

ANTIMILITARISMO

DI CLASSE

E GUERRA

REPRINT "IL COMUNISTA" - 1994

INDICE

Introduzione	p. 3
Premessa	p. 4
1. Marxismo e guerra	p. 4
2. Capitalismo e guerra	p. 7
3. Accumulazione-Crisi-Guerra	p. 8
4. La Guerra, Alfa e Omega del ciclo di accumulazione	p. 9
5. La potenza annientatrice del mostro-capitale	p. 10
6. Gli scontri interstatali, prodotto necessario della dinamica dell'imperialismo mondiale	p. 11
7. Una pagina è girata nella storia del XX secolo	p. 12
8. I tempi dell'accumulazione e della crisi dettano i ritmi di gestazione della guerra	p. 13
9. Maturazione del conflitto e indici-acciaio	p. 16
9 bis. Capitalismo e militarismo	p. 19
10. Economia di guerra controrivoluzionaria ed economia di guerra rivoluzionaria	p. 23
Note ai primi 10 capitoli	p. 26
11. Lo sviluppo degli arsenali e lo scatenamento del 3° conflitto mondiale	p. 29
12. «Più democrazia, più militarismo»	p. 30
Note ai capitoli 11 e 12	p. 32
13. Caratteri del militarismo borghese	p. 33
14. Conflitti interimperialistici, alleanze militari e tendenze alla guerra	p. 36
Note ai capitoli 13 e 14	p. 38
15. Miracolo economico e legge dell'ineguale sviluppo	p. 39
16. Dal «piano Marshall» alla crisi del condominio russo-americano	p. 41
Note ai capitoli 15 e 16	p. 45
17. La crisi del «condominio russo-americano» e il terzo anteguerra	p. 46
18. La tendenza obiettiva all'intesa fra il capitalismo russo e i capitalismi d'Europa e Giappone	p. 51
Note ai capitoli 17 e 18	p. 54
19. La guerra come embrione di impresa capitalistica in ambiente medioevale-servile e antico-schiavistico	p. 55
20. Le leggi dell'economia marxista demoliscono da cima a fondo le triviali proposizioni della propaganda borghese	p. 58
Note ai capitoli 19 e 20	p. 62
21. Contro l'indifferentismo e l'astrattismo, estremisti a parole e pacifisti nei fatti	p. 63
22. Alternative del pre- e del dopo- guerra	p. 65
23. Su quali basi è possibile prevedere le diverse eventualità di svolgimento della crisi bellica	p. 67
24. Contro l'attivismo immediatista, fuori da ogni illusione di poter trasformare il pacifismo in un trampolino per il movimento rivoluzionario e da ogni venerazione per la pace borghese, presunto scalino obbligatorio nel cammino della classe operaia verso il socialismo	p. 68
Note ai capitoli 21, 22, 23 e 24	p. 72

Introduzione

Lo studio che qui riuniamo in opuscolo è il frutto di un lavoro di ripresa dell'importante tema negli anni '82-84 (quindi durante la crisi interna di partito), studio che aveva il duplice scopo: 1) distinguere nettamente le posizioni e gli atteggiamenti pratici del partito di classe sulla questione da tutti gli altri partiti, gruppi politici e movimenti, dunque dal collaborazionismo, dal pacifismo, dal nazionalcomunismo come dal garibaldineggiante agire ad ogni costo dell'Autonomia e di tutte le cosiddette «iniziative di movimento» (Comiso contro l'installazione dei missili Cruise, Ghedi contro l'uso militare del nucleare e così Malville-Creusy, ecc.); 2) fare un bilancio dei movimenti «antimilitaristi degli anni a cavallo tra il 1970 e il 1980, e dare una risistemazione della questione dell'antimilitarismo di classe e della guerra in stretto collegamento col lavoro di partito nei decenni passati. Tale bilancio svolgeva anche il compito di inquadrare il problema per come era stato posto nel partito nell'ultimo periodo prima della sua grande crisi dell'82-84, e dunque come parte integrante del bilancio politico generale delle crisi del partito.

In questo testo, mentre ci si oppone alle visioni meccaniciste e movimentiste che vedono l'inizio del terzo conflitto mondiale in ogni conflitto regionale nel quale siano coinvolte le maggiori potenze imperialistiche - la guerra delle Malvine-Falkland piuttosto che la guerra Iran-Iraq o la più recente Guerra del Golfo -, si porta l'analisi marxista della guerra imperialista nel ciclo borghese fino ad una previsione delle diverse condizioni storiche e internazionali in cui la terza guerra imperialistica scoppierà, e fino a ciò che il partito di classe è tenuto a fare da qui alla prossima guerra imperialistica mondiale sia in quanto organizzazione politica che assume compiti di guida della lotta rivoluzionaria, sia in quanto organizzazione politica che contribuisce sul piano teorico, politico, tattico e pratico alla riorganizzazione classista del proletariato senza la quale il proletariato non avrà alcuna possibilità di opporsi efficacemente ai preparativi di guerra e alla guerra imperialistica stessa. La grande alternativa storica, infatti, di guerra o rivoluzione, poggia sulla effettiva ripresa della lotta di classe e, quindi, sulla effettiva riorganizzazione classista del proletariato sul terreno della difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta nell'immediato. Senza questa scuola di guerra di classe, per riprendere ciò che affermava Lenin, il proletariato non ha alcuna possibilità di vincere sul terreno rivoluzionario.

In questo testo, riprendendo un metodo di analisi e di previsione che è sempre stato della nostra corrente, ci si spinge anche ad ipotizzare una data intorno alla quale è possibile che le condizioni generali e obiettive dello sviluppo delle contraddizioni del capitalismo e dei contrasti interimperialistici portino alla deflagrazione della guerra mondiale. Questa non viene, però, indicata come una scadenza certa (si tratta degli anni 2005-2006); recenti studi di esperti borghesi portano la fatidica data al 2020 - prendendosi la borghesia un lasso di tempo più lungo, ma nello stesso tempo dando al proletariato e ai rivoluzionari più tempo per riprendere il cammino di classe e riorganizzare tutti gli strumenti della lotta di classe e rivoluzionaria. I rivoluzionari, tendenzialmente, sognano che la rivoluzione scoppi prima di quanto non succederà effettivamente, e perciò la «vedono» prima; non è un male, dice Lenin, sognare la rivoluzione, anzi, in un certo senso è «naturale» sognarla e vederne lo svolgimento prima del suo effettivo scoppio: significa che il partito di classe deve prepararsi per tempo sul terreno politico e teorico come su quello tattico e organizzativo.

A questo testo può essere utile abbinare la lettura di un recente Reprint: **Il proletariato e la seconda guerra mondiale**; ed è sicuramente importante collegare la lettura e lo studio dei «fili del tempo» scritti da Amadeo Bordiga nel 1950 e contenuti nel n.3 dei «Quaderni del programma comunista», del 1978, intitolato: **Il proletariato e la guerra**. Entrambi sono a disposizione.

(Supplemento al n.42 de «il comunista», Settembre 1994)

Soldati russi in uniforme manifestano, nel 1917, sotto l'insegna della bandiera del partito bolscevico, per la pace e la futura «internazionale».

ANTIMILITARISMO



DI CLASSE

E GUERRA

REPRINT "IL COMUNISTA" - 1994

Premessa

La lotta contro il militarismo borghese ed imperialista rappresenta per i comunisti rivoluzionari un campo d'attenzione **permanente**.

Essa tuttavia può divenire uno dei campi fondamentali dell'attività di partito solo in situazioni storiche ben precise, determinate dal corso generale dell'economia capitalistica e dal suo periodico precipitare in crisi sempre più catastrofiche.

Perché anche nelle epoche in cui i conflitti sociali sembrano dissolversi nella pappa calda di una pace che è al tempo stesso attutimento della lotta tra le classi e attenuazione dei conflitti tra gli Stati, i comunisti sono ben lontani dal disinteressarsi della questione del militarismo?

Perché il partito non rinuncia mai al suo lavoro di *registrazione scientifica* dei fenomeni sociali generati dal ciclo storico dell'economia e della politica borghesi, tra i quali è in primissimo piano lo sviluppo ed il rafforzamento di apparati sempre più mastodontici ed ipertrofici di guerra e di repressione; perché non si sottrae mai ai suoi compiti di *demolizione critica* dei miti creati dalle classi dominanti per assicurarsi la pacifica sottomissione della massa dei salariati - e tra queste imposture la favola di un'armoniosa evoluzione verso il progressivo superamento dei conflitti e delle guerre interstatali è forse l'inganno più atroce, sicuramente il più balordo e sgangherato.

Il partito, del resto, non abdica mai alla sua opera di *denuncia* dei misfatti perpetrati dal capitalismo, ed è quindi condotto anche quando l'orizzonte appare sgombro da nubi di guerra e gli eserciti sembrano un arnese di altri tempi a mostrare la bestialità del regime di caserma per quello che è - dispotismo di fabbrica in forma concentrata. Non sospende mai la sua opposizione intransigente al capitalismo nazionale e alle imprese imperialiste della propria borghesia - un'opposizione che è tutt'uno con un'attitudine di *solidarietà incondizionata* con le popolazioni oppresse dall'imperialismo indigeno. E non si lascia mai indurre - neppure nella più nera delle situazioni di ripiegamento e di stasi del movimento proletario - ad attenuare la sua *propaganda* della **guerra di classe** e rivoluzionaria come unica alternativa al succedersi delle guerre tra Stati e all'orgia del militarismo che ne è insieme premessa e conseguenza.

Sarebbe però illusorio - ed in ultima analisi disfattista - pretendere di svolgere una seria azione di orientamento di strati non irrisori della classe nel senso dell'antimilitarismo rivoluzionario, e di por mano quindi ad una attività pratica di organizzazione e di inquadramento antimilitarista con un seguito ed un'influenza effettiva tra gli operai indipendentemente dalle possibilità obiettive che si aprono, cioè dagli «*spiragli*» che le condizioni storiche e la dinamica della realtà sociale concedono all'azione dei rivoluzionari.

1. Marxismo e Guerra

L'opposizione dei marxisti rispetto al militarismo ed alle guerre borghesi non discende da pregiudizi estetici o morali, come quelli che si esprimono nel condannare in blocco tutte le guerre e tutti gli eserciti, posizione questa che è caratteristica piuttosto della corrente anarchica.

La nostra linea è del tutto estranea a queste formule vuote ed astratte, che elevano l'antibellismo a principio sovrastorico e su di esso edificano una specie di metafisica che scopre nella Guerra il Male assoluto.

La nostra attitudine si fonda su una valutazione storica e dialettica delle crisi belliche in rapporto al nascere, allo svilupparsi e al perire di forme sociali.

Noi dunque distinguiamo:

a) le guerre di progresso (o di sviluppo) borghese, svoltesi nell'area europea occidentale nel periodo 1792-1871;

b) le guerre imperialiste, caratterizzate dall'urto reciproco tra nazioni a capitalismo supersviluppato, «fase» in cui si collocano tutte le potenze europee dal 1871 in poi;

c) le guerre rivoluzionarie proletarie.

Di fronte alle prime i marxisti non si trincerano in un'attitudine di «opposizione di principio», ma ne sostengono la necessità storica, ravvisando in esse un fondamentale ruolo: quello di levatrici dello schiudersi della forma sociale borghese moderna, e quindi, dialetticamente, della moderna lotta di classe. Il primo *Indirizzo* del Consiglio generale dell'Internazionale (23 Luglio 1870) «alla vigilia della guerra franco-prussiana, pur ripetendo i principi di solidarietà

internazionale operaia, parla di una guerra di difesa cui gli operai tedeschi partecipano per forza di cose»: non è un inchino opportunistico al «dato di fatto», ma la lucida consapevolezza che l'aggressione napoleonica minaccia «la formazione di una libera Germania moderna».

«Tra il 1848 e il 1870 una serie di guerre di assestamento consolida la formazione delle moderne potenze capitalistiche e ha parte essenziale nel formarsi della struttura sociale europea, in cui si inquadrano sempre meglio la lotta operaia di classe e il movimento socialista». Guerra di difesa dall'aggressore Bonaparte, certamente: ma il movimento operaio non la accetta sulla base del criterio contingente e superficiale della «difesa della patria», ma in quanto guerra di sviluppo della forma capitalistica: «Non quindi con il criterio moralistico della difesa, antitetico al proprio, il marxismo ha valutato le guerre che si pongono tra il classico 1792 e il 1871, ma con quello degli effetti sullo sviluppo generale, e molte volte nella sua critica ha considerato utili e acceleratrici iniziative di offesa militare, come ad esempio quella bonapartista del 1859 e prussiana del 1866».

Il secondo tipo di guerra considerato - la guerra imperialista -, lungi dall'accelerarne la nascita, procrastina la necessaria morte della forma-capitale. Tali guerre trovano quindi i marxisti attestati sulla formula del sabotaggio di tutti i blocchi militari in conflitto, chiunque sia o sia fatto apparire come l'aggressore. La guerra si combatte ora tra capitalismo in pieno sviluppo, tra nazioni in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l'esportazione di capitali e la spartizione del mondo tra i grandi mostri statali, come bene ha illustrato Lenin dell'«Imperialismo». «Le direttive marxiste dichiarano chiusa la fase di lotte per la antitesi feudalesimo-capitalismo», quindi *dichiarano tradimento ogni concessione alla «difesa nazionale» ed ogni profferta di alleanza da parte del movimento proletario a questo o quel blocco imperialista. Dovunque infatti, nella sfera delle grandi potenze dominatrici del mondo, il capitale si è affermato nella sua forma estrema, per definizione ultratotalitaria, antipacifica, supermilitarista. Nessuno dei blocchi in reciproco conflitto si trova dal lato del progresso sociale, tutti stanno dal lato della forza.*

Ciò non impedisce tuttavia che anche dopo il 1871 si possano verificare nelle aree extraeuropee delle guerre del primo tipo, come le successive ondate di lotte e di guerre anticoloniali di questo secolo si sono incaricate di dimostrare, e che noi comunisti d'Occidente abbiamo salutato con entusiasmo, esaltandone il valore storico positivo al di là delle loro ideologie. Esse infatti, in un lungo ciclo che è da considerare ormai generalmente concluso, hanno espresso la lotta per la nascita e l'impianto di riforme borghesi e per la distruzione di rapporti precapitalistici e di modi di produzione arcaici, recando simultaneamente dei colpi formidabili alle metropoli imperialistiche e alla loro orgogliosa stabilità.

Il terzo tipo di guerra infine - la guerra rivoluzionaria proletaria - viene da noi propugnato non solo nel caso dell'attacco armato degli Stati borghesi esteri contro il potere proletario che sia riuscito a sconfiggere la borghesia indigena ed a spezzarne l'apparato statale, ma anche nell'eventualità che la classe operaia, vittoriosa in un singolo paese, possa recare col proprio intervento militare un sostegno ai moti insurrezionali scoppiati in altri paesi, apportando anche per questa via un aiuto alla rivoluzione mondiale.

La storia della Rivoluzione Russa ci ha lasciato un magnifico esempio di guerra rivoluzionaria difensiva, combattuta dal potere proletario e comunista solo contro tutti, e vinta. Si tratta della grande epopea snodatasi per più di quattro anni, dall'Ottobre 1917 alla fine del 1922, e che condensò in realtà dieci, venti guerre contro altrettanti corpi di spedizione allestiti ed armati da tutti gli Stati imperialisti minacciati dall'esempio russo e desiderosi di farla finita col «pericolo comunista» allora dilagante (1).

Non vi sono, viceversa, esempi di guerra offensiva condotta dal proletariato vittorioso, che rappresenta in effetti la forma di guerra più aderente al concetto di «guerra rivoluzionaria», essendo la rivoluzione in fondo attacco ed aggressione ai poteri costituiti.

Questo tipo di guerra, si è detto, noi non lo escludiamo affatto: chi facesse infatti della difesa del potere proletario una specie di feticcio finirebbe per sostituire alla viva dialettica storica degli urti di classe la morta contrapposizione aggressore-agredito, approdando alla sponda del pacifismo.

Ma vi sono delle condizioni ben precise in cui una simile eventualità pesa sulla bilancia della storia a favore della rivoluzione internazionale, e le abbiamo più sopra richiamate mettendo in rilievo che la precondizione dell'intervento militare dello Stato operaio è il divampare di moti insurrezionali proletari fuori dei confini in cui la Rivoluzione ha vinto la sua prima battaglia. «Se oggi uno Stato proletario vi fosse, e se esso avesse un esercito di efficienza paragonabile a quelli borghesi, ove il rapporto di forze lo

suggerisse, esso non escluderebbe di adoperarlo per varcare le frontiere in aiuto di una rivoluzione operaia, non escluderebbe l'aggressione rivoluzionaria». Anche dell'aggressione rivoluzionaria tuttavia non bisogna fare un feticcio, dimenticandosi tutti i se che abbiamo allineato e trasformandola in una ricetta buona per tutte le stagioni. All'epoca di Brest-Litovsk la guerra rivoluzionaria propugnata da Bucharin avrebbe giocato contro la rivoluzione internazionale. Agli operai ed ai soldati tedeschi, che ancora non marciavano in senso opposto al fronte, non sarebbe apparsa come un aiuto alla loro lotta contro la borghesia tedesca, ma come la prosecuzione ad opera dello Stato operaio russa della guerra imperialista. Essa li avrebbe sospinti in definitiva a far causa comune coi propri ufficiali. Fu viceversa la politica della pace ad ogni costo, fu l'accettazione senza neppure leggerle delle durissime condizioni imposte dai tedeschi a Brest che diede impulso potente allo sfaldamento del fronte germanico prima e ai moti rivoluzionari spartachisti della fine del 1918 poi. Il proletariato tedesco raccolse così il messaggio internazionalista lanciato dalla Russia proprio attraverso la «pace obbrobriosa».

La mitizzazione dell'«aggressione rivoluzionaria» conduce al guerrasantismo borghese: anche senza volerlo si viene risucchiati nel vortice della guerra imperialista. L'esercito proletario finisce infatti per versare il suo sangue sotto la frusta delle borghesie straniere.

Il feticismo della difesa dello Stato operaio, il rifiuto cioè per principio dell'aggressione, è anch'esso un crimine contro la rivoluzione mondiale. Esso infatti nega ai proletari «esteri» insorti l'aiuto delle armi in nome di una metafisica vegetariana che non è solo rigurgito di pacifismo borghese, ma che mal dissimula il miope richiudersi della rivoluzione dentro un «quadro nazionale» che è al tempo stesso la sua tomba.

Il fatto di richiamare oggi questi punti di carattere generale, cui il nostro partito ha dedicato in passato ampie analisi (ricordiamo soprattutto i «Fili del tempo» raccolti sotto il titolo «Il proletariato e la guerra, nel Quaderno n.3 del programma comunista, giugno 78, da cui sono tratte tutte le citazioni fin qui riportate), non esprime pruriti accademici, ma necessità pratiche.

E' nostra convinzione infatti che i coefficienti per la rinascita dell'antimilitarismo proletario di domani si preparino anche attraverso la polemica contro le tendenze che guidano la danza delle attuali mobilitazioni anti-guerra.

E tali tendenze sono rappresentate da un pacifismo evangelico che nega le guerre del primo e del terzo tipo, limitandosi e deplorare quelle del secondo. Da un radicalismo anti-yankee che, vedendo aggirarsi per il mondo un solo imperialismo, incapsula le guerre del tipo secondo nella categoria delle guerre «di progresso» ovvero di «liberazione nazionale», preparando così i presupposti ideologici della futura crociata «antiplutocratica» ed «antimperialista». Ed infine da una falsa sinistra a matrice libertaria che si proclama «comunista» ma è pronta ad insorgere in difesa delle conculcate libertà nazionali nell'ipotesi del terzo tipo di guerra, maledicendo il socialismo «esportato sulla punta delle baionette» ed aizzando i proletari contro le prevaricazioni che il partito comunista al potere compirebbe ai loro danni.

I punti che abbiamo voluto richiamare non sono perciò dei «reperti d'antiquariato»: sono le armi di cui ci dobbiamo e ci dovremo servire nelle battaglie che ci attendono. Battaglie che nell'immediato non potranno che essere delle battaglie prevalentemente ideologiche. Siamo ancora all'arma della critica, e non dobbiamo nascondere a noi stessi ed a quelli che ci ascoltano, e lo saremo finché quelli che tengono la piazza saranno movimenti delle mezze classi.

Si tratta tuttavia di battaglie che sono simultaneamente la premessa e l'anticipazione degli scontri fisici di domani tra il risorto antimilitarismo proletario e tutte quelle tendenze che, agitandosi oggi contro la guerra su basi aclassiste ed anticlassiste, si preparano ad approdare, nell'imminenza del conflitto, sulla sponda bellicista. Cosa del resto non nuova nella storia delle opposizioni borghesi e piccolo-borghesi alla guerra.

Il nostro antibellicismo è, viceversa, un portato, un derivato della nostra posizione antiborghese.

Qual è infatti il significato della discriminazione operata dal marxismo tra i differenti tipi di guerra? Quale il senso della diversa attitudine che i comunisti rivoluzionari assumono di fronte a ciascuno di essi? L'orientamento fondamentale è quello di prendere posizione per le guerre che danno impulso allo sviluppo generale della società, e contro le guerre che, al contrario, quello sviluppo ostacolano e ritardano. E allora? Allora noi siamo per il sabotaggio della guerra imperialista non perché è più crudele e spaventosa di quelle che la precedettero, ma perché si pone di traverso al cammino storico dell'umanità; perché la borghesia imperialista mondiale, il capitalismo mondiale non svolge più alcuna

funzione «progressiva» ma è divenuto al contrario un ostacolo allo sviluppo generale della società; se da guerre anche peggiori dei massacri imperialisti cui si è finora assistito potesse venire un solo impulso al progresso sociale, noi saremmo per la guerra. Siamo contro perché prolunga la vita alla nauseabonda carogna del capitalismo.

2. Capitalismo e Guerra

In tutta una serie di testi e di prese di posizione della Sinistra comunista e della tradizione marxista in genere si ribadisce - contro le posizioni classiche del pacifismo borghese - il concetto che il capitalismo non è «vittima» della guerra, provocata da questo o quell'Energumeno, o da «spiriti maligni», retaggi di epoche barbare e incivili da cui esso sarebbe costretto periodicamente a difendersi.

Se si tiene presente che una propaganda triviale ha identificato via via questi «genii del Male» in Guglielmo II e in Hitler (o, dall'altra parte, in Roosevelt, il demoplutocratico despota, ed in Churchill, incarnazione della perfidia di Albione), ben si comprende il fatto che il pacifismo borghese deve necessariamente sfociare nel bellicismo. Il sogno idillico di un capitalismo pacifico, infatti, non è innocente. E' un candido sogno macchiato di sangue. Ammettendo che capitalismo e pace possano andare d'accordo, non contingentemente, non transitoriamente, ma indefinitamente, si è costretti infatti dall'evidenza dei clamori di guerra che ad un certo punto si impongono a riconoscere che qualcosa di estraneo al «mondo civile» abbia aggredito e contaminato il pacifico e umanitario sviluppo del capitalismo, e quindi che esso debba difendersi, anche con le armi se gli altri mezzi falliscono, da questo cancro riunendo attorno a sé tutti gli uomini di buona volontà ed «amanti della pace». Il pacifismo compie così la piroetta finale e si converte in bellicismo, in fattore attivo e coefficiente diretto della mobilitazione di guerra.

Si tratta dunque di un processo di sviluppo obbligato, che deriva dalla dinamica interna del pacifismo: Esso tende naturalmente a sfociare nel bellicismo, indipendentemente dal fatto che i rappresentanti delle mezze classi siano portati da una viltà che non è connotazione morale di individui ma risultato di determinazioni di classe, ad inchinarsi di fronte al fatto compiuto, genuflettendosi ai «signori della guerra» quando il conflitto è imminente ed accontentandosi di proteste impotenti quando esso appare ancora lontano. Anche se possedessero quel coraggio di dire di no che noi marxisticamente neghiamo loro, i piccolo-borghesi pacifisti giungerebbero comunque, alla fine, ad inneggiare alla guerra.

Ci siamo soffermati a descrivere la «controtesi» del pacifismo borghese al solo scopo di mettere bene in rilievo le inevitabili conclusioni politiche che ne scaturiscono. Abbiamo quindi anticipato uno degli aspetti di fondo della nostra denuncia del pacifismo, che consiste nel mostrare come esso faccia corpo con la guerra imperialista.

Si tratta ora di mostrare che ogni concessione alle formule ipocrite del pacifismo può essere fatta ad una sola condizione: quella di demolire da cima a fondo la concezione critica marxista della società presente e del suo divenire.

In netto contrasto con le posizioni pacifiste della borghesia e della piccola borghesia, la nostra tesi stabilisce in modo inequivocabile che il capitalismo, dalla nascita alla morte, genera inevitabilmente la guerra, e che lo sviluppo del capitalismo è di conseguenza inseparabile dallo sviluppo del militarismo.

Negando ogni carattere di «novità» all'intervento statale nell'economia, noi abbiamo riaffermato con Marx che «il capitalismo non sarebbe mai sorto, se lo Stato non avesse investito capitali e diretto investimenti di capitali» (2). Non solo: il capitalismo nasce monopolista e l'accumulazione iniziale di capitali «ha grandissimo impulso dalla conquista commerciale e coloniale del mondo, e dai bestiali procedimenti di preda, di saccheggio, di sterminio sulle popolazioni di oltre Oceano» (3).

«Il capitale denaro costituitosi mediante l'usura e il commercio - scrive infatti Marx nel Capitale, Libro I, sez. VII, cap. XXIV - era inceppato nella sua trasformazione in capitale industriale dalla costituzione feudale nelle campagne e dalla costituzione corporativa nelle città». Ecco quindi il sistema coloniale e le «Società Monopolia», le compagnie cioè che detenevano legalmente il monopolio dei traffici con la madrepatria, agire, in sintonia con il massiccio intervento dei pubblici poteri, come leve potenti della concentrazione capitalistica.

Ma a queste proposizioni ne va aggiunta un'altra, non meno importante: il capitalismo non sarebbe mai sorto se non vi fossero state guerre e militarismo.

Non è una «novità» che scopriamo oggi. E' una staffilata che dal lontano 1857 viene a colpire il gruppo di quelli che in nome di Marx inneggiano alla pace nel

1986.

«Notabene circa alcuni punti che sono da menzionare qui e non devono essere dimenticati - annota Marx -: 1) **Guerra** sviluppata prima della pace; modo in cui attraverso la guerra e negli eserciti ecc. determinati rapporti economici come il lavoro salariato, le macchine, ecc. si sono sviluppati prima che all'interno della società borghese. Anche il rapporto tra forza produttiva e rapporti di traffico diviene particolarmente evidente nell'esercito» (4).

Se lo sviluppo del capitalismo presuppone la conquista commerciale e coloniale del mondo, presuppone anche che la spada difenda i mercati e le colonie conquistati dalla rapacità altrui, i cannoni e le cannoniere che facciano rispettare il diritto di monopolio delle Compagnie. Il commercio segue la bandiera. Ma questo è solo un lato della questione. Quello che ci vuole dire Marx è qualcosa di più: la guerra e gli eserciti furono la serra calda in cui maturarono macchinismo e lavoro salariato prima di imporsi in seno alla società. In sintesi: nato dalla guerra e dal militarismo, il capitale è costretto nel ciclo del suo sviluppo a produrli e riprodurli continuamente e su un piano sempre più elevato. L'imperialismo, lungi dall'essere una fase nuova, diversa e impreveduta del capitalismo, che avrebbe mutato i suoi caratteri originariamente pacifici e idillici, ne è semplicemente la fase estrema, quella cioè in cui i caratteri che esso manifestò fin dal suo primo vagito si affermano in modo più netto e più virulento. Ecco quindi la tesi marxista che emerge in tutta la sua potenza critica: se guerra e militarismo hanno vegliato il capitalismo in fasce, nel suo primo periodo che viene spacciato per pacifico ed armonioso è a maggior ragione assurdo e insensato proporre oggi l'accoppiamento contro natura del termine «capitalismo» col termine «pace». E risulta ancor più nettamente scolpita, contro ogni suggestione pacifista, la nostra convinzione «dell'impossibilità di porre fine alle guerre senza l'abolizione della società di classi e senza la vittoria della rivoluzione socialista», per riprendere le limpide parole di Lenin.

Vale la pena allora ripercorrere l'intimo meccanismo che collega causalmente capitalismo e guerra e che mostra la pace borghese per quello che è: il turpe ventre in cui ha gestazione il mostro bellico. Il nocciolo della nostra tesi è infatti che la guerra è per il capitalismo una necessità economica, e non una scelta politica, magari escogitata al diabolico scopo di fiaccare la volontà rivoluzionaria del proletariato, come sostengono oggi alcuni pseudosinistri (5) senza rendersi conto che tale posizione trasuda pacifismo sociale: «proletari, se vi lascerete stritolare fino in fondo dal capitalismo, la guerra non sarà!».

3. Accumulazione-Crisi-Guerra

La guerra, da quando il modo borghese di produrre è diventato dominante, è legata deterministicamente alla discesa del tasso di profitto medio, discesa che Marx ha elevato alla dignità di legge ed in cui va ricercata la chiave della tendenza del capitalismo alla catastrofe finale.

«La legge si fonda sul processo storico generale, da nessuno negato, da tutti apologizzato, che con l'applicazione al lavoro manuale di sempre più complessi strumenti, utensili, macchine, dispositivi, risorse tecniche e scientifiche molteplici, ne cresce in modo incessante la produttività. Per una certa massa di prodotti, occorrono sempre meno operai. Il capitale che si è dovuto mettere fuori, investire, per avere tra le mani quella data massa di prodotti, cambia di continuo ciò che Marx dice la **composizione organica**: contiene sempre più capitale materie, e sempre meno capitale salari. Bastano pochi operai per dare un'enorme «aggiunta di valore» alle materie lavorate, in quanto molte di più ne possono lavorare, rispetto al passato. Anche questo è concorde. E allora? Anche ammesso che il capitale come spesso avviene (ma non è necessaria legge marxista come per il rivoluzionario da operetta) aumenti lo sfruttamento, aumenti il saggio di plusvalore, pagando meno gli operai, il plusvalore e il profitto ritratto aumenteranno, ma dato il molto maggiore aumento della massa di materie **comprate** e lavorate attraverso quel solo impiego di mano d'opera, il tasso di profitto scenderà sempre, in quanto il tasso è dato dal rapporto del profitto, cresciuto alquanto, a tutta la anticipazione per salari e materie, cresciuta, per la seconda partita, enormemente» (6).

Produrre di più a parità di ore lavorate significa incorporare meno sopralavoro per unità di merce prodotta, mentre cresce, proporzionalmente, la quota di capitale costante che vi si trova rappresentata. Ma al capitale interessa il plusvalore totale, la massa del profitto che ricava dalla vendita dei prodotti.

«Il capitale cerca il **massimo profitto**? Ma certamente, lo cerca e lo trova, ma non può impedire che intanto il tasso di profitto scenda. La massa del profitto

umenta, poiché la popolazione è di più, il proletariato di più ancora, le materie lavorate sempre più imponenti, la massa della produzione sempre più grande» (7).

Ecco dunque svelato il mistero del delirio produttivo, dell'orgia produttiva che caratterizza il capitalismo, e che Marx ha felicemente sintetizzato con la formula della «produzione per la produzione». E' l'inesorabile discesa del tasso che condanna la massa della produzione a gonfiarsi a dismisura allo scopo di assicurare al capitale investito le condizioni di redditività di cui esso necessita, ossia un'estorsione di plusvalore totale la cui massa complessiva compensi il decrescere della percentuale di lavoro non pagato cristallizzata in unità di prodotto.

«Capitali piccoli divisi tra moltissimi all'inizio e investiti a buon tasso, all'arrivo capitali grandissimi, divisi tra pochissimi (e qui l'effetto della concentrazione parallela all'accumulazione) investiti sì a tasso disceso, ma col risultato dell'incessante ascesa del capitale sociale, del profitto sociale, del capitale e del profitto medio aziendale, fino ad altezze vertiginose» (8).

Sono dunque gli indici della produzione crescente che scandiscono la folle corsa del capitalismo verso la catastrofe della crisi, quindi verso la storica alternativa: Guerra o Rivoluzione.

«Finché l'appello allo sforzo frenetico di produrre echeggia, esso non può avere altro senso che quello della resistenza esasperata alla legge marxista del tasso. Perché il tasso possa scendere, ma non cominci a scendere anche la massa del plusvalore e del profitto, interviene la retorica forcaiolo-progressiva, e grida ad una smarrita umanità: si lavori di più, si produca di più e se data la loro remunerazione i lavoratori interni non sarebbero acquirenti prevedibili del soprapprodotta, si trovi modo di esportare conquistando i mercati di fuori al nostro consumo!» (sottolineature nostre) (9).

La curva della progressione geometrica della produzione impone cioè a ciascun capitalismo nazionale di esportare, di conquistare sui mercati esteri degli sbocchi adeguati al soprapprodotta. E poiché ogni singolo polo nazionale di accumulazione è mosso dal medesimo impulso, la guerra tra gli Stati capitalistici è inevitabile.

Dalla guerra economica e commerciale, dai conflitti finanziari e dalle contese per il controllo delle materie prime, dagli scontri politici e diplomatici che ne derivano, si passa infatti alla guerra guerreggiata. Il conflitto latente tra gli Stati esplose dapprima in forma di confronto militare limitato ad alcune aree geografiche, dunque con le guerre localizzate, in cui le grandi potenze spesso non si affrontano direttamente, ma per interposta persona; ma infine deve sfociare in una guerra generale caratterizzata dall'urto diretto dei grandi mostri statali imperialisti, scagliati l'uno contro l'altro dalla violenza delle loro interne contraddizioni, un urto il cui teatro è necessariamente l'intero pianeta e che non può evitare di trascinare nelle orbite contrapposte anche gli Stati minori. Accumulazione-Crisi-Guerre locali-Guerra Mondiale.

4. La Guerra, Alfa e Omega del ciclo di accumulazione

Ma la lotta a coltello tra i diversi briganti imperialisti per giungere ad una differente ripartizione del mercato mondiale, dunque per assicurare ai vincitori il diritto di imporre i propri prodotti e quello di controllare le materie prime necessarie alla loro fabbricazione, oltre che un dato di fatto di per sé evidente, è anche la manifestazione, la forma fenomenica di un processo più profondo: quello per cui la guerra si incastra inevitabilmente nel corso dell'economia imperialista come punto di partenza e punto di arrivo del ciclo economico.

Riapriamo il Dialogato con Stalin nel punto in cui si tirano le conclusioni sulla delicata questione del rapporto tra economia borghese e guerra, sulla trasformazione del ciclo di accumulazione in ciclo di guerra.

«Questo (la conquista dei mercati esteri, N.d.R.) il girone d'inferno dell'imperialismo, che nella guerra ha trovato la sua soluzione inevitabile, e nella ricostruzione di tutta una secolare attrezzatura umana distrutta la provvisoria via d'uscita contro la crisi suprema» (10).

Il sistema capitalistico mondiale, abbiamo detto in altra sede, entra vecchio nel cataclisma della guerra, ma da quel bagno di sangue esce ringiovanito, con la vitalità di un roseo neonato. «Il capitale moderno, avendo bisogno di consumatori perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse ad inutilizzare al più presto possibile i prodotti del lavoro morto per imporne la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale «succhia» profitti. Ecco perché va a nozze quando la guerra viene, ed ecco perché è così bene allenato alla prassi della catastrofe» (11).

La crisi trae origine dall'impossibilità di procedere ad ulteriore accumulazione, impossibilità che si manifesta quando l'espansione della massa della produzione non riesce a compensare la discesa del tasso di profitto. La massa del profitto, che è poi la massa del sopralavoro totale, non è più in grado di far premio al capitale anticipato, di rinnovare cioè le condizioni di redditività degli investimenti.

Distruendo capitale costante (lavoro morto) su vasta scala, la guerra assolve allora ad una funzione economica fondamentale: consente cioè, grazie ai vuoti spaventosi che si determinano nell'attrezzatura produttiva, un'ulteriore, gigantesca espansione della produzione, volta a sostituire ciò che è stato distrutto; essa è a sua volta sinonimo di riespansione della massa del profitto, id est del plusvalore totale, id est del sopralavoro complessivo che il capitale si appropria. Si ripristinano le condizioni capaci di soddisfare la fame di sopralavoro da cui il capitalismo è affetto fin dalla nascita, e quindi le condizioni in cui il processo di accumulazione può riprendere. Il ciclo economico «riparte».

Citiamo Bordiga in un «Filo del Tempo» che a sua volta cita Marx:

«La fame di sopralavoro (Capitale, VIII, 2: Il capitale famelico di sopralavoro) non solo conduce ad estorcere ai vivi tanta forza di lavoro da abbreviarne l'esistenza, ma rende un buon affare la distruzione di lavoro morto, al fine di sostituire i prodotti ancora utili con altro lavoro vivo. Come Maramaldo, il capitalismo, oppressore dei vivi, è omicida anche dei morti. *Dal momento in cui i popoli, la cui produzione si svolgeva ancora nelle forme inferiori della schiavitù e della servitù, sono trascinati in un mercato internazionale dominato dal modo di produzione capitalistico, che va divenire la vendita dei loro prodotti all'estero un interesse predominante, gli orrori civili del sopralavoro si innestano su quelli barbari della schiavitù e della servitù feudale.* Il titolo originale del citato paragrafo è «Der Heisshunger nach mehrarbeit», letteralmente «la fame ardente di sopralavoro».

«La fame di sopralavoro del capitalismo pargoletto definita dalla potenza della nostra dottrina contiene già tutta l'analisi della moderna fase di capitalismo cresciuto a dismisura: la feroce fame di sopralavoro è fame di catastrofe e di rovina» (12).

5. La potenza annientatrice del mostro-capitale

«Le guerre imperialiste mondiale dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione a una distruzione alterna e maggiore» (13).

Questo aspetto della relazione che salda Capitalismo e Guerra in un autentico cerchio infernale ha un valore scientifico e politico di primaria importanza. Esso infatti getta anzitutto un fascio di luce sul fatto che la spartizione dei mercati tra le grandi potenze imperialiste non è una partita che possa essere giocata «ai punti». Se alla base della guerra vi fosse soltanto la lotta interimperialista per la spartizione dei mercati; se alle sue spalle non vi fosse l'urgere della fame di sopralavoro dell'imperialismo mondiale, il sinistro bisogno di un'economia necroforica di giocare il suo rilancio sulla distruzione di masse tuttora utili di lavoro passato, la competizione tra gli Stati per suddividersi i mercati potrebbe anche essere risolta a tavolino, senza che le armi accumulate sparino un sol colpo, grazie al semplice computo delle forze in campo e dello sviluppo prevedibile del loro effetto distruttivo. Oppure potrebbe essere risolta attraverso il dispiegamento limitato delle forze avverse in qualche angolo del globo.

In un «Filo del Tempo» del 1950, intitolato Sua Maestà l'Acciaio, ci eravamo occupati della crescita della produzione del suddetto metallo e della sua relazione con le crisi belliche. Lo riprenderemo in un prossimo paragrafo. Qui ci interessa un altro aspetto della questione. Fatti i conti dell'acciaio tedesco e posti quei dati a confronto con quelli dell'acciaio anglo-francese e russo ed infine con l'enorme massa della produzione siderurgica americana, ci chiedevamo: «era Hitler, col suo stato maggiore di gente straordinariamente in gamba, tanto pazzo da non fare i conti con la cifra americana (...)? Anche un pazzo avrebbe levato le mani e calate le brache. Il freddo lucido e rigido Dio non volle, e la guerra, ancora, fu» (14).

Il fatto è che, contro ogni logica umana, il mostro-capitale esige, con la guerra moderna, che i milioni di tonnellate di acciaio siano consumati; esige il dispiegamento cinetico delle pur computate energie distruttive dei blocchi rivali e l'annientamento in massa di merci già prodotte: beni strumentali; e di merci la cui produzione si rinnova di giorno in giorno: forza lavoro umana.

Ecco dunque balzare in primo piano il motivo reale, la ragione profonda

dell'inevitabilità della guerra ed insieme del trapasso altrettanto inevitabile dell'imperialismo mondiale dal terreno dei conflitti locali a quello della guerra mondiale. Le prove «in vitro» si effettuano infatti con piccole quantità di materiali. L'imperialismo non può fermarsi all'«esperimento» della o delle guerre locali. Per la fame che ha in corpo gli serve da «laboratorio» l'intero pianeta.

In secondo luogo noi sottolineiamo il fatto che la guerra è la conseguenza della necessità del capitalismo internazionale di rilanciare il processo di accumulazione perché esso mette in nettissimo risalto il carattere cieco ed antisociale dell'accumulazione stessa, l'annientamento di ricchezze umane e sociali che è la conseguenza del suo folle cammino; in breve, perché mostra nel modo più chiaro, evidente e diretto il fatto che il modo di produzione capitalistico, per dirla con Marx, «veramente non è più del nostro tempo».

Va detto infine che il nesso guerra-accumulazione così come l'abbiamo fin qui delineato ci aiuta a sgomberare il terreno da alcune formule limitate e fuorvianti, che additano negli interessi di gruppi particolari di capitalisti - quelli legati direttamente all'industria bellica, i classici «mercanti di cannoni» - i veri responsabili dello scoppio dei conflitti militari che insanguinano il pianeta. Si rischia così di contrapporre, ancora una volta, i capitalisti «pacifici» ai capitalisti «guerrafondai», e di nascondere il fatto che quello che ha fatto e continua a fare lo sporco lavoro è il sistema capitalistico, in quanto tutti i capitalisti, dal produttore di carri armati al produttore di cosmetici, hanno interesse al fatto che la guerra avvenga, per gettarsi nel grande affare della ricostruzione. E ci aiuta anche ad evitare un altro errore, che è quello di vedere nella concorrenza intercapitalistica l'unico coefficiente della guerra ed il primo movente di essa. Anche questa «verità parziale», come tutte le verità parziali, rischia di portare fuori strada. Nella fattispecie, essa può condurre a teorizzazioni di tipo «superimperialistico», ad interpretazioni cioè che individuano nella composizione dei contrasti interimperialistici una premessa di pace.

La nostra posizione, viceversa, distrugge alla radice una simile illusione, che periodicamente germoglia nella testa di quanti vedono nell'esistenza di una molteplicità di poli nazionali di accumulazione in reciproco conflitto la causa ultima delle guerre. La distrugge affermando che il «superimperialismo» è impossibile. La elimina dicendo che se per assurdo l'imperialismo mondiale potesse comporre i conflitti tra gli Stati, sarebbe costretto dalle sue contraddizioni interne a dilacerarsi nuovamente in poli nazionali di accumulazione in lotta tra loro, e quindi in blocchi statali in reciproco urto. Quella di distruggere enormi masse di lavoro morto è infatti una necessità che le catastrofi naturali, per quanto abilmente sfruttate, non possono da sole fronteggiare. Devono essere masse umane, volontà umane a compiere la cosa. Masse umane scagliate contro altre masse umane. Volontà ed energie ed intelligenze proiettate a distruggere ciò che la volontà, l'energia e l'intelligenza altrui difendono.

6. Gli scontri interstatali, prodotto necessario della dinamica dell'imperialismo mondiale

Come il valore deve trovare la sua espressione concreta nel valore di scambio, e dunque nell'incontro-scontro tra merci differenti nella sfera del mercato, così la tendenza del capitalismo internazionale, del sistema mondiale dell'imperialismo (ossia dell'imperialismo come sistema mondiale, non di questo o quell'imperialismo, ma di tutti gli imperialismi) a rilanciare, sia pure provvisoriamente, il ciclo dell'accumulazione attraverso la distruzione su vasta scala dei prodotti del lavoro passato trova nello scontro tra gli Stati la sua espressione necessaria.

Le rivalità interimperialistiche che sfociano nella guerra, e che rendono di fatto quest'ultima la «prosecuzione con altri mezzi» della politica dei diversi Stati, non rivestono quindi il significato di una semplice constatazione empirica, ma quello di rappresentare la forma concreta attraverso cui la logica di movimento del capitalismo mondiale è costretta a manifestarsi. Il marxismo, d'altra parte, è tutt'altro che «indifferenza alla forma», ma, viceversa, ricostruzione della forma concreta come forma di quel determinato contenuto.

Se noi mettiamo l'accento sul contenuto, lo facciamo per porre in rilievo il fatto che le tragedie e gli orrori della guerra non derivano dalla cattiva «volontà politica» dei differenti capitalismi nazionali, ma dalla logica interna del sistema capitalistico, cui tutti gli Stati oggi esistenti sono sottomessi. Ma questo non ci deve indurre a ritenere che la forma che questa logica assume nel suo concreto manifestarsi sia da catalogare tra gli «eventi trascurabili». Se non altro perché è proprio contro la dura scorza di questa forma che gli operai di tutti i paesi si

urteranno.

Essi infatti non verranno mobilitati dall'imperialismo mondiale, ma verranno chiamati a massacrarsi reciprocamente sotto le rispettive bandiere nazionali, inquadrati nei rispettivi eserciti nazionali. Il che significa che la rivoluzione internazionale passerà necessariamente attraverso «momenti» nazionali, vale a dire attraverso il sabotaggio che i proletari - in divisa e non - saranno chiamati a compiere rispetto alla macchina militare «di casa propria»; attraverso il disfattismo esercitato ai danni della propria borghesia nazionale; attraverso l'attizzazione della guerra civile, almeno inizialmente, entro i confini della patria. In questo senso, e solo in questo senso, la lotta rivoluzionaria internazionale dovrà presentarsi dapprima in forma di lotta «nazionale».

7. Una pagina è girata nella storia del XX secolo

Coerentemente con l'impostazione generale prima richiamata, che sottolinea l'importanza cruciale delle crisi belliche come momenti di conclusione e nello stesso tempo di avvio del processo di accumulazione, noi abbiamo chiamato interguerra l'epoca della pace borghese - una «pace», del resto, punteggiata da una miriade di guerre «locali», dal 1945 ad oggi (1986, N.d.R.) «soltanto» una settantina...-; ciò per mettere in rilievo il fatto che la guerra è la normale condizione di esistenza del capitalismo, ed il fatto che la pace del capitale è semplicemente il tempo in cui maturano le condizioni e si preparano i coefficienti di un nuovo conflitto generalizzato, l'intensità del cui effetto distruttivo varia in ragione diretta del crescere delle forze produttive dell'umanità e dell'acuirsi delle contraddizioni del capitalismo.

Si può affermare quindi che, in generale, la preparazione bellica inizia nello stesso istante in cui le armi tacciono e la produzione «di pace» riprende il suo ritmo.

E' tuttavia soltanto quando si manifestano i segni di una generale crisi di sovrapproduzione che si può parlare dell'effettivo trapasso dalla fase postbellica al periodo dell'anteguerra. Lo spartiacque che separa le due grandi fasi della pace borghese coincide quindi con l'emergenza della crisi economica mondiale.

Il secondo anteguerra inizia quindi nel 1929. E il terzo? **E' già iniziato.**

«Una pagina è girata nella storia del ventesimo secolo»: con queste parole si apre il nostro «Manifesto» del 1981, il quale, nel primo paragrafo del suo primo capitolo dà un nome e un cognome alla «nuova fase storica che si è aperta» da quando, con la crisi economica mondiale del 1974-75, «la prosperità si è esaurita e le crisi si susseguono alle crisi» ed «il mondo è entrato in una fase di crescente instabilità»: **l'imperialismo prepara nuovamente la guerra.**

«Nei rapporti interstatali, la distensione è seguita alla guerra fredda e i paesi dell'Est hanno finito per aprirsi alle merci e ai capitali occidentali, distruggendo con ciò stesso il mito staliniano di due mercati che si diceva ubbidissero a leggi economiche diverse. **Ma questo fenomeno, lungi dall'apportare la pace, si è accompagnato a giganteschi passi avanti nella corsa agli armamenti.**

«Oggi l'accumulazione di stock di armi termonucleari è sufficiente a far saltare in aria d'un sol colpo buona parte del pianeta. L'estensione del militarismo a tutti i paesi, anche i più piccoli e più poveri, e lo sviluppo dei missili intercontinentali, che mettono ormai ogni paese alla portata del più remoto dei possibili nemici, hanno trasformato tutto il globo in un unico campo di battaglia potenziale» (15).

Con l'inizio della crisi economica mondiale nel 1974-75 l'imperialismo mondiale compie dunque il grande trapasso dal periodo del secondo dopoguerra a quello del terzo anteguerra. Quello che è importante ribadire a questo proposito è il senso delle «profezie» marxiste, che non è quello di prevedere la data X in cui il fenomeno si produrrà, ma di stabilire in anticipo la combinazione di eventi e fattori storici entro cui il fenomeno dato necessariamente si determinerà.

Era importante allora stabilire contro i teorici di un «neocapitalismo» immune da crisi e rotture traumatiche che il sistema benesserista dell'imperialismo mondiale marciava inesorabilmente verso la catastrofe che avrebbe riproposto l'alternativa tra guerra e rivoluzione, non tanto il fatto di prevedere la data - rivelatasi poi esatta - dell'esplosione di una crisi simultanea nei principali paesi imperialisti. Era importante stabilire che si sarebbe aperta, nel segno di una differente combinazione di fattori economici e sociali, una nuova era di guerre e di rivoluzioni, non tanto il fatto di prevedere la crisi rivoluzionaria alla data del 1975, previsione che si è rivelata troppo ottimistica in rapporto alle capacità di resistenza del sistema capitalistico. Questi «errori», che vedono la crisi finale del regime borghese più vicina di quanto

in realtà non sia, sono in una certa misura inevitabili. Ma il nocciolo della «profezia», ciò che la rende vera, è il fatto che dal 1975 il sottosuolo sociale ha iniziato, sia pur lentamente, a maturare i coefficienti di una ripresa del movimento proletario che ancora stenta a delinearsi, ma che, sulla base della mutata combinazione delle determinanti economiche, appare inevitabile, sia pure con uno «scarto» di anni che su di noi può pesare - come ha pesato - molto negativamente.

«Il marxismo infatti dà le combinazioni dei numeri senza... la data di estrazione alla ruota della storia: sarebbe molto comodo per il gioco degli opportunisti e dei carrieristi, che amano puntare su chi vincerà prima che essi siano crepati o decrepiti; mentre il rivoluzionario non chiede per tessera un biglietto della lotteria» (16).

Lo stesso discorso vale per ciò che attiene alla previsione dello scoppio della terza guerra mondiale. Dire che il terzo anteguerra è già iniziato non significa quindi necessariamente affermare che la 3a guerra mondiale sia imminente, che essa incomba già su di noi come un pericolo immediato. Vuol dire che i coefficienti che porteranno allo scatenamento del conflitto hanno iniziato a combinarsi tra loro su un piano qualitativamente diverso rispetto a quello su cui si erano allineati lungo tutto il periodo dell'espansione economica postbellica - un periodo, bisogna ricordarlo, che è stato eccezionalmente lungo. Non a caso quindi il nostro «Manifesto» 1981, a proposito della «nuova fase» apertasi - ossia dell'anteguerra - avvertiva che «potrà estendersi anch'essa (come la precedente fase di espansione economica) su decenni» (17).

Quello che importa allora è di trarre le conclusioni politiche giuste, che si riassumono nel concetto di contrapporre alla preparazione bellica la preparazione dei coefficienti del disfattismo rivoluzionario di domani, fuori da ogni retorica attivistica e da ogni cedimento al terrorismo psicologico dell'avversario di classe, il quale fa affidamento sull'agitazione del pericolo dell'olocausto nucleare «dietro l'angolo» per paralizzare ogni reazione proletaria allo stritolamento quotidiano di cui gli operai sono vittime, e quindi all'irreggimentazione bellica di cui prima o poi saranno chiamati a sperimentare le delizie. Ma di ciò diremo più avanti.

8. I tempi dell'accumulazione e della crisi dettano i ritmi di gestazione della guerra

Si tratta per ora di negare la tesi superficiale dell'imminenza della deflagrazione della terza guerra mondiale.

Questa tesi si fonda su un calcolo approssimativo: quello del decennio. Tra la crisi mondiale del 1929 e la guerra, scoppiata nel 1939, intercorsero dieci anni. 1974-75, crisi; più dieci anni fa: 1984-85. Concesso uno «scarto», un margine di errore di un anno o due, ci siamo.

Un calcolo del genere non tiene in nessun conto né le caratteristiche specifiche che hanno contraddistinto il ciclo di accumulazione postbellico, né l'andamento che la crisi mondiale ha manifestato dal 1975 in poi.

Nel secolo scorso si registrarono otto crisi mondiali: 1836, 1846, 1856, 1866, 1883, 1894. La durata media del ciclo, come rilevato da Marx nei suoi studi, era di dieci anni.

A questo ritmo «giovanile» fa seguito, nel periodo che va dall'inizio di questo secolo fino al secondo conflitto imperialista, una successione più rapida delle crisi: 1901, 1908, 1914, 1920, 1929. Ad un capitalismo cresciuto a dismisura corrisponde infatti un incremento del capitale-materie sul capitale-salari, ossia un aumento della composizione organica, il che conduce ad una crescita del saggio di accumulazione: la durata media del ciclo si riduce perciò a sette anni. D'altra parte, l'incremento del saggio di accumulazione non conduce soltanto a crisi più ravvicinate, ma anche e soprattutto a crisi più catastrofiche.

Le forme monopoliste imperiali sono quelle attraverso cui il capitalismo reagisce alla legge della discesa del ritmo di incremento annuo della produzione con una sovraccumulazione che, come primo risultato, esalta la velocità di crescita del capitalismo, accelera il ritmo di incremento produttivo. Ma il secondo risultato, inevitabile per noi, è lo sprofondare del capitalismo mondiale in crisi peggiori. Più accumulazione, più crisi.

Le crisi a scadenza decennale che caratterizzarono il giovane capitalismo «furono di incidenza assai minore ed ebbero più carattere di crisi del commercio internazionale che della macchina industriale. Esse non intaccarono la potenzialità della struttura industriale, che oggi si chiama capacità produttiva, e che è il limite della produzione globale se tutti gli impianti esistenti funzionassero in pieno. Quelle erano crisi di ch'omage, ossia di chiusura, di

serrata delle industrie; queste moderne, crisi di disgregazione di tutto il sistema, che deve dopo faticosamente ricostruire le sue ossature avariate» (18).

Le grandi crisi di produzione del periodo imperialista tendono infatti a colpire simultaneamente tutto il globo e le cadute dell'apparato produttivo sono rovinose, mentre «fino al 1913 scorrendo la colonna dei minimi (della produzione industriale annua, N.d.R.) troviamo qualche coincidenza solo nel 1866 (Inghilterra e Francia), nel 1894 (risentita in certo modo anche da Germania ed America), nel 1901-2, e più nettamente per i quattro paesi nel 1908. Ma le perdite non sono che di poche unità per cento, e l'equilibrio ritorna al massimo in due anni» (19).

Considerando infatti gli indici della produzione industriale mondiale, bisogna attendere il 1883 per registrare un arresto, e di una solo unità per cento. Non molto superiori saranno i decrementi nelle crisi successive fino al 1914: «viene la prima guerra mondiale e l'indice precipita in un anno da 100 a 86, del 14% (...). Si risale a livello del 1916, 1917, 1918, ma il primo anno postbellico ricadrà a 88. La conseguente crisi generale europea tocca addirittura 80 nel 1921, anno di fuoco rivoluzionario. (...) Nel 1929 sopravviene la grande crisi americana che come indice mondiale rovina da 148 di tale anno a 84 nel 1932: in tre anni perdita del 43%, media 17% annuo» (20).

Nel 1937-38 la crisi si riaffaccia di nuovo all'orizzonte: ma l'incidenza sul PNL fu modesta (negli USA perse il 7% contro il 43,3% della crisi precedente del «venerdì nero»): prima che essa scoppiasse in tutta la sua virulenza, infatti, scoppiò la guerra in Europa (21).

Secondo dopoguerra, in riferimento sempre ai dati americani: dal 1944 al 1974 si succedono sei crisi, e la durata media del ciclo si accorcia ancora: da sette a cinque anni.

Ma il fatto saliente è che, fino alla crisi mondiale simultanea del 1974-75, quelle che si registrano sono in realtà solo delle crisi «abortite».

Anzitutto la recessione americana del 1944-46, che «esprimeva la stanchezza della macchina produttiva statunitense dal poderoso sforzo militare fatto tra il 1939 e il 1943» e che si poneva quindi più come una conseguenza immediata del fatto bellico che come risultato del processo di accumulazione (22).

«Altra recessione si ebbe, ma assai lieve, tra il 1948 e il 1949 (la produzione industriale diminuì solo del 6,2% ed il PNL restò quasi stabile), e fu risolta favorevolmente, sia pure a scala più piccola che nel 1939, dal gran da fare della guerra in Corea (...). Altra non grave recessione si ebbe tra il 1953 e il 1954» (23): modesti ancora una volta gli effetti sugli indici di produzione industriale, che scese del 7,3%, e sul PNL, che ribassò dell'1,1% (24).

Vi fu poi la recessione del 1957-58, in cui si registrò una caduta dell'indice di produzione industriale da 145 a 126, corrispondente ad un calo del 13,2%, ed infine la crisi della produzione tedesca inglese e americana del 1967-68, anch'essa di portata modesta e seguita da impetuosa ripresa (25), e che, come tutte le ondate recessive del secondo dopoguerra fin qui considerate, si limitò a coinvolgere solo alcuni paesi industriali nel medesimo tempo.

Quello che balza agli occhi è in sostanza un ciclo di accumulazione che si dispiega quasi ininterrottamente nell'arco di circa trent'anni. Il «venerdì nero», viceversa, esplose a 11 anni di distanza dall'anno della pace, spezzando l'interguerra in due metà.

Non è qui il caso di discutere in dettaglio i meccanismi attraverso cui l'intervento statale è in grado di influire sul ciclo economico rimandando, dilazionando nel tempo l'emergere della crisi capitalistica tramite la spesa pubblica in genere e lo sviluppo della produzione bellica in particolare. Ci limitiamo a mettere in rilievo il fatto che il sistema capitalistico mondiale nel secondo dopoguerra ha utilizzato per prevenire e ritardare lo scoppio della crisi gli stessi mezzi di cui si era servito dopo il tracollo del 1929 per uscirne.

«Dopo il 1929, negli Stati Uniti si cercò di superare la crisi con una specie di grande nuovo modello di sviluppo. Lo Stato intervenne massicciamente nell'economia (chiamando anche alla responsabilità i sindacati) e si realizzarono giganteschi piani di investimenti pubblici. Oggi si riconosce che tutto ciò ebbe un effetto secondario sull'economia americana, che infatti nel 1937-38 precipitò verso la crisi: solo gli stanziamenti per il riarmo nel '38 inaugurarono una ripresa vigorosa e si raggiunsero i massimi storici di incremento della produzione» (26).

Analizzeremo in altra sede il meccanismo per cui il debito pubblico e la produzione di armamenti possono solo frenare ma non eliminare la tendenza alla crisi. Qui constatiamo il fatto che nel 1939 la guerra scoppia per evitare la caduta nel baratro di una crisi ancor più rovinosa, ed il fatto che, nonostante il maneggio da parte dello Stato di strumenti anticiclici - e su vasta scala - nel secondo dopoguerra, alla fine la crisi, pur ritardata, esplose.

La grande crisi precedente il secondo conflitto mondiale durò un triennio, e seguì dopo il 1933 una ripresa che condusse dritto alla guerra.

La crisi attuale si trascina ormai da un decennio (ricordiamo che lo scritto è del 1986, N.d.R.) in un'altalena di «ripresе» fittizie e di ondate recessive che inesorabilmente vengono a tagliare la strada all'atteso «rilancio» dell'economia e della produzione.

Gli strumenti anticiclici che hanno ritardato lo scoppio della crisi di un ventennio agiscono ora nel senso di modificare il suo decorso, rendendolo meno acuto e nello stesso tempo più protratto. Se è vero che alla base del triennio di prosperità del capitalismo internazionale vi è anche l'enorme mole di rovine che il secondo conflitto mondiale ha lasciato dietro di sé in tutto il pianeta, non vi è dubbio però che un ruolo rilevante nel determinismo delle modificazioni subite tanto dal ciclo di accumulazione quanto dal ciclo di crisi è da riportare all'accresciuto peso dello Stato in qualità di capitalista collettivo ed al conseguente incremento dei fenomeni di centralizzazione alla scala nazionale e internazionale.

A differenza degli anni '30, oggi «un centro economico e finanziario la cui forza di attrazione, la cui solidità, le cui riserve e la cui potenza finanziaria possano ritardare lo scoppio su scala generale della crisi» esiste, ed è rappresentato dagli Stati Uniti, grazie alla cui funzione «organizzatrice» «la sovrapproduzione, esistente in misura infinitamente maggiore che negli anni '30, può essere ancora internazionalmente finanziata» (27).

Applicando una politica di deficit permanente di bilancio a livello interstatale e di interventismo statale all'interno di ciascun paese, l'imperialismo mondiale è riuscito finora a «governare» dall'alto la crisi in modo da rallentarla, da contenerla nelle sue espressioni più crude. Essa, in breve, è stata a questo modo costretta in una camicia di forza che le ha impedito di esplodere manifestando nel cuore delle metropoli imperialiste tutta la potenza dei suoi effetti dirompenti, che è proporzionale alla sovrapproduzione esistente, mentre la sua sfera si è abbattuta soprattutto sui paesi della «periferia» capitalista.

Questo andamento generale del corso della crisi mondiale, con la lentezza che ne caratterizza i tempi di sviluppo se li si confronta con quelli del 1929, detta a sua volta i tempi di gestazione della guerra, che risultano prevedibilmente molto più lunghi di quelli in cui si snodò la preparazione del secondo conflitto mondiale.

La guerra non scaturisce infatti immediatamente dalla crisi: se vi sono «eccezioni» alla legge della discesa del ritmo di incremento annuo della produzione industriale, esse sono legate infatti ai periodi che precedono i conflitti mondiali: gli aumenti del periodo 1906-1913 e di quello 1933-1937 ne sono una testimonianza eloquente, in quanto entrambi i periodi «hanno il comune carattere di essere antebellici (...). Un aumento della produzione «contro la regola» prepara la guerra imperialista, nel senso di Lenin» (28).

Il processo di rilancio drogato tipico dell'economia di guerra, che segue la crisi, ancora non si intravede, e ciò in presenza di una situazione economica che, di recessione in recessione, è ancora ben lontana dall'aver esaurito la tendenza alla depressione iniziata nel biennio 1974-75.

Se volessimo dedurre in modo puramente aritmetico dai tempi dell'accumulazione e della crisi i tempi della guerra, allora dovremmo triplicare il decennio 1929-1939, per avere un dato plausibile, e dunque collocare la data presunta della maturità economica del conflitto attorno alla metà della prima decade del prossimo millennio (o, se si preferisce, del prossimo secolo), attendendoci che la gestazione del conflitto richieda ancora vent'anni (dunque si tratterebbe del 2005-2006, dato che il presente lavoro è del 1986, N.d.R.).

Rispetto ai tempi pre-seconda guerra mondiale, infatti, il ciclo di accumulazione si è dispiegato in un arco di tempo non di sette ma di trent'anni, mentre i tre anni della recessione del 1929 sono diventati i dieci e passa dell'attuale serie di recessioni. Tutto ciò non viene detto per prevedere date e scadenze, ma per dare l'idea di quelli che sono i tempi storici della maturazione del prossimo conflitto mondiale, tempi storici entro i quali devono formarsi una serie di premesse che apriranno la strada alla precipitazione finale verso la guerra. Tempi storici, quindi, non necessariamente tempi cronologici.

Il calcolo che abbiamo prima esposto presuppone infatti che i rapporti reciproci tra i vari periodi del ciclo (accumulazione-crisi-ripresa prebellica) restino costanti; ma la crisi bellica potrebbe essere anche avvicinata nel tempo in relazione alla possibile accelerazione dei tempi della ripresa prebellica, effetto del notevole incremento della composizione organica del capitale verificatosi; o al contrario ritardata per effetto di un ulteriore protrarsi della fase di crisi economica. Ma in ogni caso l'ordine di grandezza non cambia, ed è quello dei decenni, non quello del decennio.

Più di tanto, la «profezia» marxista non può spingersi, una «profezia» che non ci sogniamo di inventare sul momento, ma che è già stata scritta: «Una terza guerra mondiale verrebbe dopo passata una grande crisi di interguerra della portata di quella 1929-1932. Durante la ripresa di produzione che la seguirà la forza della rivoluzione proletaria sarà chiamata in causa una volta ancora» (29). Solo la forza operaia internazionale potrà infatti sciogliere con le armi la storica alternativa tra guerra imperialista e rivoluzione prima che il conflitto scoppi o nel corso del suo svolgimento.

9. Maturazione del conflitto e indici-acciaio

«Dobbiamo arrivare al 1880 perché le statistiche della produzione mondiale di acciaio divengano eloquenti: epoca di pace, e l'acciaio serviva a fare macchine e locomotive, navi ed aratri, lo si sa bene. Parlino tuttavia un poco le cifre. Seguiremo solo sei paesi, perché tutti gli altri, all'incirca, non aggiungono che l'ultimo decimo della massa prodotta nel mondo». *Così scrivevamo in un «Filo del Tempo» del 1950 dedicato a Sua Maestà l'Acciaio, di cui ci siamo serviti in precedenza. Ora riprendiamo l'argomento, anticipando che, quando verremo a considerare anni più recenti, dovremo allargare il campo della nostra indagine al di là dei «big six» di cui qui si parla.*

Ma di questi sei, «per il 1880 ce ne bastano quattro soli. Troviamo in prima linea la cotoniera Inghilterra, con un milione e trecentomila tonnellate annue di acciaio, subito dopo gli Stati Uniti d'America con un milione e duecento, la Germania, staccata, con 700, la Francia con 400. Totale 3.600.000 tonnellate (...). Passano oltre trent'anni di pace borghese (...). Giungiamo in piena epoca della concentrazione e dell'imperialismo, all'epoca di Lenin, alla gestazione della prima guerra mondiale nel turpe ventre del capitalismo.

«Nelle statistiche del 1913 la quantità del 1880 è divenuta nientemeno che VENTI VOLTE MAGGIORE. La popolazione della terra sarà cresciuta del 25 per cento; la sua soddisfazione con consumi utili, i cibi, le case, il vestiario, e mettiamo un poco di quell'acciaio (sebbene un aratro pesi meno delle zappe che rimpiazza, una fresa delle lime, e così via, tenendo conto che i pennini di acciaio hanno sostituito le penne d'oca con vantaggio della produzione di fesserie) concediamo che si sia raddoppiata; negando sempre alla borghesia anche nella fase iniziale di aver accresciuto il vero benessere. La sproporzione tra i due rapporti resta paurosa. Può essa non avere influenza sullo svolgersi degli eventi mondiali? Non basta una causa di tanta mole, prima e significativa ma non certo unica nel quadro della virulenza del Capitale, al prorompere di effetti imponenti?».

E lo svolgersi degli eventi mondiali considerato, l'effetto imponente, è dato dal primo macello imperialista, come è noto. Ma si badi bene a due aspetti: anzitutto l'iperproduzione siderurgica del capitalismo è messa al suo posto, come CAUSA del conflitto; secondariamente, quando si dice «non unica», il riferimento non è alla celeste sfera delle «volontà politiche», ma alla VIRULENZA del Capitale, dunque alla generalizzata iperproduzione che lo caratterizza. Ritorniamo allo storico 1913.

«Della nuova cifra di 71 milioni di tonnellate annue di acciaio già la parte maggiore, nel 1913, la producono gli Stati Uniti: 31 milioni. Dopo 33 anni, venti volte di più. La Gran Bretagna, a primato perduto, con 10 milioni e poco più ha fatto un balzo minore. Intanto l'industrialismo capitalista ha fatto passi da gigante nel terzo grande, la Germania, che si è posta tra i due primi con oltre 19 milioni aumentando 27 volte. La Francia ha poco più di cinque milioni. Dobbiamo allineare due altri personaggi: la Russia, con forse 5 milioni, il Giappone, che si limita a duecentomila tonnellate annue, pur essendo vincitore di quella. I possessori di queste masse metalliche organizzate in mostri semoventi si guardano ferocemente nella contesa di giacimenti minerari, di carbone, di petrolio e di mercati di consumo».

Lotta accanita tra gli Stati, quindi, per il duplice obiettivo del controllo delle materie prime e dei mercati in cui riversare il sovrapprodotta, in forma di tonnellate di acciaio o altro. Ma i possessori di tali masse ne subiscono la dittatura; non sono loro a muoverle, ma, viceversa, ubbidiscono agli impulsi che esse irradiano; nelle morte tonnellate di metallo è imprigionata infatti una potenza sociale capace di infondere nella materia inorganica, con l'automovimento, il soffio della vita.

«Con l'altezza delle cifre della produzione cresce il concentramento in grandi aziende, l'alleanza internazionale tra gruppi di queste, la pressione sulle masse lavoratrici dell'industria, sulle popolazioni dei paesi non industriali: Lenin ricalcola, da osservazioni, le posizioni previste dalla teoria sull'orbita che, coerentemente al progredire di questi dati di produzione, vede crescere la

pressione del potere borghese, lo smascheramento della dittatura di classe, il carattere schiavistico della oppressione salariata e della «civiltà» delle razze non bianche. Non fa una nuova analisi; dimostra che vige in pieno la prima, quella di Marx, che ci deve servire, a noi classe, a noi partito, fin quando scriveremo nel registro delle letture da osservazioni: in tutto il mondo il capitalismo è stato ucciso; e poi ancora: il sozzo suo cadavere è stato rimosso. Non è una nuova tappa del capitalismo, ossia una tappa diversa e imprevista, è «la più recente», e in certe traduzioni del titolo la «suprema» fase, quella che più avvicina alla esplosione, quella che da tanto tempo era attesa, quella che non occorre per aumentare il nostro odio, già integrale, ma per alimentare la nostra speranza».

Ed ecco due frasi che meritano di essere sottolineate oggi da noi, in quanto scolpiscono nel modo più netto la relazione tra accumulazione e guerra così come ci siamo sforzati di definirla nei paragrafi precedenti.

Prima martellata: «Sono quelle cifre con troppi zeri che preparano la guerra e prendono il posto delle varie Elene e dell'incriminamento ingenuo delle varie Troie».

Seconda, per i duri d'orecchi: «La guerra in epoca capitalistica, ossia il più feroce tipo di guerra, è la crisi prodotta inevitabilmente dalla necessità di consumare l'acciaio prodotto, e di lottare per il diritto di monopolio a produrre altro acciaio».

L'epopea dell'acciaio si risolve dunque nella prima guerra mondiale:

«Con le nuove cifre, il concorrente più affamato di sbocchi e di colonie economiche e politiche, la Germania, può in Europa guardare da pari a pari i suoi rivali. La produzione tedesca pareggia quella di Inghilterra Francia e Russia messe insieme. Siamo alla prima guerra imperialistica (...). Ma come il finto pacifismo borghese era stato sbugiardato dalla discesa in campo - poi documentata come freddamente premeditata dagli stessi governanti - della pretesa non militarista Inghilterra, un secondo evento viene a mutare tutto il rapporto delle forze allorché l'altro campione della «neutralità», del «non intervento», del tipo di civiltà «non militare» getta nell'incendio della lotta i suoi trenta milioni di tonnellate, perché anche questi non potevano più dormire. La Germania è schiacciata (...)».

Terminata la guerra «gli altiforni e i convertitori si rimisero al lavoro in tutto il mondo. (...) Le cifre ripresero a salire ovunque, e alla vigilia della crisi del 1929 avevano superato l'anteguerra: nei sei paesi considerati 108 milioni contro i 71 del 1913. La crisi butta giù la produzione nel 1932 a soli 40 milioni circa. La crisi economica è stata potente, ma la crisi politica la ha preceduta nel suo acme, e il capitalismo mondiale le ha superate. I suoi centri di direzione ne sanno abbastanza sull'analisi e la prospettiva: prima di un'altra crisi al tempo stesso economica e politica, un'altra guerra generale. Al 1938-1939 il fragore delle acciaierie batte il suo pieno. Siamo ben oltre i cento milioni di tonnellate annue (*sottolineatura nostra, N.d.R.*)».

La cifra del 1938 infatti è di 109 milioni di tonnellate per i sei paesi, dato che già supera anche se di poco quello del 1929; ma nel 1939 la produzione siderurgica «forzerà» ancora, portandosi oltre i 116 milioni di tonnellate. Che cosa ci dicono queste cifre?, che il volano della «vigorosa» ripresa antebellica dell'economia è la produzione siderurgica, in altre parole la produzione di armamenti.

«Vinta dagli «spiriti buoni» la seconda guerra, (...) la Germania non avrebbe potuto produrre più di 7 milioni e mezzo di tonnellate di acciaio all'anno, di diritto, e di fatto se ne autorizzarono 5,8. Ciò, si disse, contro la media normale di 14, ma in effetti contro il massimo già ricordato di 23 (il dato cui si fa riferimento è quello antebellico del 1938-39). Con ciò il mondo dell'economia industriale ci ha dato atto che del suo potenziale meccanico tre quarti almeno li riconosce destinati ad ammazzare (*sottolineato da noi, N.d.R.*)».

«Già nel 1946 la corsa è ripresa; accentuata nel 1947 quando è iniziata la nuova «tensione», ha ricevuto in questa fine del 1950 una ulteriore tremenda accelerazione (...). Almeno 125 milioni di tonnellate hanno nel 1947 prodotto i sei grandi paesi, benché il Giappone sia sceso ad un milione soltanto (contro i 5 del 1939). La Gran Bretagna era al suo massimo del 1939: 13 milioni (...). La Francia al limite 1938 di sei milioni, la Germania schiacciata a tre milioni soli, la Russia per il 1945 a circa 21 milioni (poco più della cifra antebellica di 19 milioni), col piano 1946-50 fissato in 24,5 milioni annui, ossia un quarto di più dell'altro anteguerra. E gli Stati Uniti? Contro i 29 milioni del 1929, e 47 milioni del 1939, ne hanno prodotti nel 1946 ben 60, nel 1947 ben 77, nel 1948 OTTANTADUE, e in questi ultimi tempi hanno dato il via ad una frenesia industriale che per lo meno li porterà a produrre tanto acciaio quanto alla vigilia

della seconda guerra ne produceva il mondo intero».

Non sarà nel 1950, o nel 1957, ma nel 1967 che gli USA andranno a quota 115 milioni di tonnellate annue, che è quanto produceva il mondo intero alla vigilia della seconda guerra. Al secondo posto figura la Russia coi suoi 102 milioni. Siamo nella fase che è stata detta dell'«equilibrio del terrore», ed in effetti le masse metalliche organizzate in mostri semoventi di cui prima si diceva, si confrontano in una posizione che è di equilibrio reciproco. Seguono, nettamente staccati, tutti gli altri, ai margini del condominio russo-americano: il Giappone con 62 milioni di tonnellate, la RFT che sfiora i 37, la Gran Bretagna con 24, cifra che ne ribadisce il declino irreversibile, e la Francia con 19.

L'incremento, rispetto al 1939, è superiore al 100 per cento per tutti i paesi, con due eccezioni di segno opposto: la Germania, che non riesce a raddoppiare il suo volume di produzione (ma va ricordato che il suo potenziale produttivo è stato dimezzato per lo smembramento subito dalla nazione tedesca alla fine del secondo conflitto); e la Russia, il cui indice-acciaio aumenta di ben cinque volte.

In vent'anni di pace capitalista i «big six» considerati cumulativamente triplicano la loro produzione siderurgica: dai 125 milioni del 1947 ai 360 milioni del 1967. Siamo ben lontani dai ritmi di incremento del capitalismo giovanile; ma quelle che qui si moltiplicano sono masse assolute spaventose.

Ma è giunto il momento di prendere in considerazione anche la produzione mondiale, dato che i paesi esclusi finora dal novero dei «sei grandi» della siderurgia iniziano a rappresentare quote più importanti della produzione, e sempre più acquisteranno peso. Nel 1967, ad esempio, il 20% dell'acciaio prodotto viene da fuori della ristretta aristocrazia fin qui considerata.

La produzione mondiale allinea dunque i seguenti dati: 424 milioni di tonnellate del 1964, 444 nel 1965, 459 nel 1966, 448 nel 1967. La tendenza ascendente continua in modo pressoché ininterrotto fino al 1974, alle soglie della crisi economica mondiale, quando viene raggiunto il «record» della produzione siderurgica.

Nel 1974 abbiamo infatti questo quadro:

Mondo	708,8	mln tonn. acciaio
USA	132	mln tonn. acciaio
Giappone	117	mln tonn. acciaio
CEE	155	mln tonn. acciaio
Est Europa	213	mln tonn. acciaio
«Terzo Mondo»	45	mln tonn. acciaio

In fase con la crisi generale dell'economia mondiale, nel 1974 ha inizio anche la crisi petrolifera e quella della siderurgia.

Si assiste quindi ad una caduta generale della produzione di acciaio: bisogna attendere il 1978 perché la produzione mondiale superi la cifra record del 1974, raggiungendo a fatica i 712,5 milioni di tonnellate.

Ma gli USA sono a 123 milioni (-6,4% rispetto al 1974), e la CEE è a quota 132,4 (-14,9 rispetto allo stesso anno). Quelli che avanzano sono i paesi dell'Est e quelli del cosiddetto «Terzo Mondo». La loro fetta dell'acciaio mondiale cresce tra il 1974 ed il 1978 dal 30,6% al 34,2%, e rispettivamente, dal 6,4% al 9,9%. E' la fine del «bipolarismo» espresso in indici-acciaio.

Rispetto al secondo anteguerra il parallelismo che va istituito è, chiaramente, tra i dati del 1929 e i dati del 1974. In entrambi gli anni si verifica un acme che precede la caduta.

Ma nel 1978, benché la produzione mondiale si riallinea ai valori pre-crisi, i principali paesi imperialisti (Russia esclusa) segnano il passo, sono ancora con indice percentuale negativo rispetto al 1974. Siamo dunque ancora ben lontani dal registrare un incremento parallelo a quello verificatosi nel 1938, ed a maggior ragione dall'impennata degli indici che si ebbe nel 1939.

Ma veniamo a cifre più recenti. Nel 1984 la crisi della siderurgia è tutt'altro che conclusa. Come la crisi generale dell'economia mondiale, cos' anche la crisi dell'acciaio si snoda nell'arco di un decennio. Balza agli occhi la differenza con l'altro anteguerra: allora, dopo un decennio esatto dall'inizio della crisi «il fragore delle acciaierie batteva il suo pieno». Facciamo parlare ora le cifre del 1984:

Mondo	710,0	mln tonn. acciaio
USA	84,5	mln tonn. acciaio
Giappone	105,6	mln tonn. acciaio
CEE	120,2	mln tonn. acciaio
Est Europa	214,2	mln tonn. acciaio
Cina e Nord Corea	50,2	mln tonn. acciaio
Altri paesi	135,3	mln tonn. acciaio

Rispetto al 1978 la produzione mondiale di acciaio ha addirittura fatto un passo indietro; in ogni caso la cifra oscilla attorno ai valori pre-crisi senza che si delinei ancora una tendenza reale alla ripresa del settore.

In particolare bisogna notare la caduta dei valori della produzione statunitense, che è notevole, e riporta l'acciaio USA ai livelli del 1948. CEE e Giappone mostrano ancora indici percentualmente negativi rispetto al 1974 e - per quanto riguarda la CEE - negativi anche rispetto al 1978, il che significa che la crisi siderurgica nelle cittadelle europee e americana dell'imperialismo tende ad aggravarsi anziché risolversi.

In sostanza si conferma e si accentua la tendenza registrata nel 1978: cresce la produzione russa di acciaio, ed ancor più quella della Cina e degli altri paesi a giovane capitalismo (dal 1974 al 1984 i paesi dell'Est passano da 185 a 214,5, la Cina e la Corea del Nord da 30 a 50,2, gli «Altri paesi» da 83,6 a 135,3), mentre arretra, sotto il peso di una crisi mondiale che persiste e si aggrava, la produzione siderurgica dei principali paesi imperialisti occidentali.

Che conclusioni dobbiamo trarre dal movimento degli indici dell'acciaio dal 1974 al 1984? Che esso viene a confermare quello che i dati sull'andamento generale della crisi ci hanno già detto, e cioè che ci siamo inoltrati in un'anteguerra destinata a snodarsi in un periodo non breve, dell'ordine di grandezza di decenni, e che la fase della precipitazione finale del conflitto deve ancora cominciare.

E' chiaro che dal 1950 ad oggi molte cose sono mutate, tuttavia, nella tecnologia della produzione bellica. L'importanza dell'acciaio si è ridotta, e si fa ricorso sempre più frequentemente a leghe di metalli differenti.

Non si può più, per conseguenza, considerare l'acciaio come l'unico indice notevole o come l'indice prevalente in grado di segnalare il cammino della materiale preparazione di un nuovo conflitto generale. Se analizziamo tuttavia una serie di altri indici che oggi sono diventati rilevanti, ne possiamo ricavare una conferma ulteriore del fatto che la crisi è ancora lontana dall'essersi esaurita e che la «volata» antebellica della produzione fondata sull'industria militare deve ancora venire.

Le cifre di cui disponiamo per la produzione di minerali per ferroleghie a livello mondiale sono un dato medio 1971-1975, che è certamente sottostimato rispetto all'indice pre-crisi del 1974, e un dato post-crisi, che ci mostra il non ancora avvenuto decollo antebellico di tutta una serie di produzioni.

Nichel:	da 732.000 t. a 733.540 t. nel 1980, ristagno sostanziale della produzione.
Cromite:	da 7.038.400 t. a 4.229.000 t. nel 1980, che significa caduta netta.
Manganese:	da 22.425.800 t. a sole 10.218.000 t.
Molibdeno:	incremento da 82.800 t. a 109.784 t.
Tungsteno:	incremento maggiore da 37.700 t. a 60.753 t.

9 bis. Capitalismo e militarismo

Prima di affrontare i problemi della lotta proletaria contro il militarismo borghese e contro la guerra imperialista è necessario riprendere il filo delle argomentazioni svolte nella prima parte di questo Rapporto.

In essa si è dato grande rilievo al ruolo svolto dal militarismo e dalla guerra nella genesi stessa del modo di produzione capitalistico. Tale nozione - già presente in Marx come uno dei pilastri della dottrina comunista - è stata poi vigorosamente ribadita da Rosa Luxemburg nel corso della sua splendida battaglia antirevisionista.

Lacerando senza pietà il velo idillico che l'ideologia dominante si compiace di stendere sullo scenario della nascita del sistema borghese di produzione, ella ha ristabilito con grande chiarezza e profondità di visione storica quello che è

il vero significato di classe del militarismo moderno; e - nel medesimo tempo - ha messo a nudo il carattere intrinsecamente, congenitamente militarista del regime borghese.

«Nel periodo della cosiddetta accumulazione primitiva, cioè agli albori del capitalismo europeo, il militarismo ha una parte di primo piano nella conquista del Nuovo Mondo e dell'India prima, nella conquista delle colonie, nella distruzione delle comunità sociali delle formazioni primitive e nell'appropriazione dei loro mezzi di produzione, nell'introduzione del commercio in paesi la cui struttura sociale ostacolava l'economia mercantile, nella proletarizzazione forzata degli indigeni e nell'applicazione del lavoro salariato nelle colonie, nella costituzione e nell'ampliamento delle sfere di interesse del capitale europeo in territori extraeuropei, nell'accaparramento di concessioni ferroviarie in paesi arretrati e nella tutela dei diritti acquisiti dal capitale europeo mediante i prestiti internazionali poi, e infine come arma della lotta di concorrenza fra stati capitalistici per il controllo di regioni a civiltà non-capitalistica» (30).

Fin dal suo primo vagito, dunque, il capitale trasuda militarismo da tutti i pori. Ed è non solo fuori del marxismo, ma integralmente suddito della volgare apologetica delle attuali classi dominanti chi, di fronte alle manifestazioni più violente e virulente del militarismo, parla di rigurgiti di forme barbare, retrograde e in sostanza preborghesi, posizione questa tipica del revisionismo e dell'opportunismo di ogni epoca e latitudine, e che ben si accoppia con la tesi deforme che vede nel fascismo una forma di reazione agraria e precapitalistica. «A torto - in «La Vie Socialiste», 5 giugno 1905 - Bernstein dice che le istituzioni militaristiche odierne altro non sarebbero che un'eredità della monarchia più o meno feudale»; sono parole scritte da Karl Liebknecht nel 1907 (31). Nulla di nuovo, dunque, sotto il sole. E nulla da innovare o rettificare da parte nostra.

Militarismo e guerra, infatti, sono fenomeni talmente immersi nelle fosche brume del mondo feudale ed incompatibili con la luminosa razionalità dell'era borghese, che, dopo aver assistito le doglie del parto del modo di produzione capitalistico, esercitano rispetto ad esso una funzione ben definita, «accompagnando il processo di accumulazione in tutte le sue fasi storiche» (32).

Lo accompagnano nel senso che vegliano sul suo sviluppo, che lo aiutano nel suo cammino, che lo sostengono nello sforzo di superare le difficoltà le contraddizioni e le crisi in cui esso periodicamente precipita.

Ci siamo soffermati a lungo sul rapporto che intercorre tra accumulazione e guerra, rilevando il fatto che l'accumulazione capitalistica trae tutta l'energia e lo slancio necessari per la ripresa di un nuovo ciclo di espansione e di sfruttamento proprio dalle distruzioni su vasta scala prodotte dagli eventi bellici; il fatto che - per usare le parole di Marx - l'economia borghese è periodicamente costretta a ricostituire tramite un «violento annichilimento del capitale» (33) le condizioni necessarie alla propria autoconservazione. Ed è bello vedere che il risultato del nostro lavoro non è che una ripetizione pappagallesca di vecchie cose.

Dopo aver messo in evidenza che «lo sviluppo delle forze produttive dal capitale stesso arrecato nel suo sviluppo storico, giunto ad un certo punto toglie l'autovalorizzazione invece di porla» (34) in quanto la crescita della popolazione, le scoperte scientifiche e la loro applicazione alla totalità della produzione non possono che condurre ad un declino del tasso di profitto medio, Marx afferma infatti che tali contraddizioni provocano crisi ed esplosioni in cui «attraverso la momentanea sospensione del lavoro e l'annichilimento di una gran porzione di capitale, quest'ultimo è ridotto violentemente al punto in cui esso può continuare» (35), al punto in cui «è messo in grado di impiegare completamente le sue forze produttive senza commettere suicidio» (36).

E' evidente che l'annientamento periodico di capitale costante e di forza lavoro nel sussulto bellico presuppone l'accumulazione di un potenziale notevole di mezzi di distruzione ed una preparazione specifica non solo del materiale umano da scaraventare sui campi di battaglia, ma dell'insieme della società. Per assolvere efficacemente ai suoi compiti, la guerra deve poggiare su un militarismo che abbia raggiunto già in precedenza un livello sufficiente di sviluppo e di integrazione nel corpo della società.

Sarebbe tuttavia ingenuo attribuire al capitalismo la capacità di programmare coscientemente la «fabbricazione» di guerre sempre più distruttive, e - a maggior ragione - quella di pianificare a tal fine lo sviluppo del militarismo su scala geometrica e la produzione di strumenti bellici via via più sofisticati e micidiali. Il capitale infatti non è attratto dagli affari a lunga scadenza, mentre diventa, viceversa, audace quando gli utili si profilano nella sfera del suo orizzonte visibile.

Lo sviluppo del militarismo e della produzione di armi nei periodi di interguerra vanno considerati perciò, all'opposto, come dei fenomeni che sorgono dalla dinamica naturale, spontanea dell'economia borghese e che, ad un certo punto, si incontrano con quel bisogno di un «violento annichilimento di capitale» che è il risultato, lo sbocco necessario del suo corso catastrofico.

Dentro alla cornice della questione più generale del rapporto tra accumulazione e guerra, esiste dunque una questione più specifica: quella del rapporto che intercorre tra accumulazione e sviluppo del militarismo, ovvero della funzione economica del militarismo - il militarismo, per dirla con Rosa Luxemburg, come «Campo di accumulazione del capitale» (37).

Attraverso il meccanismo delle imposte indirette lo Stato si assicura la possibilità di pagare gli stipendi ai militari e di rifornire le forze armate delle necessarie sussistenze. E' chiaro che se l'onere del mantenimento dell'apparato militare non gravasse sulle spalle della classe operaia - è comune nozione che l'imposizione indiretta pesa soprattutto sui lavoratori salariati - la classe capitalistica «dovrebbe destinare al mantenimento degli organi del suo dominio di classe una parte corrispondente del plusvalore, o a spese del proprio consumo, che dovrebbe perciò limitare, o, cosa più probabile, a spese della parte di plusvalore destinata alla capitalizzazione» (38); ed è altrettanto chiaro che, grazie all'estorsione operata dallo Stato attraverso lo strumento fiscale, viene «liberata» e risulta quindi disponibile per l'accumulazione una parte maggiore di plusvalore.

Ciò che appare alla superficie, tuttavia, è solo il fatto che il militarismo non rappresenta un passivo dal punto di vista capitalistico. Se invece si esamina la cosa più da vicino, allora salta fuori l'affare.

Si verifica infatti un mutamento nel rapporto tra capitale variabile (salario operaio) e prodotti della Sezione II (mezzi di consumo): «la stessa espressione monetaria della forza lavoro viene ora scambiata con una minor quantità di mezzi di consumo» (39). E' avvenuto «un cambiamento nella ripartizione del prodotto totale: una parte dei prodotti della Sezione II destinati precedentemente al consumo della classe operaia, a copertura di v, viene ora destinata all'appendice della classe capitalistica per il suo consumo» (40).

Qual è dunque il nocciolo della questione?

E' che il militarismo mentre determina da un lato mediante l'imposizione indiretta una riduzione del valore dei salari operai - ed anche una diminuzione del capitale costante e variabile impiegati per produrre mezzi di consumo della classe operaia -, agisce dall'altro nel senso di aprire un nuovo sbocco all'accumulazione tramite la domanda di mezzi bellici che il suo proprio sviluppo comporta. Viene offerta così una possibilità di capitalizzazione sia alla quota di capitale variabile che è emigrata attraverso il prelievo fiscale dalle tasche dei lavoratori alle casseforti dello Stato, sia a quelle parti di capitale costante e variabile che erano prima incorporate dalla Sezione II per produrre beni di consumo destinati ai lavoratori, e che ora vengono liberate in virtù della riduzione del volume di mezzi di sussistenza richiesti dal consumo operaio - un volume di prodotto ed una capacità di consumo i cui limiti sono fissati dalla capacità di pagamento di cui gli operai dispongono di volta in volta.

Nell'industria bellica non viene investito dunque solo il capitale che si materializza nelle mani dello Stato grazie al prelievo fiscale, ma anche quello che deriva dal corrispondente «alleggerimento» del settore che produce mezzi di sussistenza. Dicendo che «una parte dei prodotti della Sezione II destinati precedentemente al consumo della classe operaia... viene ora destinata all'appendice della classe capitalistica per il suo consumo» non si intende affatto denunziare che parte dei prodotti, dei beni di sussistenza che comparivano prima sulla tavola o nelle case degli operai adesso vengono trasferiti sulla tavola o nelle case dei militari. Se così fosse il volume di produzione delle industrie che producono beni di consumo resterebbe invariato. In realtà solo una piccola parte dei mezzi di sussistenza prima consumati dagli operai - e non solo da essi, come vedremo poi - vanno incontro a un simile destino. La parte maggiore dei consumi operai che vengono divorati dal militarismo per essere destinata al consumo dell'apparato armato della classe borghese deve subire una metamorfosi che comporta, appunto, un «alleggerirsi» di quei rami dell'industria che producono generi di sussistenza. Per essere consumati dall'appendice militaresca del capitalismo quelli che erano derrate alimentari o capi di vestiario devono presentarsi sotto forma di mitragliatrici, obici e corazzate, e solo in piccola parte nella loro forma originaria.

Se è vero infatti che le quote di salario assorbite dallo Stato con le imposte indirette sono destinate a coprire tutto l'esborso necessario a tenere in piedi la macchina del militarismo, ne consegue che la riduzione del volume di mezzi di

sussistenza prodotti dalla Sezione II a copertura dei salari deve essere di grandezza maggiore rispetto all'incremento di produzione subito dalla stessa Sezione a causa della domanda di generi di sussistenza derivante dall'apparato militare. Il budget militare ingoia ben poco per il rancio del fante e per la sua casacca (tenuto conto anche delle ruberie), moltissimo per la ferraglia che si accumula a tutela della dittatura borghese e delle sue aspirazioni imperiali. La conclusione è che il volume di produzione del settore che produce generi di sussistenza non può che ridursi, mettendo in libertà quote corrispondenti di capitale costante e variabile. Massa accresciuta di capitali che si proietta verso nuovi, più lucrosi investimenti, concentrandosi in un unico meccanismo produttivo. Accresciuto valore dell'industria bellica come campo di accumulazione del capitale.

Riassumiamo allora quelli che sono i termini del colossale affare. Primo: provocando un ribasso netto del valore di v (ed anche, come abbiamo mostrato, di c), il militarismo tende a contrastare la caduta del tasso medio di profitto, quindi a dare ossigeno al capitale boccheggiante. Secondo: questo magnifico «risparmio nei costi generali di produzione del plusvalore» (41), pur comportando una limitazione della produzione di mezzi di sussistenza per gli operai e della produzione di mezzi di sussistenza «en général», non appare affatto, dal punto di vista del capitale, come causa della perdita di uno sbocco, ma come preludio alla conquista di uno sbocco di gran lunga più redditizio.

La massa monetaria trasfusa dalle vene del proletariato allo Stato è destinata, come abbiamo appreso, ad «iniziare un nuovo curriculum» (42) una volta concentrata nelle mani di quest'ultimo. Anzitutto essa si fonde con la quota di reddito che viene sottratta con meccanismo identico ai rappresentanti del ceto medio, come gli artigiani e il contadino (43). Ulteriore concentrazione. Ed inoltre si fonde con le frazioni di capitale costante e variabile messe in libertà dalla Sezione II nel modo prima descritto. Ancora concentrazione. Quello che appare come il risultato di questo processo di concentrazione all'ennesima potenza è il materializzarsi nelle mani dello Stato di un colossale potere d'acquisto. Una parte considerevole e storicamente crescente di tale potere d'acquisto viene investita nella produzione di ordigni bellici. Un nuovo e più vasto campo di accumulazione si è così dischiuso per il capitale.

«Ciò che in caso diverso sarebbe tesaurizzato come risparmio dei contadini e del piccolo ceto medio (...) diventa nelle mani dello Stato una domanda e una possibilità d'investimento per il capitale» (44); ciò che, rimanendo nelle tasche dei proletari e dei piccoli borghesi, si sarebbe necessariamente risolto in «una grande quantità di domande di merci, MODESTE, FRAMMENTATE E NON COINCIDENTI NEL TEMPO» assume ora un aspetto completamente opposto, quello cioè di «una domanda ACCENTRATA IN UNA GRANDE, UNITARIA, COMPATTA POTENZA» (45).

A una domanda - e ad una produzione - di beni differenziata e spezzettata in piccoli volumi subentra dunque una domanda unitaria e dispiegantesi per grandi masse di prodotto, dato che «i consumi popolari» chiedono all'apparato produttivo capitalistico un poco di pane, zucchero, olio, burro, abiti, ecc., insomma tanti piccoli mucchietti di merci il cui effetto sulla «fame ardente di sopralavoro» del capitale è puramente afrodisiaco, mentre la macchina militare ingoia merci di un unico genere: armi; e non in dosi omeopatiche, ma in quantità massicce. Il capitalismo, che è per definizione produzione di massa e non per cerchie limitate di consumo, ci va a nozze. E, d'altra parte, non si era detto forse che esso reagisce alla caduta del tasso medio di profitto cercando di ricostituire la massa del profitto attraverso il gonfiamento della massa della produzione? Il dilemma, per il capitale, è nettissimo: o la gaudiosa baldoria del riarma, o la lugubre quaresima della crisi. Per quanto l'anima bella del singolo capitalista o di tutti i capitalisti presi nel loro insieme possa sinceramente anelare alla pace, **nulla** all'infuori della rivoluzione proletaria potrà fermarli nella loro folle corsa verso la guerra.

Ma ritorniamo a quelle che sono le virtù, le attrattive che il settore bellico mostra agli occhi del capitale. La Luxemburg, nel brano sopra citato, parla della domanda di armamenti come di una compatta potenza, in contrapposizione alla domanda di mezzi di sussistenza, che è frantumata in mille rivoli non coincidenti nel tempo. Oltre al fatto di procedere per grandi volumi di produzione di merci del medesimo genere, assume quindi un peso determinante il profitto temporale che caratterizza la produzione bellica. La continuità con cui fluisce la domanda è infatti sinonimo di continuità nello snodarsi del processo produttivo e quindi di continuità dell'afflusso dei profitti nella macchina-capitale. Commutando il tipo di domanda, trasformando parte della domanda di mezzi di sussistenza in domanda di mezzi bellici, papà-Stato sottrae il profitto alla tirannide del consumo popolare, lo mette al riparo da quella

discontinuità che lo potrebbe uccidere. Grazie al militarismo esso - chiarisce ancora la Luxemburg - «viene sottratto all'arbitrio, alle fluttuazioni soggettive del consumo personale, per assumere una regolarità quasi automatica, un ritmo di sviluppo costante» (46). E ciò è tanto più vero quanto più forte è la soggezione dello Stato al capitale, quanto più - grazie all'imbonimento democratico e parlamentare - «le leve del moto ritmico e automatico della produzione bellica si trovano nelle mani dello stesso capitale» (47).

Per tutto ciò che si è detto fin qui la produzione bellica si presenta come un settore capace di garantire al capitale una elevata redditività. Frazioni via via più consistenti del capitale sociale complessivo si distaccano dai settori meno redditizi per investirsi nell'industria degli armamenti. La massa dei profitti che i capitalisti, considerati nel loro insieme, riescono a spremere, aumenta. Tanto più che nel contempo si assiste ad una risalita del tasso di profitto medio, che è il risultato immediato, necessario ed in alto grado benefico sul corso economico borghese, del contraccolpo militaristico sui salari.

Mentre il dissanguamento della classe operaia e del piccolo ceto medio esercita il suo effetto tonificante su tutti i rami dell'industrialismo borghese, il grandeggiare della produzione bellica trascina nel suo moto di vorticoso espansione i settori-chiave dell'economia nazionale: per produrre armi sono necessari torni, frese ed altri macchinari, ed inoltre l'acciaio e le differenti leghe metalliche utilizzate come materia prima. Tutta la metallurgia e la meccanica, ed in generale il settore che produce mezzi di produzione risorge a nuova vita.

Ecco dunque svelato il mistero della ripresa «vigorosa» che caratterizza le fasi antebelliche, l'arcano della trasformazione del ciclo economico in ciclo di guerra. Ma se questo punto fondamentale viene correttamente inteso, se si ristabilisce nei suoi veri termini quello che è il ruolo economico del militarismo, il suo ruolo cioè di leva possente per il rilancio dell'accumulazione capitalistica, allora si sarà anche sfatata una delle più ignobili ed insidiose leggende di guerra.

Allo stesso modo della guerra, infatti, anche il militarismo è un affare per tutti i capitalisti, e non - come pretende la leggenda - un utile solo per alcuni (i fabbricanti di cannoni) ed un danno per gli altri, i capitalisti cosiddetti «pacifici».

«Questo punto di vista - osserva la Luxemburg - è spesso sostenuto da avversari del militarismo per dimostrare che gli armamenti, come impiego economico del capitale, non fanno che portare ad alcuni capitalisti ciò che hanno sottratto agli altri» (48). *Questo punto di vista, completamente falso sul terreno dell'analisi economica, si addice agli «avversari» piccolo-borghesi del militarismo. La sua utilità politica consiste unicamente nello sviare la reazione della classe operaia, indirizzandola sul viscido terreno del pacifismo, sul terreno della contrapposizione idiota tra capitalisti-caini e capitalisti dal volto umano, che è poi il terreno carogna della Dottrina dell'Energumeno e dell'Agnellino (49), il terreno su cui i rappresentanti della borghesia dominante intendono trascinare di nuovo un proletariato smarrito e incosciente per gettarlo ancora una volta nell'orrore fratricida della guerra tra Stati.*

10. Economia di guerra contro-rivoluzionaria ed economia di guerra rivoluzionaria

La preparazione bellica poggia sullo sviluppo di un'economia di guerra. Quest'ultima è a sua volta fondata sul dissanguamento degli operai, sulla devalorizzazione della forza lavoro, sull'immiserimento non semplicemente relativo, ma assoluto del proletariato e degli strati inferiori del ceto medio, come abbiamo visto nel precedente paragrafo.

Borghesi e socialimperialisti hanno un bell'affannarsi a vantare le delizie che essa riserverebbe ai lavoratori; possono sbracciarsi quanto vogliono per dimostrare che una parte dell'esercito industriale di riserva può essere riassorbita grazie all'espansione delle industrie produttrici di armi. Resta il fatto che avviare e sviluppare una economia di guerra è semplicemente impossibile senza incidere sui consumi, e quindi senza deprimere drasticamente il tenore di vita delle masse popolari in generale e della classe operaia in particolare. Resta il fatto, più forte di tutte le chiacchiere che piovono sui proletari dall'alto dei parlamenti, delle associazioni padronali, degli uffici politici dei partiti democratici e delle sedi sindacali, che l'economia di guerra innalza una bandiera su cui sta scritto: **mangiare di meno! vestirsi di meno! produrre di più per le supreme esigenze della Nazione e dei suoi eserciti! obbedire senza discutere!**

E' senz'altro vero, quindi, che alcune aziende pericolanti potranno essere «salvate» grazie alla loro riconversione nel senso della produzione bellica, e che proprio in forza dello sviluppo impetuoso di questo specifico ramo dell'industria

alcuni disoccupati potranno trovare lavoro. Ma tutto ciò non potrà avvenire se non a prezzo di un peggioramento draconiano del tenore di vita della massa del proletariato, della generalità dei lavoratori.

Troppo spesso gli operai coscienti e risoluti a difendere gli interessi materiali della loro classe hanno dovuto sentirsi gracchiare negli altoparlanti e nei megafoni la voce del bonzo sindacale di turno che li accusava di essere «corporativi». E a ragione l'accusa è stata rintuzzata ritorcendola contro quelli che la lanciavano, perché i veri responsabili di una politica corporativa, coloro che si sono adoperati a difendere interessi operai limitati, circoscritti a gruppi privilegiati di lavoratori legati alle sorti dell'azienda ed alle vicissitudini dei profitti padronali, sono sempre stati i rappresentanti del sindacato tricolore. Ma l'accusa comunemente rivolta agli estremisti contiene anche un altro veleno, in quanto insinua un rapporto di parentela coi metodi e i postulati dell'estrema destra fascista. Proprio perciò è interessante osservare che quando il riformismo politico e sindacale evolve, in rapporto al corso militarista e bellicista dell'economia borghese, verso posizioni apertamente socialimperialiste, fa interamente sua la retorica fascista esaltatrice del riarmo e dell'industria bellica quali fonti di lavoro e di benessere per i lavoratori. E' qui infatti che fascisti e socialcomunisti agiscono in perfetta sintonia nel senso di difendere gli interessi immediati di gruppi limitati di lavoratori a scapito degli interessi immediati e storici della classe lavoratrice. Illuminati dai bagliori dell'economia di guerra, i due corporativismi, quello riformista e quello fascista, procedono la mano nella mano.

Per gli alfieri di destra e di sinistra dell'economia di guerra la parola d'ordine non può essere che una sola: Austerità e Disciplina anzitutto! Una disciplina che dalle fabbriche militarizzate deve irradiarsi a tutte le officine ed a tutti i luoghi di lavoro, per sfociare in una generale militarizzazione della vita sociale. Un'austerità che è tanto più aspra e rigida in quanto l'accantonamento di stock di materie prime e beni di consumo per le necessità delle forze armate è sinonimo di generale lievitazione dei prezzi (50).

Ma il significato controrivoluzionario dell'economia di guerra borghese non risiede tanto nelle ripercussioni immediate che essa ha sulla classe operaia, quanto piuttosto nel fatto che il risultato ultimo, il punto d'approdo reale cui essa conduce è il dannato «bagno di giovinezza» del capitale nel mare di sangue della guerra imperialista, è il maledetto risorgere della dittatura borghese a nuove primavere, è la riproduzione di un nuovo ciclo di sfruttamento su scala allargata, di un supplemento di schiavitù più infame ed esosa di prima.

Tant'è che, dal punto di vista del suo contenuto immediato, l'economia di guerra borghese non è molto diversa dall'economia di guerra rivoluzionaria. Anche la nostra economia di guerra prevede il contingentamento e la compressione dei consumi operai in funzione delle superiori necessità della guerra contro le armate bianche messe in piedi dalla reazione borghese interna ed internazionale. Dal punto di vista economico, tali provvedimenti non hanno assolutamente nulla di comunista, come la Sinistra ha più volte ribadito.

«Il comunismo di guerra non è fatto originale di Russia o del 1917: è universale e vecchio: vige in ogni città assediata: come il mantenimento dell'esercito, specie moderno, si fa con formula non di economia individuale, ma collettiva (...), così in guerra nelle città assediate il mercato è sostituito dal razionamento: i topi catturati nelle fogne di Parigi nel 1870-71 non si quotavano in borsa, ma si spartivano in natura. Comunismo di guerra: non perché al potere fossero proprio i comunisti, e smaniasero di attuare Marx o Moro, ma perché la Russia, ridotta in certo momento ad un cerchio di duecento chilometri di diametro attorno a Mosca, era come una città assediata. Soldati e cittadini dovevano mangiare: gruppi di operai comunisti o di militi rossi andavano in campagna e prendevano il grano dove si trovava, lasciando o meno una carta. Hitler nell'ultima guerra ha fatto qualcosa di non molto diverso, e in forma più ipocrita l'hanno fatto gli americani, stampando carta moneta» (51).

Questa compressione dei consumi proletari, che avviene in una forma che ha solo l'apparenza della distribuzione comunista, risponde all'esigenza elementare di rifornire l'esercito rosso di armi e mezzi di sussistenza.

Il meccanismo a cui fa ricorso la dittatura operaia è, come si vede, molto simile a quello che caratterizza l'economia di guerra borghese. Molto simile, ma non identico, tuttavia. E la differenza non sta nel fatto che l'economia di guerra borghese inferisca di più sui consumi della classe operaia, nel fatto che esiga da essa sacrifici più pesanti, perché le condizioni stesse in cui si svolge la lotta armata tra il proletariato vittorioso e le forze coalizzate della reazione borghese interna ed internazionale sono tali da costringere lo Stato operaio ad esigere sacrifici maggiori e sofferenze più gravi ancora di quelle che l'economia di guerra borghese chiede alla classe lavoratrice. La differenza risiede piuttosto nel fatto

che la nostra economia di guerra si volge ai rappresentanti delle altre classi con ben altra inflessibilità rispetto a quella che gli Stati borghesi in guerra sono in grado di far valere. Lenin diceva: si requisisce ai contadini quel che gli resta dopo essersi sfamati, ed anche prima che abbiano terminato di sfamarsi (52). La scure del potere rivoluzionario si abbatte perciò sui consumi delle classi abbienti senza quei riguardi che gli Stati capitalistici non possono non avere per l'ignoranza per ragioni non di calcolo economico, ma di conservazione sociale.

Resta il fatto che l'economia di guerra rivoluzionaria non è solo spoliatura delle categorie borghesi urbane e rurali a fini di alimentazione delle città e del fronte, ma è anche dissanguamento della classe operaia, un dissanguamento che è - come si è detto - anche peggiore di quello imposto dalla guerra imperialista. E da dove traggono gli operai l'energia per sostenere questo sforzo titanico? Ecco un fatto che risulta incomprensibile alla mentalità borghese, al tornaconto borghese, al meschino calcolo del proprio interesse individuale e immediato.

Nel corso della guerra imperialista gli operai sono costretti a patire il freddo e la fame per una causa che non è la loro, ma quella della borghesia indigena in lotta contro le borghesie straniere. Nel caso della guerra e dell'economia di guerra rivoluzionaria essi soffrono stenti ancora più crudeli, certo, ma per se stessi. Per se stessi non come individui, ma come classe. Difendono un potere che è loro non perché dispensi benefici concreti ed immediati alle loro private persone, ma perché appartiene alla loro classe; che è loro in quanto avamposto di una forza che tende a sovvertire l'intero pianeta. Difende il potere rosso dall'attacco concentrico, rabbioso, simultaneo di tutte le borghesie straniere confederate tra loro e con la borghesia interna significa infatti difendere la possibilità di irradiare la Rivoluzione nel mondo intero. Quello che è in gioco non è l'interesse immediato, ma l'interesse storico della classe lavoratrice. Gli operai difendono nel presente il loro avvenire di uomini. Non combattono e non soffrono per strappare qualche concessione da cui trarre beneficio qui ed ora, ma per potere più presto tagliare la gola del capitalismo mondiale e schiudere le porte di un mondo senza mercato, denaro, lavoro salariato e calcolo in partita doppia, un mondo in cui la Specie possa finalmente ad esistere. Ed è proprio dalla grandiosità del fine che i proletari traggono le energie per sopportare il peso di un fardello di stenti e di privazioni da cui sarebbero altrimenti travolti e schiacciati.

Un aspetto che è sempre stato centrale per il marxismo è la questione dello Stato. Il suo ruolo nelle crisi borghesi, la massima delle quali è la crisi di guerra, ed il suo ruolo nelle crisi rivoluzionarie, e quindi nella guerra rivoluzionaria, deve essere dunque oggetto della massima attenzione.

Per far fronte alle esigenze imposte dalla guerra contro i bianchi, i bolscevichi dovettero «costituire in fretta e furia un apparato statale per la requisizione del grano dai contadini e il suo accentramento» (53), quello che Trotsky definisce «un apparato provvisorio sia pur rozzo» e «in alto grado pesante e macchinoso», ma centralizzato, e proprio perciò in grado di «rifornire l'esercito in armi e materiale bellico - in misura insufficiente, è vero, ma tale da farci uscire dalla lotta non vinti ma vincitori» (54).

Alla rozzezza, al primitivismo dell'apparato statale e della sua funzione centralizzatrice corrispose nella Russia di allora una insufficienza - sia pur relativa - di tale apparato a far fronte alle necessità dell'economia di guerra.

Al contrario, laddove l'economia capitalistica è maggiormente sviluppata, e quindi lo Stato si presenta con i caratteri di un apparato moderno ed efficiente, lì sono garantite le migliori condizioni per l'economia di guerra. Le migliori condizioni non perché il potere rivoluzionario utilizzerà l'apparato statale borghese così come lo ha trovato, apparato che invece verrà distrutto e sostituito con un diverso apparato statale funzionale esclusivamente al potere rivoluzionario proletario e alla rivoluzione proletaria mondiale; ma perché nella vita sociale del capitalismo sviluppato si è radicata l'attività centralizzata dell'apparato statale, attività che poggia per l'appunto su un'economia capitalistica sviluppata e quindi centralizzata e centralizzabile.

«Lo sviluppo dell'economia borghese, e la enorme importanza assunta dagli organismi statali, accentratori di tante vitali funzioni, permettono a questi di investire nella preparazione bellica risorse finanziarie ignorate dagli antichi monarchi e condottieri di tutte le epoche», risorse che lo Stato riesce a concentrare attraverso la leva del moderno sistema fiscale in tanto in quanto la produzione di merci e la compravendita di forza lavoro contro salario si sono generalizzate e sono divenute predominanti, relegando decime e corvées tra gli attrezzi da museo. «Inoltre, i vincoli con cui gli Stati moderni legano, sotto la vernice della civiltà democratica, i singoli individui, vanno diventando così stretti che lo Stato può disporre di masse enormi di armati, succhiando fin l'ultimo

uomo valido alle popolazioni» (55).

Abbiamo mostrato che uno dei caratteri che rendono l'economia di guerra un autentico toccasana per il capitalismo è costituito dalla massa dei mezzi di guerra che l'apparato militare ingoia a ritmo costante. Per poter essere uno sbocco reale dal punto di vista capitalistico, per essere un'alternativa reale - benché temporanea - alla crisi, l'economia di guerra deve poggiare su un apparato militare di massa, reclutato attraverso la coscrizione obbligatoria, dunque su un potere statale forte e centralizzato, l'unico in grado di assicurare il tipo di mobilitazione che soddisfi le esigenze del regime borghese.

L'economia di guerra, inoltre, implica una riorganizzazione di tutto l'apparato industriale e dell'insieme della vita economica della nazione in funzione della produzione bellica e dei bisogni di approvvigionamento degli eserciti.

Si tratta di controllare e dirigere l'insieme della produzione, di assegnare e distribuire le materie prime, soprattutto, in modo da limitare la produzione «di pace» e promuovere al contrario quella di interesse militare. E l'organizzazione di un sistema di controlli multipli sulle materie prime di interesse immediatamente strategico prima e di utilità anche indirette per il funzionamento della macchina militare poi (56) non fa che ribadire il ruolo centrale svolto dai moderni organismi statali rispetto all'impianto ed allo sviluppo dell'economia di guerra.

In conclusione: maggiore è lo sviluppo del capitalismo, maggiore è la centralizzazione economica e politica, maggiore è la forza di cui gli apparati statali dispongono per l'organizzazione e il controllo totalitario della società, tanto più vaste, profonde e solide sono le fondamenta su cui poggia l'economia di guerra.

Più il mondo trabocca di civiltà, più la società si presenta organizzata e lo Stato diventa sociale, maggiore è l'asservimento della società al militarismo.

-
- (1) Vedi in proposito il lavoro di partito su «*Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*», pp. 253-268.
 - (2) Cfr. «*Imprese economiche di Pantalone*», nel volume pubblicato col medesimo titolo dalle Ed. Iskra, p.35.
 - (3) Ibidem, p.37.
 - (4) Cfr: K.Marx, Introduzione ai «*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*», in *Opere Complete*, vol. XXIX, p.42.
 - (5) In particolare in Italia queste posizioni venivano sostenute da alcune correnti spontaneiste, come l'«Autonomia Operaia». Per una critica di quegli anni su questo specifico punto, vedi il nostro articolo «Chi prepara la guerra oggi?» apparso in «*Combat*», n.5, 31 agosto 1984.
 - (6) Cfr. «*Dialogato con Stalin*», Edizioni Sociali, p.92.
 - (7) Ibidem, pp.92-93.
 - (8) Ibidem, p.93.
 - (9) Ibidem, p.97.
 - (10) Ibidem, p.97.
 - (11) Cfr: «*Omicidio dei morti*», *Filo del tempo* pubblicato nel n.24, 19-31 dicembre 1951, di «*Battaglia Comunista*», ora nel volume «*Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale*», Ed. Iskra, pp.39-40.
 - (12) Ibidem, p.37.
 - (13) Cfr: i «Punti base di adesione per l'organizzazione, 1952», al p.to 9, ripubblicati ne «il comunista», nn.3-4, Luglio 1985, p.44.
 - (14) Cfr. «*Sua Maestà l'Acciaio*», *Filo del tempo* pubblicato nel n.18, 21 settembre-4 ottobre 1950, di «*Battaglia comunista*».
 - (15) Cfr. «*Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale*», Manifesto del Partito comunista internazionale, 1981, alla p.6.
 - (16) Cfr. «*Olimpiadi dell'amnesia*», *Filo del tempo* pubblicato nel n.16, 1952, di «*Battaglia comunista*».
 - (17) «*Dalla crisi della società borghese...*», cit., Introduzione, p.3.
 - (18) Cfr. «*Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx. Parte I. L'espansione storica del volume della produzione industriale*», par.9: «*Tramonto del periodo idillico*», in «il programma comunista» n.17, 11-25 settembre 1957.

- (19) *Ibidem*.
- (20) Cfr. «*Il corso del capitalismo mondiale... Parte I.*», par.21: «*Storia mondiale dell'industria*», in «il programma comunista» n.23, 7-21 dicembre 1957.
- (21) Cfr. il par. 47 de «*Il corso del capitalismo mondiale...*», Parte I, intitolato: «*Prodotto lordo nazionale*», in «il programma comunista» n.7, 10-24 aprile 1958.
- (22) Cfr. il par. 44 de «*Il corso del capitalismo mondiale...*», Parte I, intitolato: «*La diagnosi della crisi USA*», in «il programma comunista» n.7, 10-24 aprile 1958.
- (23) *Ibidem*.
- (24) Cfr. il già citato par. 47 de «*Il corso del capitalismo mondiale...*», Parte I, nel «programma comunista» n.7, 10-24 aprile 1958.
- (25) Vedi «*I grandi temi trattati alla riunione generale del Partito il 12-13 aprile '69, ad Ivrea*», ed in particolare il paragrafo intitolato «*Corso dell'imperialismo mondiale*» in «il programma comunista» n.8, 2 maggio 1969.
- (26) Cfr. «*Armamenti. Un settore che non è mai in crisi*», studio apparso nel n.2 dei «Quaderni del Programma Comunista», Giugno 1977, pag.29.
- (27) Vedi «*Politica economica borghese in tempo di crisi: 1929-1981*», articolo pubblicato nel «programma comunista» n.22 del 1981.
- (28) Cfr. «*Il corso del capitalismo mondiale...*», Parte I, par.5 intitolato «*Costruzione del prospetto per l'Inghilterra*», in «programma comunista» n.17, 11-25 settembre 1957.
- (29) Cfr. «*Il corso del capitalismo mondiale...*», Parte I, par.9 intitolato «*Tramonto del periodo idillico*», in «programma comunista» n.17, 11-25 settembre 1957.
- (30) Vedi R. Luxemburg, «*L'accumulazione del capitale*», Einaudi, p.455.
- (31) Cfr. K. Liebknecht, «*Militarismo e antimilitarismo*», nel volume intitolato «*Scritti politici*», Ed. Feltrinelli, p. 81, nota 1.
- (32) Vedi R. Luxemburg, op.cit., p.455.
- (33) Cfr. K. Marx, «*Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*», Opere complete, vol.XXX, p.137. La versione da noi riportata, ripresa da J.Camatte («*Il Capitale totale*», p.137, Ed. Dedalo), differisce in alcuni punti da quella degli Editori Riuniti.
- (34) Cfr. K. Marx, op.cit., p.136 (ovvero «*Il Capitale totale*» p.137).
- (35) Cfr. K. Marx, op.cit., p.138 (ovvero «*Il Capitale totale*» p.138).
- (36) Cfr. K. Marx, op.cit., p.138 (ovvero «*Il Capitale totale*» p.138).
- (37) Vedi R. Luxemburg, op.cit., p.455.
- (38) *Ibidem*, p.457.
- (39) *Ibidem*, p.456.
- (40) *Ibidem*, p.457.
- (41) *Ibidem*, p.463.
- (42) *Ibidem*, p.466.
- (43) In questa spoliazione che viene operata ai danni del ceto medio urbano e rurale va rintracciata la base materiale dell'opposizione piccolo-borghese al militarismo ed alla guerra, e dunque la radice del pacifismo, dell'ideologia pacifista che contraddistingue le mezze classi. Ma, se sono vittima del militarismo sul terreno dei suoi effetti *immediati*, i rappresentanti del ceto medio sono tuttavia compartecipi dei benefici che esso arreca alla baracca dell'economia nazionale, alle cui sorti è legato il buon andamento dei loro traffici e dei loro affari. Ed è perciò che la loro protesta anti-militarista non potrà mai elevarsi al di sopra del livello della querimonia piagnucolosa ed impotente.
- (44) Vedi, R. Luxemburg, op.cit., p.468.
- (45) *Ibidem*, p.468.
- (46) *Ibidem*, p.468.
- (47) *Ibidem*, p.469.
- (48) *Ibidem*, p.461.
- (49) Sulla «dottrina dell'Energumeno» è interessante rifarsi ad alcuni «*Fili del Tempo*» di A.Bordiga, come ad esempio: *Superuomo, ammòsciati!* (in «programma comunista», n.8/1953), *La batracomiomachia* (in «programma comunista», n.10/1953, e anche *Il battilocchio nella storia* (in «programma comunista», n.7/1953).
- (50) Una serie di aspetti dell'economia di guerra che abbiamo qui richiamato vengono efficacemente messi in rilievo in un articolo pubblicato nel n.2, 1951, di «*Battaglia comunista*» («*In attesa di darci la guerra ci preparano l'economia di guerra*»). Per quanto attiene alle posizioni

corporative e filiorarmiste assunte dall'opportunismo politico e sindacale negli Stati Uniti e in Italia, vedi anche «*I sindacati della mobilitazione bellica*» («Battaglia comunista» n. 9/1951), «*I sindacati americani arruolano carne da cannone*» (Battaglia comunista» n.16/1951), e «*I partigiani della pace predicano il riarmo*» («Battaglia comunista» n.21/1951). Non è inutile ricordare che le posizioni prese dai sindacati USA a quell'epoca - che coincide con la guerra in Corea - verranno successivamente riprese ed amplificate ai tempi del conflitto vietnamita. E che il PCItaliano, da parte sua, da paladino del militarismo italico sganciato dai vincoli di sudditanza che lo legano a Washington, si è trasformato con gli anni nel campione del militarismo e del riarmo italiani **comunque e a qualunque condizione**.

- (51) Vedi «*Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia*», par.18, ora nel volume edito dal partito «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», p.37.
- (52) Ibidem, p.110.
- (53) Ibidem, p.410.
- (54) Ibidem, p.411.
- (55) Cfr. l'articolo «*Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*», ora nel I° volume della «*Storia della Sinistra Comunista*», p.236.
- (56) Vedi l'articolo «*In attesa di darci la guerra ci preparano l'economia di guerra*», in «Battaglia comunista» n.2/1951.

11. Lo sviluppo degli arsenali e lo scatenamento del 3° conflitto mondiale

Delineati a grandi linee i tratti dell'economia di guerra, osserveremo che i tempi e i ritmi di accumulazione degli armamenti non coincidono necessariamente con i tempi di maturazione della guerra mondiale. Le premesse economiche del conflitto possono essere già maturate mentre l'apparato militare non è ancora pronto a scendere in campo. All'opposto, gli arsenali possono essere colmi di ordigni mentre le condizioni economiche, politiche, diplomatiche della deflagrazione bellica sono ancora lontane dal loro pieno dispiegamento.

Ma nel dettare i tempi di gestazione della guerra il coefficiente decisivo non è dato dagli arsenali. Ancora una volta, non è questione di « armigeri ». Per quanto terrore possano incutere, i potenziali militari non « fanno la guerra ».

È il corso dell'economia imperialista che, ad un certo punto, « fa » la guerra. E, se è vero che lo scontro militare risolve provvisoriamente i problemi posti dalla crisi, bisogna però rilevare che lo scontro bellico non scaturisce dalla recessione, ma dall'artificiosa ripresa che ad essa fa seguito. Drogata dall'intervento statale, finanziata dal debito pubblico (e in buona parte dall'industria bellica), la produzione riprende quota, ma la conseguenza immediata di ciò, in un mercato mondiale già saturo, è l'ingorgo, il riprodursi in forma più acuta dello scontro interimperialista, dunque la guerra.

Giunti a tanto, gli Stati si precipitano l'uno contro l'altro, *devono* farsi guerra, e la farebbero, al bisogno, anche a colpi di ruspe, bulldozer, trebbiatrici e quanti altri pacifici arnesi è dato di immaginare.

La fase della finale precipitazione del conflitto inizierà quando si leveranno dalle principali capitali borghesi inni di tripudio ed osanna alla faticosa « uscita dal tunnel della crisi », non quando vedremo fuoriuscire le bombe dalle orecchie dei generali.

Quando noi abbiamo sottolineato, nel nostro « Manifesto » del 1981, che « l'accelerazione quantitativa e, soprattutto, l'evoluzione qualitativa della corsa agli armamenti » (risposta flessibile, armi nucleari « tattiche », segnatrici dell'evoluzione da un armamento dissuasivo, caratteristico della fase dell'« equilibrio del terrore » ad uno capace di assicurare la vittoria in caso di conflitto) mostra che l'anteguerra è iniziato, non abbiamo emesso prognosi sulla sua presumibile durata, nè, tantomeno, abbiamo legato il verdetto al ritmo di crescita degli stock termonucleari o convenzionali. Il potere di scatenarla non sta nella bocca dei fucili, infatti, ma nelle tonnellate di merci invendute.

Col manifestarsi nel '74 di una prima ondata di recessione a scala mondiale, inizia la preparazione del conflitto, e quindi la corsa agli armamenti accelera. Ma sarà il manifestarsi di una « vigorosa ripresa » dell'economia ed una patologica riespansione del volume della produzione a dettare le condizioni del consumo degli armamenti accumulati, la transizione cioè dall'anteguerra alla guerra guerreggiata.

Gli imperialismi democratici vincitori del 2° conflitto sono gli esecutori testamentari del fascismo nel senso che ne hanno ereditato la sostanza — totalitaria ed accentratrice — sbarazzandosi della forma contingente.

Non solo l'hanno ereditata, quella sostanza, ma l'hanno sviluppata, riaffermandola su un piano più alto, entro l'involucro della democrazia.

Rispetto agli anni '30, oggi i coefficienti dell'economia di guerra sono quindi di gran lunga più sviluppati: l'intervento statale nell'economia si è accresciuto, il peso della sua funzione « organizzatrice » pure, la compenetrazione tra esercito, governo ed industria anche. La trasformazione dell'economia borghese in economia di guerra ha quindi potuto conoscere dalla crisi del '74 in poi, uno sviluppo molto più impetuoso, rapido e travolgente rispetto a quello con cui fece la sua comparsa negli anni '30.

Gli stessi fattori che rallentano il cammino della crisi economica e dilazionano nel tempo il suo necessario sbocco nella guerra, agiscono simultaneamente accelerando freneticamente i ritmi dell'accumulazione di armi. La conclusione non è: allora si arriverà prima alla guerra; ma che ci si arriverà dopo con un potenziale distruttivo spaventosamente accresciuto dall'effetto combinato dei due fenomeni.

Vittoriosa la democrazia, sciaguratamente, in tutto il mondo dopo il 2° conflitto mondiale, la militarizzazione procede non solo a livelli infinitamente più elevati, ma a velocità vertiginosamente accresciuta, e massima nella capitale americana del mondo libero. Il fascismo, nella forma democratica, stravinca, e resta confermata la nostra equazione: *più democrazia = più militarismo.*

12. « Più democrazia, più militarismo »

In questa breve frase si riassume una delle tesi fondamentali della Sinistra comunista, frutto non di contingenti impressionismi, ma di oltre mezzo secolo di battaglie teoriche e di fisici scontri:

1915: « si dipingevano allora [quando, nel corso dell'anno precedente, la minaccia tedesca incombeva su Parigi] le nazioni più democratiche e pacifiche come aggredite all'insaputa dalla Germania autocratica e militarista, da lunga mano preparata alla guerra, racchiudendo così il vasto scenario della immane tragedia entro il quadro ristretto di una banale antitesi tra *democrazia e militarismo*.

Si dichiarava superata la tesi classica del socialismo internazionale, secondo cui il militarismo era un male comune a tutti gli Stati borghesi, perché conseguenza del regime capitalistico e della sfrenata concorrenza industriale e commerciale.

Vennero fuori i pretesi revisionisti nazionali del socialismo (ricorderemo per tutti il Labriola ed il Barboni) a sostenere che le cause del militarismo non sono economiche, cioè comuni a tutte le borghesie in genere, ma politiche, ossia limitate ad alcuni Stati nei quali sopravvivono forme sociali preborghesi, come l'influenza delle dinastie, delle caste feudali e militari, ecc. » (1).

Il punto di partenza è costituito, come sempre, dalle contro-verità che il nemico di classe ci scaglia addosso nella forma *invariante* della revisione di posizioni ormai superate; ed è proprio nella lotta contro tali assalti che, dialetticamente, è data la possibilità di *restaurare* le tesi centrali della nostra dottrina, ciò che significa riaffermarle su un piano più elevato, scolpirle — disse la Sinistra — in modo ancora più netto e tagliente.

Che cosa affermava infatti la « tesi classica del socialismo internazionale »? Che, in quanto portato del capitalismo, il militarismo è un « male comune a tutti gli Stati borghesi »; che li colpisce tutti, quelli democratici e quelli non democratici; che non ne sono affetti *solo* gli Stati borghesi in cui vi sono sopravvivenze dinastiche, feudali o autocratiche, ma *anche* gli Stati democratici più avanzati.

Tutto il senso del « migliore scolpimento » della dottrina derivante dalla lotta contro la deformazione revisionista sta nella sostituzione di quell'« anche » con un « soprattutto »: il militarismo si sviluppa nel modo più virulento proprio negli Stati più civili e più democratici.

« Le condizioni del militarismo, quale esso è oggi sotto tutti i suoi aspetti, tecnici, economici, politici e morali, sono in rapida sintesi i seguenti: sviluppo intenso e razionale della grande industria moderna; grande potenzialità finanziaria della macchina statale; organizzazione amministrativa che permetta di sfruttare tutte le risorse della nazione (coscrizione obbligatoria, sistema tributario moderno); possibilità di ottenere la concordia ed il consenso della quasi totalità dei cittadini, ciò che presuppone un regime politico liberale e l'attuazione di riforme sociali » (2).

La conclusione che ne deduciamo è chiarissima e netta:

« Conviene dunque non già dire: la democrazia non è militarista, ma all'opposto: più democrazia, più militarismo, più potenziale bellico » (3).

Non sfuggirà l'importanza politica di questo assunto: prima il filisteo, l'eterno piccolo-borghese verniciato di rosso, poteva anche leggere le nostre posizioni come se dicessero: vi è militarismo anche negli Stati più democratici in quanto, *nonostante* la democrazia, il capitalismo detta legge; in quanto i magnati dell'industria e della finanza spingono innanzi i signori della guerra facendosi *beffe* della sovranità popolare, *calpestando* la democrazia, in cui sarebbe insita comunque una virtù pacifica e pacifista.

« Scolpire meglio » la nostra dottrina significa pertanto una cosa sola: vietare all'« aggiornatore » di turno di mettervi sopra le mani senza tagliarsele, ricacciargli nella gola le melliflue parole in cui rivivono vecchie menzogne gridandogli da ogni pagina e da ogni riga che non è vero, che il capitalismo nei « nostri » Stati civili impera grazie alla democrazia, e che, quando sospinge generali e cannoni sul proscenio non meno di quando li cresce nell'ovattato silenzio della « pace », lo fa *facendosi forte* della democrazia ed *esaltandone* i meccanismi ed i riti ipnotizzatori.

Lungi dal limitarsi ad essere una fredda registrazione del fatto che il militarismo moderno si *accompagna* a forme politiche democratiche, la nostra tesi stabilisce tra le due specie accoppiate una relazione di causa ed effetto, vedendo nella democrazia una condizione e un fattore del grandeggiare del militarismo borghese.

Sviluppo del militarismo e sviluppo della democrazia non sono due processi paralleli, sostenuti entrambi in modo indipendente dal crescere dell'industrialismo capitalista. È vero che l'affermarsi della grande industria moderna è premessa della fioritura di entrambi, del militarismo « quale esso è oggi » ed insieme delle libertà democratiche. Ma i due sviluppi non sono indipendenti, non sono « in parallelo », ma « in serie », nel senso che a parità di sviluppo industriale, di potenzialità finanziaria dello Stato e di efficienza amministrativa « un regime democratico favorisce la preparazione ed il successo della guerra » (4).

Lo svolgimento storico di due guerre mondiali e dei conflitti che hanno punteggiato il successivo quarantennio di « pace » imperialista è lì per dimostrare la giustezza delle nostre argomentazioni e per demolire « il binomio caro alla banale retorica borghese, che associa dispotismo e potenza guerriera, autocrazia ed invincibilità, e dipinge i moderni stati liberali del capitalismo come pacifici e disarmati, come inadatti alla guerra ad oltranza » (5).

Primo conflitto mondiale: democrazia ed efficienza bellica vanno insieme. « Francia, Inghilterra, la stessa Italia, e poi l'intervenuta America, paesi di vantata libertà e di governo parlamentare, traversano la guerra praticamente intatti, e con vantaggi e conquiste », mentre gli Stati dispotici si sgretolano sotto i colpi delle batoste militari e della disgregazione interna: « prima a cedere sarà la Russia, e la seguiranno le « feudali » Germania, Austria, Turchia » (6).

Sui fronti di guerra '14-'18 una prima sentenza viene quindi emessa: sono gli agnellini democratici a stravincere, sventrando gli stati dispotici con artigli d'acciaio.

Secondo conflitto mondiale: la storia ripete la stessa sentenza. Le potenze statali fasciste di Germania e Italia sono travolte e annientate, assieme al Giappone imperiale, dalla soverchiante superiorità militare delle armate che innalzano il vessillo della Libertà. Si confronti il Giappone atomizzato con l'intatta America; ed ancora le ferite inferte alla Germania nel suo potenziale umano ed industriale e la sua finale lacerazione con il danneggiamento limitato subito dagli apparati di Francia e Inghilterra, il cui territorio non conobbe mai l'efficienza annientatrice che cancellò Dresda dalla faccia della terra. Si tirino le somme anche tenendo in conto i milioni di cadaveri russi: l'unica potenza borghese ad uscire provata e ferita dalla seconda guerra mondiale, nel campo degli Stati vincitori, è l'unica potenza non democratica quanto a regime politico interno. I baffi di Stalin non reggono il confronto con le sottane di Marianna...

L'esistenza di un regime democratico consente allo Stato di dispiegare una maggiore efficienza bellica in quanto agisce in modo da potenziare al massimo grado tanto la preparazione della guerra quanto la capacità di resistenza della nazione in guerra.

L'esito dello scontro bellico, infatti, non dipende solo dal potenziale economico messo in campo. Le democrazie stravinsero nel '45. Ma ciò non risultò esclusivamente dalla loro soverchiante attrezzatura industriale e finanziaria.

« Nel 1939 Inghilterra e Stati Uniti, contrariamente alla Germania, avevano già un'economia di guerra pianificata » (7). Abbiamo ricordato l'effetto tonificante che ebbero nel '38 gli stanziamenti per il riarmo sull'economia americana (8): ebbene, « studi recenti » (9) « mostrano come la Germania in quegli anni non si stesse affatto riarmando in vista di una guerra generale, come è divenuto luogo comune credere, ma traesse la dottrina del *Blitzkrieg* (guerra lampo senza grande usura di mezzi) proprio dal fatto materiale di possedere un esercito che, a parte le apparenze delle adunate oceaniche, rispecchiava produzioni normali di tempo di pace » e che solo dal 1942 sarà alimentato da una vera e propria economia di guerra (10).

Per ciò che riguarda il secondo coefficiente di successo che gli Stati democratici seppero far valere nella seconda guerra mondiale, e cioè la capacità di resistere nel lungo periodo, non ci limiteremo a ricordare il fatto che Churchill si potesse permettere di promettere agli inglesi « lacrime e sangue » mentre Mussolini ed Hitler dovettero far ricorso alla demagogia delle facili vittorie e delle passeggiate militari a basso costo; faremo rilevare il dato storico inconfutabile del sorgere della guerra partigiana nei territori controllati dai nazifascisti, ma mai, assolutamente mai alle spalle dell'occupante democratico; vi fu una Resistenza in Francia, in Jugoslavia, nell'Italia del Nord, mentre non vi fu nè nella Germania invasa da Est e da Ovest nè nel Sud dell'Italia occupato dagli anglo-americani. Per quanto di scarsa rilevanza sul terreno dello scontro militare, le forze partigiane agirono nondimeno come mezzo di pressione ausiliario, capace di favorire il disgregamento degli eserciti d'occupazione e di ostacolare la tendenza delle popolazioni civili a collaborare con essi. Dunque come elemento di forza nel corso di uno scontro militare ad oltranza.

Le guerre locali svoltesi dopo il '45 non fanno che ribadire — se ve ne fosse ancora bisogno — l'efficienza bellica dei regimi democratici: Israele, con le fulminee e ripetute vittorie riportate nei confronti delle diverse coalizioni arabe, è una dimostrazione vivente dell'indissolubilità del matrimonio tra democrazia e militarismo; mentre la batosta subita dalla dittatura militare argentina ad opera dell'ultrademocratica Inghilterra all'epoca della guerra delle Falkland-Malvine illustra nel modo più eloquente l'efficacia delle libertà civili e del regime parlamentare come strumenti di guerra: se è vero infatti che la Gran Bretagna aveva dalla sua il peso di un potenziale economico e di un apparato industriale nettamente superiore a quello argentino, va detto però che la riuscita di un'operazione militare condotta in condizioni logistiche sfavorevolissime, a migliaia di miglia di distanza dalle proprie basi, mette in piena luce la perfetta efficienza militare della « culla della democrazia moderna »; mentre le manifestazioni di disfattismo in casa argentina non hanno fatto che porre per contraccolpo in maggior rilievo l'unanimità guerrafondaia di cui ha dato prova la Gran Bretagna — in una situazione peraltro in cui il prorompere dell'ondata patriottarda avrebbe trovato maggiori giustificazioni a Buenos Aires che non a Londra.

(1) « *Ciò che diviene evidente* », « *Avanti!* » 17-9-1915, ora in « *Storia della sinistra comunista* », vol. I, pag. 290.

(2) *Ibidem*.

(3) « *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* », Ed. « *Il programma comunista* », pag. 106 (par. 26: « *La guerra si addice alla democrazia* »).

(4) « *Ciò che diviene evidente* », *ibid.*, pag. 292.

(5) « *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* », pag. 105.

(6) *Ibidem*.

(7) « *Armamenti. Un settore che non è mai in crisi* », *Quaderni del Programma Comunista* n. 2, Giugno 1977, pag. 30.

(8) Cfr. la Parte I del presente lavoro, al par. 9 (« *Maturazione del conflitto e indici-acciaio* »), « *Il Comunista* » n. 4-5, Luglio-Ottobre 1986, pag. 17.

(9) A. S. Milward, « *L'economia di guerra della Germania* », Ed. Angeli, '72.

(10) « *Armamenti. Un settore che non è mai in crisi* », pag. 30.

13. Caratteri del militarismo borghese

Le ragioni della superiore efficienza militare dei regimi democratici sono legate al meccanismo di funzionamento del militarismo moderno, ossia del militarismo *borghese*.

« Il militarismo — dice giustamente Liebknecht (11) — non è un fenomeno specifico del capitalismo. E' anzi un aspetto proprio ed essenziale di tutti gli ordinamenti sociali classisti, dei quali quello capitalistico non è che l'ultimo » (12). Dato che nel militarismo « si esprime nel modo più vigoroso, concentrato ed esclusivo l'istinto di conservazione nazionale, culturale e di classe, ossia il più elementare tra tutti gli istinti » (13), e dato che tale istinto si manifesta in forme differenti a seconda del tipo di dominio di classe di cui si vuole assicurare la conservazione, ne conseguirà che « il capitalismo, al pari di ogni altro ordinamento fondato sulla divisione della società in classi, sviluppa una sua specifica specie di militarismo » (14).

Nelle società antiche « gli eserciti erano molto meno numerosi, erano formati in gran parte per necessità tecnica di veterani, tutti volontari o mercenari, ed i reclutamenti forzati erano limitati, episodici e molto più difficili di oggi. Gran parte dei lavoratori erano lasciati ai campi ed ai loro mestieri; fare il soldato era una professione o una libera decisione — si ignoravano le enormi masse di oggi e le carneficine delle battaglie combattute con le armi moderne. Le stesse invasioni barbariche erano migrazioni di popoli che muovevano, con le famiglie, gli armenti e gli strumenti di lavoro, a predare terre ridenti e fertili per il maggior benessere di tutti — sia pure assicurato con la forza bruta — mentre il soldato moderno, se anche sopravvive alla guerra vittoriosa, torna alla consueta vita di sfruttamento e di miseria, probabilmente aggravata, dopo aver lasciato a casa la famiglia che lo Stato sostiene ... con pochi centesimi.

Le guerre dell'epoca feudale erano anche diverse. I baroni personalmente vestivano il ferro e mettevano a rischio la vita, seguiti da poche migliaia di uomini d'armi, per cui la guerra era un mestiere coi rischi inerenti ad ogni mestiere » (15).

E' la *massa* della produzione, si era detto in precedenza (16), che, nella dinamica del regime borghese, impone ad un certo punto la distruzione *in massa* di installazioni, mezzi di produzione, prodotti ed uomini « eccedenti », e quindi la guerra come fenomeno *di massa* o, come si usa dire, la guerra *di popolo*.

A differenza del militarismo delle epoche precapitalistiche, dunque, in cui la regola era l'esercito di mestiere ed il reclutamento su base volontaria, il militarismo borghese, per ragioni che si identificano con l'intimo meccanismo dell'economia capitalistica, è caratterizzato dalla *coscrizione obbligatoria*, in forza della quale la guerra moderna può risucchiare nel suo vortice la popolazione « fino all'ultimo uomo valido »; coscrizione obbligatoria che è sinonimo di reclutamento ed armamento *generalizzato* di tutto il popolo e che non a caso, dopo essere stata introdotta proprio dalla Convenzione in Francia all'indomani della rivoluzione nel 1793, venne sistematicamente adottata da tutti gli Stati moderni.

« Alla fase dello sviluppo capitalistico corrisponde nel migliore dei modi l'esercito fondato sulla coscrizione generale, e ciò sebbene sia un esercito tratto dal popolo, non un esercito del popolo, ma un esercito contro il popolo, o un esercito che viene sempre più manipolato in tale direzione » (17).

E' non soltanto errato ma frutto delle suggestioni dell'ideologia borghese vedere nei recenti sviluppi del militarismo imperialistico una tendenza a rimpiazzare con eserciti di professionisti le tradizionali forme basate sulla coscrizione obbligatoria. Le attuali classi dominanti possono vagheggiare quanto vogliono una simile soluzione; ma non possono e non potranno mai adottarla; sono e saranno costrette infatti fino all'ultimo a far ricorso nelle loro guerre — e tanto più nelle guerre generalizzate — all'armamento generale di tutto il popolo, l'unica forma di reclutamento che possa rispondere efficacemente alla domanda di annientamento su vasta scala di risorse materiali ed umane che la guerra moderna reca con sé.

E' bambinesco pensare che un ristretto numero di professionisti possa decidere le sorti di un conflitto mondiale premendo alcuni pulsanti capaci di determinare l'incenerimento degli stati maggiori e dei territori del nemico a colpi di testate nucleari il che renderebbe virtualmente inutili tanto le armi convenzionali quanto le masse umane delle fanterie contendenti il terreno palmo a palmo.

Chi controllerà i territori e le popolazioni superstiti dopo la prima ondata di proiettili nucleari lanciati da entrambe le parti del fronte? Saranno ancora una volta le fanterie a contendersi a schioppettate e nei corpo a corpo brandelli di territorio bruciato, ed a marcire ancora una volta nelle trincee. La prossima guerra sarà esattamente il contrario della guerra risolta in pochi giorni da pochi superuomini chiusi in una stanza luccicante di congegni elettronici — quella che la fantasia banale della classe dominante si compiace di immaginare e di fare immaginare. Le testate nucleari potranno solo aprire la strada ad una guerra di posizione e di fanterie immerse fino al collo nella melma radioattiva.

La stessa dinamica di sviluppo della tecnologia degli armamenti ha inoltre sempre mostrato che la scoperta di nuovi e più micidiali strumenti di offesa conduce alla proliferazione di dispositivi atti a neutralizzarli e di dispositivi destinati a mettere fuori uso i precedenti e a restituire efficacia all'arma che si voleva neutralizzare; il che inevitabilmente *moltiplica* il materiale umano che è necessario mobilitare perché quell'arma possa entrare in funzione. Ed infine vi sono ragioni di carattere politico che renderebbero comunque necessari l'irreggimentazione ed il controllo militare delle masse umane destinate al macello.

In conclusione, i famosi « professionisti » della guerra non vanno visti come un succedaneo degli eserciti di leva ma solo come un elemento *integratore* della funzione di questi ultimi, che sono per intrinseca costituzione gli eserciti del capitale, dalla nascita alla morte.

Fin dall'inizio dunque il militarismo borghese si presenta come un militarismo *democratico*, popolare. L'esercito borghese è il trionfo del principio dell'eguaglianza democratica: tutti i cittadini sono *uguali* di fronte alla legge che impone di difendere il suolo della patria con le armi in pugno. Non vi sono privilegi di casta o di sangue che possano essere fatti valere contro questo principio. Combattere non è più né un privilegio né una scelta, ma un diritto-dovere cui tutti i cittadini *indistintamente* sono sottomessi. Come il voto. L'esercito moderno non è più un prodotto artigianale; è una *macchina*, una macchina composta di ingranaggi cui è vietato reclamare privilegi, che devono sottostare al comando di un'unica legge e che sono sostituibili da altri elementi *eguali*. Solo così l'esercito può funzionare come una compagine *unitaria*, e dunque una vera macchina da guerra e non come un'accozzaglia di uomini d'arme. Non a caso ai variopinti arrangiamenti individuali dei guerrieri medievali fa seguito l'obbligo dell'uniforme.

« Napoleone non fu invincibile perché despota, ma perché muoveva sullo slancio della rivoluzione democratica che prima creò il cittadino soldato » (18).

Ecco dunque che le *apparenti* eccezioni alla regola che lega insieme efficienza militare e democrazia — pensiamo ad esempio alla vittoria del Vietnam al termine del lungo conflitto con gli Stati Uniti — si dimostrano essere in realtà una conferma ulteriore della capacità della democrazia di esaltare il militarismo: Hanoi ha alla fine costretto i marines a fuggire da Saigon non perché retta da un regime illiberale, ma perché il suo esercito muoveva anch'esso « sullo slancio della rivoluzione democratica », una rivoluzione di cui la liberazione del Vietnam del Sud era parte integrante.

Abbiamo detto che le ragioni della superiorità militare dei regimi democratici sono intimamente connesse alle caratteristiche del militarismo borghese, formidabile apparecchio in grado di rovesciare — per la prima volta nella storia — masse di milioni di uomini sui luoghi di battaglia. « La immensa rete di ferrovie, che è alla portata degli Stati moderni, permette di dislocare e mobilitare in poche ore masse enormi di uomini, che vengono reclutati, armati e portati al confine con celerità impressionante a milioni e milioni. Soffermatevi col pensiero su questo spettacolo delle mobilitazioni moderne! » (19) Perché masse umane così numerose possano essere *efficacemente* spedite a massacrarsi è necessario che la popolazione venga opportunamente *preparata* alla guerra; e perché esse possano resistere in una guerra ad oltranza è necessario che questo lavoro di preparazione sia seguito da un'opera di costante mobilitazione delle energie e delle coscienze della nazione, di tutta la nazione, a sostegno della guerra.

Le guerre di mercenari e volontari, che non coinvolgevano direttamente la massa del popolo, potevano anche essere combattute e vinte senza il consenso di quest'ultimo. Le guerre moderne, le guerre delle mobilitazioni

generali, al contrario, esigono « la concordia e il consenso della quasi totalità dei cittadini », in assenza dei quali lo Stato affronterà lo scontro bellico nelle peggiori condizioni. La stessa preparazione materiale della guerra infatti potrà essere tanto più tempestiva ed efficace quanto più ampio, solido e profondo è il consenso di tutte le classi della società intorno alle ragioni del conflitto ed ai valori che si pretendono minacciati dal « nemico ». E d'altra parte, la capacità di resistenza offerta dai diversi Stati in guerra non è solo questione di acciaierie e quindi di corazzate e di fucili con cui si riforniscono gli eserciti, ma è anche questione di risorse morali, che devono essere di continuo alimentate, rafforzate e portate infine al loro massimo grado di tensione. Senza la coesione dell'intero corpo sociale, senza la solidarietà continuamente rinnovata di tutte le classi a sostegno di una guerra che si riconosce giusta e in cui si ritiene che vengano difese le proprie esigenze e speranze anche gli eserciti meglio armati ed equipaggiati sono destinati a disgregarsi sotto l'urto spaventoso degli stenti, delle privazioni e degli orrori quotidiani della guerra.

Qui sta il segreto della superiore efficienza bellica delle democrazie rispetto ai regimi borghesi apertamente totalitari.

Certo, anche il fascismo si pone l'obiettivo dell'affasciamento, per l'appunto, di tutte le energie della nazione nel blocco unitario dell'interclassismo guerrafondaio. Ma come mai l'imbonimento orchestrato dalla macchina di propaganda nazifascista non ebbe la capacità di suscitare un'ondata di consenso alla guerra borghese di portata analoga a quella che le suggestioni democratiche furono in grado di suscitare sull'altro versante del fronte militare già prima che esso diventasse nel 1939 una realtà materiale? La questione è che, se il fascismo può far leva esclusivamente sul sentimento nazionale per cementare l'« Union Sacrée », sfruttandolo al massimo attraverso lo scatenamento dell'isteria razzista, la democrazia dispone di un'altra e ancor più potente risorsa per saldare l'insieme della popolazione alla guerra imperialista: il fatto che la guerra stessa emani direttamente dalla volontà popolare liberamente espressa attraverso il voto, ed appaia quindi, in virtù della mistificazione delle consultazioni elettorali, come una guerra che rispecchia gli interessi, le speranze ed i sogni delle masse popolari e delle classi lavoratrici nella fattispecie.

E di fronte alla potenza di questo incantesimo moderno il mito della terra e del sangue fa l'effetto di un gioco da ragazzi.

« Gli italiani che videro passarsi la guerra a pochi metri nelle caverne da trogloditi, italiani inermi e partigiani di nessuno, soprattutto di nessun regime italiano passato e presente, potettero con calma discorrere con soldati ed ufficiali tedeschi prima, americani dopo. I primi facevano con freddezza la loro azione di guerra, senza slancio né amore del rischio ma anche senza omissioni od errori.

Quasi tutti non si ponevano il problema del perché eseguissero puntualmente le consegne, ma tenevano ad una convinta protesta: faccio la guerra, non ho in essa alcun personale interesse, non ci guadagno nulla. Sembravano ritenere indegno il fare un affare sulla guerra, non il guerreggiare.

Vennero gli americani, sicuri, convinti di portare la speranza del mondo. Perché facevano la guerra? O capperi, avevano loro stessi ordinato al loro governo che la facesse, essendosi convinti che tale era l'interesse di ogni cittadino. « The President is my servant » o simile era la loro più comune frase. Il Presidente, i Ministri, i funzionari, i generali, sono i miei servitori, sono quelli che eseguono gli ordini del popolo e di me cittadino che voto e che "li pago"; colle tasse, dò loro la mesata che compete al loro "job". Erano dunque interessati alla guerra o si sognavano di esserlo: in un paese dove tutto è commercio e pubblicità commerciale e tutto si compra, a rate se occorre, anche la guerra si "ordina" e si paga la commissione: a rate, quando la spesa è troppo forte » (20).

E' ben vero che in un regime democratico moderno « il reclutamento degli uomini [...] è reso più facile [...] da un complesso congegno amministrativo che si sviluppa parallelamente all'introduzione delle forme più democratiche di governo (censimenti, anagrafe, stato civile, eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge) » (21); ma un tale apparato, frutto dello sviluppo storico del sistema borghese, può anche essere disgiunto dalle forme politiche democratiche e parlamentari. Se ci si arrestasse a questa considerazione si sarebbe portati a scorgere nel grandeggiare del moderno militarismo e nello sviluppo della democrazia due fenomeni paralleli ma indipendenti cui dà ossigeno separatamente il crescere dell'industrialismo capitalistico. Quello che invece è messo in rilievo nel "Filo del Tempo" che abbiamo appena citato è che gli istituti democratico-parlamentari danno ossigeno al militarismo per la loro intrinseca capacità di donare alle masse straziate dalla guerra l'illusione di combattere in difesa dei propri interessi, il sogno di rappresentare la « speranza del mondo ». E quindi lo slancio, la passione, la determinazione a combattere che sono necessari per vincere.

Si era detto che « sotto la vernice della civiltà democratica » i vincoli con cui gli Stati moderni legano i singoli individui sono diventati sempre più stretti e soffocanti (22): dei veri e propri *cavi d'acciaio* stritolatori di qualsiasi velleità di indipendenza della persona umana. [Il senso era che è proprio grazie a quella patina di civiltà ed *in forza* di quella vernice democratica che i legami annientatori delle singole entità umane si sono gonfiati fino alla loro attuale, mostruosa forma — il totalitarismo del capitale trionfante in pace ed in guerra nel più totale disprezzo della tanto decantata « libertà individuale »].

Solo ed esclusivamente il popolo sovrano può essere infatti a tal punto prigioniero e schiavo. Non la retorica del popolo *eletto* ma la menzogna del popolo *elettore* detta le forme estreme di asservimento e abbruttimento del popolo sotto la sferza del militarismo.

14. Conflitti interimperialistici, alleanze militari e tendenza alla guerra.

Gli Stati borghesi sono — ed in Europa almeno dal 1871 — tutti confederati contro il proletariato rivoluzionario; sono pronti cioè a sbarazzarsi di qualsiasi particolarismo nazionale allo scopo di attendere alla salvaguardia della dittatura delle classi possidenti in ogni angolo del pianeta. Dall'epoca della Comune del Parigi ad oggi i vincoli di questo « internazionalismo » del capitale e della controrivoluzione sono divenuti più solidi e profondi: se nel secolo scorso prussiani e versagliesi agirono di comune accordo solo *dopo* l'insurrezione degli operai parigini, nel corso del II conflitto gli stati maggiori tedeschi non osarono, dopo Dunkerque, colpire al cuore la Gran Bretagna nel timore di suscitare, nel bel mezzo della guerra imperialista, il divampare di una guerra di razze e di classi che avrebbe potuto trascinare tutt'e due le costellazioni imperialiste alla catastrofe, mettendo fine per sempre e in tutto il mondo al tempo del capitale e del lavoro salariato. Ed il primo atto della pace imperialista, che è stato lo smembramento del proletariato tedesco attraverso la formazione delle due Germanie, è lì per mostrare che l'Internazionale della controrivoluzione era — a guerra finita — in piena forma ed efficienza per *prevenire* prima ancora che per reprimere lo svilupparsi di fermenti e tensioni sociali nei paesi vinti.

Ma, uniti da legami sempre più saldi di solidarietà reciproca contro lo spettro della rivoluzione comunista, gli Stati imperialisti non cessano per questo di essere in un rapporto di conflitto permanente fra loro, un conflitto che oppone — per dirla con Lenin — l'uno all'altro i diversi briganti imperialisti per la spartizione dei mercati, delle materie prime e dei profitti mondiali.

Se i contrasti interimperialistici sono un elemento permanente ed ineliminabile del sistema capitalistico mondiale, se rappresentano la malattia o, meglio, una delle malattie croniche ed inguaribili da cui esso è affetto, nondimeno tali contrasti esplodono periodicamente in forma acuta; quello che era un contrasto latente prende allora l'aspetto di una rissa aperta, violenta e senza esclusione di colpi.

Questo acutizzarsi dei conflitti economici, finanziari, politici e diplomatici tra gli Stati non è nient'altro che la manifestazione concreta, visibile, della periodica esuberanza di merci e di capitale che ogni capitalismo nazionale è condannato ad accumulare ed a riversare sul mercato mondiale. Un mercato che diventa sempre più angusto in rapporto alle necessità di valorizzazione di capitali che sono costretti ad incarnarsi in masse sempre più voluminose di merci. Sintomo delle difficoltà crescenti che ciascun capitalismo incontra a realizzare una massa di profitto adeguata in presenza di una lenta ma inesorabile corrosione del tasso di profitto, l'acuirsi dei conflitti interimperialistici è al tempo stesso la sorgente *immediata* della guerra: è l'elemento che precipita quello che, per il capitalismo mondiale, è lo scioglimento felice del dramma: ricostituzione attraverso l'annientamento di masse di merci, forza-lavoro e impianti esuberanti, dei coefficienti necessari ad una sana e proficua valorizzazione.

Ma se il vero scopo della guerra è la distruzione e dunque il suo risultato reale è il rifiorire dei profitti del capitalismo mondiale sul terreno concimato dei cimiteri, essa fissa anche un equilibrio tra gli Stati in funzione dei

rapporti di forza che l'esito della guerra ha sancito.

L'esito del secondo conflitto imperialista aveva stabilito nei rapporti interstatali un equilibrio che fu ben espresso dalla formula del *condominio russo-americano* sul pianeta, anche se tra i due Bigs il vero dominatore del mondo fu sempre l'America, mentre il centro imperialista russo restò comunque per potenza economica finanziaria e politica in sottordine rispetto a Washington, assolvendo più ad un ruolo di grande potenza militare continentale che di tutore dell'ordine imperialista mondiale.

Contrariamente a quanto sostiene l'imbecillità piccolo-borghese del pacifismo di ogni specie, sempre pronta ad identificare nelle due superpotenze e nel loro incontrastato predominio la minaccia che pende come una spada di Damocle sulla pace mondiale, noi diciamo che se finora pace vi è stata — almeno nelle metropoli imperialiste — vi è stata proprio grazie al tanto vituperato predominio di USA ed URSS; e che se la guerra mondiale è inevitabile (e lo è a meno che la nostra rivoluzione non spezzi prima gli ordinamenti borghesi nei loro centri nevralgici) lo è per la semplice ragione che questo quarantennio di « pace » ha fatto maturare forze tendenti a rimettere in discussione gli equilibri mondiali usciti dal secondo conflitto imperialista. La guerra è in altre parole inevitabile perché i rapporti di forza tra i diversi capitalismi si sono, in questo lungo periodo di interguerra, lentamente ma inesorabilmente modificati, il che ha prodotto e continua a produrre una sempre maggiore insofferenza dei capitalismi europei occidentali e del capitalismo giapponese nei confronti di Washington, mentre analoghe spinte centrifughe si sono manifestate e si manifestano ad Est nei confronti del centro imperiale moscovita.

Il processo di integrazione dei paesi del « blocco orientale » nel mercato mondiale peraltro può far prospettare un ruolo *non secondaria* delle tensioni che lo percorrono e lo percorreranno nella futura esplosione delle contraddizioni interimperialistiche. Tanto più che, come la storia di questo secondo dopoguerra ha mostrato con lo « scisma » jugoslavo, la rivolta ungherese e cecoslovacca e la frattura Cina-URSS, per giungere fino alla recente crisi polacca, le tensioni che periodicamente insorgono all'interno dell'impero russo non sono certo meno virulente di quelle da cui è deliziato il cosiddetto « mondo libero »; anzi, la debolezza relativa di Mosca ne ha reso l'impatto più dirompente anche in periodi storici in cui la guerra mondiale non poteva che apparire come una minaccia remota.

Esaminando la storia economica di questo quarantennio di « pace » potremo non soltanto riconoscere il cammino che va dallo sviluppo postbellico alla crisi economica mondiale simultanea del '74-75, (ed alla fase di pre-guerra che oggi stiamo vivendo) ma anche rintracciare il filo conduttore capace di evidenziare le modificazioni intervenute nei rapporti di forza interstatali, e quindi di farci prevedere, sulla base della dinamica economica passata, quali saranno le condizioni entro cui la guerra sarà inevitabile e su quali fronti le diverse costellazioni imperialiste si scaglieranno l'una contro l'altra.

Nel 1945 USA ed URSS appaiono come gli *unici* veri vincitori del conflitto: anche gli imperialismi europei loro alleati infatti — Francia e Gran Bretagna — sono economicamente prostrati dal lungo sforzo bellico. Il loro destino sarà del tutto simile a quello dei paesi vinti: arretrare al rango di potenze imperialiste di secondo piano.

Nel *triennio 1945-1948* si verifica in tutti i paesi europei coinvolti nella guerra una grave depressione economica; ne sono investiti in maggior misura gli imperialismi più direttamente e gravemente toccati dagli eventi bellici: quindi poco la Gran Bretagna (che nel '46 mantiene i livelli di reddito e produzione dell'anno prebellico 1938); niente i neutrali, come la Svezia (PNL del '46 corrispondente al 136% del livello 1938); in misura massima la Germana (reddito e produzione del '46 al 29% dei livelli del '38); poco meno la Francia (il cui prodotto interno lordo del '46 sfiorava il 50% del livello 1938) e l'Italia (situata nel '46 al 61% del dato prebellico di produzione).

Il marasma economico europeo dell'immediato dopoguerra, come si vede da questi dati (23), non fa assolutamente differenza tra vincitori e vinti. Forte dell'esperienza del primo dopoguerra, la borghesia mondiale ha però imparato che da quel marasma possono sprigionarsi scintille classiste e rivoluzionarie. Il periodo della depressione postbellica sarà perciò anche il periodo della massiccia occupazione militare dell'Europa, che si attenuerà — nel settore occidentale — soltanto dopo il '49, quando lo spettro del « disordine sociale » si sarà allontanato nel tempo.

In Germania tuttavia il regime di occupazione militare USA si manterrà ben più a lungo, e tutt'oggi Berlino, di qua e di là del « muro », è presidiata dai contingenti delle potenze alleate vincitrici della seconda guerra mondiale.

Nell'Europa dell'Est il predominio russo si mantiene invece tuttora, in presenza di una minore forza economica e finanziaria del centro moscovita, in forza della presenza militare aperta e diretta.

Ma l'occupazione militare — bisogna ricordarlo — è stata l'aspetto più appariscente di una grande opera di *controrivoluzione preventiva* che ha avuto come protagonista la borghesia mondiale. La morsa che ha « normalizzato » e « stabilizzato » il proletariato europeo in un periodo così tormentato e gravido di pericoli aveva non un solo braccio, ma due braccia, ed entrambe forti: la *polizia militare* USA e russa nei rispettivi campi da un lato, e la *polizia politica* dei partiti bastardi del "comunismo" nazionale dall'altro.

Notiamo, di passaggio, che in questo periodo l'America ha già superato e digerito la fase recessiva indotta dallo sforzo bellico, che si manifestò tra il 1944 ed il '46. Il che significa che nel primo anno di pace, mentre i capitalismi europei sono a terra quanto a capacità produttiva, l'economia americana è già in piena ripresa.

In Europa lo spartiacque tra la depressione dell'immediato dopoguerra e la ripresa è rappresentato dal 1948. Nel Marzo di quell'anno il Congresso americano approva il « piano Marshall ». Alla fine del 1948 si manifestano nei principali paesi europei i primi segni di ripresa dell'economia.

Se ricordiamo la serie delle recessioni postbelliche, tutte di lieve entità e non simultanee nel mondo industrializzato, ossia la recessione del '48-'49, quella del '53-'54, del '57-'58 ed infine del '67-'68, potremo suddividere in varie fasi quello che è stato il trentennio di sviluppo economico che ha caratterizzato il secondo dopoguerra, al cui termine si colloca la crisi mondiale simultanea del '74-'75.

Mentre per l'economia americana il '48-'49 è un biennio recessivo (anche se la recessione è modesta e presto superata col « boom coreano » del triennio 1950-1952) per le economie europee il '48 segna, come si è detto, l'avvio della fase della *ripresa postbellica* propriamente detta, che si snoda nell'arco '48-'52.

Dopo la pausa recessiva '53-'54 gli indici riprenderanno a puntare all'insù, e più che di « ripresa » si dovrà parlare di fase di *espansione* del capitalismo mondiale, in quanto in tutto il mondo — ed in Europa in particolare — non si tratta più di riconquistare gli indici prebellici, ma di andare ben oltre. Questo ciclo unitario '54-'74 potrà poi essere suddiviso dalle ricordate pause recessive in tre segmenti, distinti fra loro per la diversa velocità con cui procede lo sviluppo economico: 1954-'57; 1959-'68; 1969-'74. Tre periodi in cui i ritmi della crescita dell'economia mondiale progressivamente rallentano.

(11) K. Liebknecht, « Militarismo e antimilitarismo », in « Scritti politici », Ed. Feltrinelli, pag. 81.

(12) Prima del sorgere delle società di classe non esiste militarismo: « Nelle civiltà inferiori, che non conoscono ancora alcuna distinzione di classe — scrive sempre Liebknecht (op. cit. pagina 77) —, l'arma funge di regola anche come attrezzo. E' mezzo per procurare il cibo (per cacciare, per scavare radici, per esempio) nonché strumento di difesa contro gli animali feroci, di difesa contro tribù nemiche e di aggressione nei loro confronti. Ha carattere così primitivo che chiunque è in grado di fabbricarsela da sé in qualsiasi momento (pietre e bastoni, lancia con punte di pietra, arco, ecc.). Ciò vale anche per i ripari difensivi.

Poiché [...] non vi è ancora una divisione del lavoro degna del nome e tutti i membri della comunità [...] hanno preso a poco la medesima funzione sociale, poiché quindi non vi sono ancora rapporti di dominazione economici o politici, la arma non può essere all'interno della comunità un sostegno di tali rapporti. Ma un sostegno siffatto, se esistessero rapporti di dominazione, essa non potrebbe esserlo, proprio per il carattere ancora rudimentale e primitivo della tecnica di fabbricazione delle armi.

Solo « dopo il subentrare della divisione in classi e di una più elevata evoluzione della tecnica delle armi la situazione si modifica »: il comunismo primitivo infatti « non conosce rapporti sociali di dominazione di classe e quindi normalmente neppure rapporti politici in genere. In generale non si manifesta un « militarismo ». Col progresso generale della tecnica produttiva sorge la divisione sociale del lavoro e la comunità primitiva si divide in classi. Come l'arma si emancipa

in quanto mezzo di guerra dall'attrezzo agricolo e diviene il prodotto di una branca particolare della produzione, così diviene una particolare branca dell'attività umana l'uso delle armi. Quella che era l'attività occasionale di tutti diviene l'attività permanente di alcuni, ossia un mestiere istituzionalmente demandato a ben identificati gruppi della società. La domanda sociale — in questo caso la domanda della difesa armata del predominio di una classe sull'altra — non sorge che quando la società stessa ha a sua disposizione i mezzi per rispondervi — nella fattispecie una tecnica produttiva sufficientemente evoluta da rendere la fabbricazione delle armi monopolio della classe dominante.

(13) K. Liebknecht, *Ibidem*, pag. 75.

(14) *Ibidem*, pag. 81.

(15) « Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi », *Ibid.*, pag. 248.

(16) Cfr. la Parte I del presente lavoro, al par. 3 (« Accumulazione-Crisi-Guerra ») e 4 (« La guerra, Alfa ed Omega del ciclo di accumulazione »), « Il Comunista » n. 4-5, Luglio-Ottobre '86, pp. 11-12.

(17) K. Liebknecht, *Ibidem*, pag. 81.

(18) « Struttura economica e sociale della Russia d'oggi », Ed. « Il programma comunista », pag. 105.

(19) « Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi », *Ibid.*, pag. 248.

(20) « Non potete fermarvi; solo la rivoluzione proletaria lo può, distruggendo il vostro potere », *Filo del Tempo* pubblicato in « Battaglia Comunista » n. 2, 4-18 gennaio 1951.

(21) « Ciò che diviene evidente », *Ibid.*, pag. 292.

(22) « Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi », *Ibid.*, pag. 247.

(23) Cfr. Postan: « Storia economica d'Europa 1945-1964 », Ed. Laterza, 1975 p. 5.

15. Miracolo economico e legge dell'ineguale sviluppo.

La fase della ripresa economica europea del quadriennio 1948-1952 è caratterizzata da ritmi di incremento estremamente diversificati nei differenti paesi del Vecchio Continente: in testa troviamo la Germania con un tasso annuo d'incremento della produzione nazionale superiore all'8,7%; poi abbiamo l'Italia, con un tasso superiore al 6%; l'Austria con un tasso di poco inferiore al 6%; Francia, Paesi Bassi e Norvegia seguono con un tasso intorno al 4% annuo; infine il Regno Unito ed il Belgio, caratterizzati da una crescita economica che procede ad un più lento saggio: il dato britannico, riferito al periodo '47-'50, è infatti del 3,5% soltanto (24).

Nella successiva fase di espansione economica il fossato tra i paesi di testa e quelli di coda si approfondisce ulteriormente: il prodotto interno lordo tedesco infatti crescerà ad un ritmo medio del 6,6% annuo nel periodo '54-'61; la produzione del Regno Unito nello stesso periodo si accrescerà invece ad un ritmo del 2,3% annuo. L'Italia, la Svizzera e la Francia si avvicineranno ai ritmi dello sviluppo tedesco, mentre il Belgio seguirà piuttosto i lenti ritmi inglesi. Svezia, Norvegia e Paesi Bassi si collocheranno in una posizione intermedia (25).

Abbiamo già sottolineato (26) l'importanza storica di quello che è stato un ciclo di accumulazione capitalistica senza precedenti per la sua durata; rileveremo qui che nel trentennio postbellico l'accumulazione di capitale ha raggiunto dei livelli-record quanto a indici di incremento. I dati riguardanti lo sviluppo economico mondiale li abbiamo già valutati parlando degli indici dell'acciaio (27): ci basterà qui ricordare che la produzione industriale mondiale « nel 1964 superava di più di due volte e mezzo il livello del 1938: il numero indice della produzione industriale (posto eguale a 100 il 1958) era circa a quota 125 nel 1963 in confronto ai 44 punti del 1938 ed ai 62 del 1948 » (28).

Per quanto riguarda l'Europa occidentale, il suo PNL complessivo, « misurato a prezzi costanti, superava nel 1963 più di due volte e mezzo il livello prebellico; la relativa produzione industriale (1958 = 100) era salita da circa 50 nel 1938 a circa 130 nel 1963 » (29).

Produttività: « per quanto i nostri dati ci permettono di giudicare, il prodotto economico per uomo-anno o pro capite rispetto alla popolazione può essere cresciuto, nelle eroiche decadi della rivoluzione industriale inglese, alla fine del XVIII secolo, ad un tasso paragonabile a quello dell'Europa postbellica » (30). E poi i signori pacifisti borghesi ci vengono a raccontare che la guerra è una jattura per il capitalismo... Cifre alla mano, l'economista borghese stesso non può fare a meno di confermare la diagnosi marxista che il capitalismo ringiovanisce attraverso la guerra, che ritrova i ritmi di crescita impetuosi dei suoi anni « eroici ».

Lo stimolo che determinerà la ripresa prima e l'espansione poi era costituito dai bassi livelli di partenza degli anni dell'immediato dopoguerra, che erano a loro volta la conseguenza dei danni recati al tessuto produttivo dalle vicende belliche. Più bassi furono nei diversi paesi europei i livelli di partenza, più profonde le ferite inferte dalla guerra, più rapidi, vigorosi e « miracolosi » saranno la ripresa e lo sviluppo negli anni del dopoguerra successivi al '48. La Germania, in cui « la distruzione di uomini, la paralisi del sistema di trasporti, la divisione del paese in zone occupate, l'atrofia del governo e la rovina della circolazione monetaria » (31), in una parola tutta la pesante eredità della guerra provocarono tra il '45 ed il '48 una gravissima depressione economica, registrerà negli anni successivi un « miracoloso » vortice di espansione e di sviluppo. All'opposto la Gran Bretagna, che sconterà la maggior vetustà del suo impianto capitalistico ed insieme la minore dose di danno bellico subito, sarà il fanalino di coda dell'Europa Occidentale negli anni della ripresa e del boom.

Nel corso del conflitto alle distruzioni provocate dagli eventi bellici si accompagnò il lavoro febbrile dell'economia di guerra, che si sviluppò tra il '43 ed il '45 in Germania, mentre in Gran Bretagna e Stati Uniti era già all'opera allo scoppio delle ostilità. Perché il capitalismo ringiovanisce attraverso la catastrofe bellica? Perché la guerra, oltre che fornirgli un mondo da ricostruire, gli fornisce anche dei mezzi formidabili e a basso costo perché quell'opera possa procedere a ritmi frenetici.

L'economia di guerra, come si è visto, poggia sulla centralizzazione, ma nello stesso tempo produce una ulteriore centralizzazione della produzione (32), di cui il successivo sviluppo « pacifico » dell'economia può approfittare come fattore capace di dare maggior slancio al nuovo ciclo di accumulazione che si sta schiudendo.

E non va dimenticato che tutta l'epoca della «ricostruzione postbellica», soprattutto in Europa e in Giappone — cioè là dove maggiori sono state le distruzioni — ha potuto contare su un risultato dello sviluppo precedente della fase imperialista del capitalismo, il risultato cioè di massima concentrazione economica, finanziaria e politica cui giunsero i regimi fascisti. E' perfettamente giusto quindi ribadire ciò che il nostro partito ha, fin dall'inizio della sua attività, affermato: le democrazie occidentali ereditavano dai regimi fascisti la sostanza dello sviluppo imperialistico del capitalismo, la tendenza alla centralizzazione e alla concentrazione, fascistizzandosi.

Inoltre l'economia di guerra lascia in eredità al capitalismo tanto i progressi tecnologici e scientifici realizzati dalle industrie belliche quanto gli impianti produttivi addizionali corrispondenti alla produzione di armamenti. Questi ultimi non furono completamente annichiliti infatti nè dai bombardamenti nè — nel caso tedesco — dallo smantellamento operato dagli alleati. Poterono perciò essere riportati in attività « con una spesa relativamente piccola in riparazioni » (33) ed essere utilizzati per la produzione « di pace ». « *I danni di guerra da bombardamenti e operazioni militari furono molto più gravi nei loro immediati effetti sulla produzione — scrive ancora il Postan nello studio citato — che non se misurati dall'effetto permanente sull'attrezzatura stessa. Era abbastanza facile mettere fuori uso la maggior parte delle strutture metalliche industriali — stabilimenti, impianti, macchinari — ma difficile raggiungere la loro distruzione completa* » (34).

La distruzione in vasta scala di attrezzature, impianti, edifici, trasporti ecc. ed il proiettarsi [in questo formidabile campo di accumulazione] di mezzi produttivi a più elevato contenuto tecnologico recuperati e riconvertiti a basso costo dalle industrie belliche in condizioni di maggiore centralizzazione e controllo dell'apparato produttivo. L'effetto combinato di tutto ciò fece il miracolo. Sia tre volte benedetta la guerra, dunque; tre volte osanna per la guerra giusta e democratica che ha restituito ai « nostri » capitalisti il loro Santo Profitto, che ha consentito loro di accumulare nuovamente come ai bei tempi della rivoluzione industriale!

Il ciclo della ripresa e dell'espansione economica postbellica, come ogni ciclo di accumulazione capitalistica, necessitava, per potersi dispiegare, di capitali da investire e di forza-lavoro da sfruttare.

« *Nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale l'accrescimento della forza di lavoro provenne da parecchie fonti — dagli incrementi demografici della popolazione locale e dall'immigrazione di lavoro estero, come pure dal mutare dei "tassi di attività", cioè dal numero di persone in gruppi di età lavorativa che in effetti si offrivano per occuparsi e dalle ore che lavoravano una volta assunti* » (35).

Il peso reale dell'incremento demografico della popolazione locale nel dopoguerra fu però scarso in quanto negli anni '45-'52 aumentarono di numero soprattutto i gruppi di età sotto i 15 anni e sopra i 64. Maggiore fu l'effetto del mutamento dei « tassi di attività » della popolazione, termine generico e « neutro » atto a coprire pudicamente molte cose, come l'immissione di lavoro femminile e minorile, ma anche il prolungamento della giornata lavorativa.

Un effetto ancora maggiore sulla disponibilità di braccia per l'accumulazione capitalistica nei vari paesi europei lo ebbe il flusso di manodopera immigrata: polacchi ed altri profughi est-europei, irlandesi, immigrati dalle Indie Occidentali, dal Pakistan e dall'Africa per il Regno Unito; italiani, spagnoli, nordafricani e pieds-noirs per la Francia; italiani e spagnoli per la Svizzera. Profughi « orientali » per la RFT, che verranno rimpiazzati dopo la metà degli anni '50 dal flusso di manodopera greca e soprattutto turca.

Abbondanza dell'offerta di forza-lavoro, dunque, come ingrediente dello sviluppo economico post-bellico nell'Europa occidentale; ma anche una maggiore produttività del lavoro che non fu il semplice riflesso dell'introduzione di mezzi di produzione tecnologicamente più avanzati. In effetti ad una maggiore disponibilità di braccia corrisponde una maggiore concorrenza tra gli operai, e dunque una minore capacità di resistenza nei confronti dello sfruttamento capitalistico. In Germania, a titolo di esempio, « *gli immigrati, sia tedeschi orientali o completamente stranieri, lavoravano più intensamente ed erano più frugali dei lavoratori locali. Soprattutto essi si spostavano con più facilità verso luoghi ed occupazioni in cui il bisogno di lavoro era maggiore* » (36).

Lavorare come bestie da soma, tirare la cinghia ed essere pronti ad accorrere dovunque piaccia a S.M. il Capitale: ecco le tre virtù cardinali richieste agli operai — a maggior ragione se immigrati e di carnagione nera, gialla od olivastra! Ed ecco, nel medesimo tempo, uno degli ingredienti « miracolosi » di cui si nutrono i ringiovaniti capitalismi europei nella loro fioritura postbellica. Ma il prodigio di una siffatta conciatura della pelle dei

proletari indigeni ed immigrati si sarebbe forse potuto realizzare senza quella « docilità del lavoro organizzato » (leggi: tendenziale integrazione dei sindacati operai nello Stato borghese) in cui gli stessi economisti borghesi riconoscono un fattore di primissimo piano nel limitare le richieste salariali e nel promuovere una più elevata produttività del lavoro (37)? Il riferimento è ai sindacati tedeschi, ma l'Italia dei Di Vittorio e dei Pastore, la Svizzera della « Pace del Lavoro », la Francia o il Belgio non furono certo da meno in tema di « docilità del lavoro organizzato ». E laddove lo sviluppo postbellico fu meno « miracoloso » — come in Gran Bretagna — ciò non fu certo dovuto ad una presunta « indocilità » delle vendutissime Trade Unions, e neppure ad « errori » e « manchevolezze » di forze governative ed imprenditoriali, come sostiene il Postan, ma proprio a quella « malattia intrinseca » dell'economia britannica che egli si affanna a negare e che nel nostro linguaggio si chiama senescenza, ed è sinonimo di declino irreversibile (38).

Altra fonte di manodopera che venne ad alimentare in misura consistente la ripresa industriale in tutta Europa fu il mondo rurale, attraverso quello che fu un vero e proprio *abbandono delle campagne* da parte dei contadini. In Francia si registrò nel dopoguerra un flusso annuo di 90.000 contadini verso le città (39); per la Germania lo spostamento fu di 100.000 unità annue negli anni '50 e di più di 200.000 unità nel '60 e '61. In tutta l'Europa occidentale tra il '45 ed il 1970 si sarebbe registrata secondo alcune stime una diminuzione della manodopera occupata nell'agricoltura fino a circa un terzo del livello prebellico (40).

Il processo di lento ma inesorabile ridimensionamento del mondo rurale, in atto in Europa fin dal XIX secolo e direttamente correlato allo sviluppo del capitalismo, subisce quindi nel dopoguerra una violenta accelerazione. E' lo stesso sviluppo dell'industrialismo borghese infatti, che produce e riproduce continuamente se stesso: la meccanizzazione dell'agricoltura, l'introduzione nelle campagne di fertilizzanti, pesticidi ed antibiotici, i frutti cioè del moderno sviluppo dell'industria capitalistica, non fecero che provocare un incremento notevole e rapido della produttività agricola in tutti gli anni '50 ed oltre. Poichè il prodotto agrario annuo non aumentò proporzionalmente, ma in modo molto più lento, il risultato fu di « liberare » gran parte della manodopera fino allora occupata nelle campagne e di renderla disponibile per alimentare l'ulteriore ingrandimento della sfera dell'industria capitalistica in tumultuosa crescita e lo sviluppo delle città.

Il risultato, in altri termini, sarà di rendere più operaia l'intera area europea proprio nel periodo in cui il ciclo vittorioso delle rivoluzioni nazionali anticoloniali (1954-1976) spianerà il cammino allo sviluppo della moderna industria in vaste aree dell'Asia e dell'Africa, rendendo più operaio e proletario il mondo intero.

16. Dal « piano Marshall » alla crisi del condominio russo - americano

La disponibilità di forza-lavoro, per quanto sia un ingrediente *necessario* al normale svolgimento del ciclo produttivo capitalistico — e quindi a *maggior ragione* del ciclo di ripresa e di espansione delle economie borghesi appena uscite dal « bagno di giovinezza » di una guerra mondiale — non è tuttavia di per sé sufficiente a rimettere in moto il meccanismo della produzione moderna.

Non lo è per la semplice ragione che le braccia operaie possono essere incorporate al capitale-macchine solo a condizione che vengano — bene o male — sfamati *gli stomaci*.

Il che significa che senza consistenti anticipi in capitale variabile le economie nazionali dei principali paesi dell'Europa occidentale e quella giapponese non avrebbero potuto avere una ripresa ed uno sviluppo caratterizzati dai ritmi sostenuti che contrascegnarono il « miracolo » postbellico.

E l'anticipo decisivo in capitale variabile non poteva venire che da Washington: l'intatto potenziale produttivo d'America infatti dopo il 1946 è già alle prese con i problemi della sovrapproduzione.

Nel 1948 « il governo americano adottò coraggiosamente [come sempre il capitale, che è di natura timida, diventa audace quando sente nell'aria l'affare, N.d.R.] la politica di cospicui aiuti alle nazioni di tutto il mondo e, in primo luogo, alle nazioni dell'Europa occidentale. In un paio d'anni dopo la fine della guerra, il Piano Marshall, con la sua offerta di aiuto economico a tutti i paesi che ne abbisognavano, mise in atto una serie di progetti e di prestiti di assistenza di capitale destinati a sostenere l'evoluzione economica in Europa in un periodo in cui la penuria di capitale, più specialmente la penuria di dollari, impediva ancora lo sviluppo » (41).

Anche se rappresentò il principale canale attraverso cui quei dollari giunsero a destinazione, il « piano Marshall » non fu tuttavia l'unico tramite della cosiddetta « beneficenza » americana. Il flusso di capitali dagli USA all'Europa iniziò infatti già prima del '48 con gli aiuti UNRRA, e proseguì con « esborsi militari americani di ogni sorta » (tra cui quelli del P.A.M., il Piano d'Aiuto Militare che tanto scandalizzò gli stalinisti) e coi fondi « dell'investimento privato americano in Europa » (42).

Il « piano Marshall » fu quindi solo un momento, per quanto importante, di un piano economico, politico e militare più vasto e perfettamente coerente: il piano, tutt'altro che filantropico, della penetrazione imperialista USA, la logica prosecuzione dell'aggressione all'Europa da parte dell'imperialismo americano, vittoriosamente conclusasi sui campi di battaglia nel 1945.

A differenza dei falsi comunisti di obbedienza staliniana e togliattiana, che « benedissero le armi americane nel 1945, le am lire nel 1945-46, gli aiuti UNRRA e perfino quelli Marshall in seguito » (43), per protestare poi — con l'inizio della « guerra fredda » — contro l'invio di armi USA previsto dal PAM e contro l'incorporamento dell'Italietta nel sistema militare di Washington, il nostro movimento ha demolito *fin dall'inizio* il mito risibile della « filantropia » della borghesia americana:

« [Il piano Marshall] tendeva a pompare dollari al proletariato americano attraverso la via classica delle imposte indirette, per investirli nel foraggiamento della mano d'opera europea e fare del vecchio continente un annesso dell'economia statunitense. I sindacati d'oltre oceano, quelli di Murray come quelli di Lewis, erano al loro posto: l'impresa altamente imperialista di Truman e Marshall diventava un'opera grandiosa di solidarietà verso i "fratelli" che occorreva risollevare dalle disastrose conseguenze della guerra. Ma uno stimolo era necessario: ed il compare e complice Stalin era anch'egli al suo posto: i proletari d'Europa dovevano essere salvati non solo dalla fame, ma anche dalle sue conseguenze: la perdita della libertà e la caduta nella soggezione della dittatura. Proletari americani, mano alle tasche; proletari d'Europa, muscoli in piena azione! » (44).

Nessun prelievo sui profitti, dunque, ma *esclusivamente* sui salari: la « generosità » della Repubblica a stelle e strisce è tutta a carico degli operai. Al solito: anticipano i proletari per un'operazione i cui profitti andranno a beneficio delle classi possidenti. Perché il capitalismo USA non ha elargito « doni » all'Europa, ma volgarissimi *prestiti*.

« Gli "aiuti" all'Europa sono stati [per il capitalismo USA] un affare economico, sociale, politico e militare. Non sono soldi buttati via: sono capitali che fruttano » (45).

Furono un affare *economico* per due motivi: anzitutto i dollari prestati contro interesse alle borghesie europee diedero a Washington la possibilità di partecipare al grande « business » della ricostruzione dell'Europa; in secondo luogo attraverso quei prestiti la classe dominante USA ebbe la possibilità di dare sfogo all'esuberanza di capitali in patria: gli « aiuti » funzionarono cioè da « grande volano della sovrapproduzione statunitense » (46) tanto nel caso delle scatolette per sfamare la manodopera europea quanto nel caso delle armi destinate a rifornire gli eserciti. Col vantaggio supplementare — per quanto riguarda le seconde — di « disfarsi a buon prezzo di armi superate [grazie alle quali] in caso di guerra gli eserciti europei, avrebbero potuto per un certo tempo continuare a dissanguarsi, fintantochè alla superiore potenza americana sarebbe piaciuto intervenire come fattore decisivo » (47).

Furono un affare *sociale* perché le distribuite scatolette di viveri, per quanto nutrissero poco e male, contribuirono in maniera decisiva a chiudere la bocca degli affamati e degli straccioni di tutta Europa ed a soffocarne il grido di protesta.

Furono un affare *politico* in quanto coi dollari della sua pelosa « beneficenza » la borghesia statunitense « acquistò » — anche se *temporaneamente* — il resto del mondo non stalinizzato, ed in particolare assoggettò al suo imperio per non breve periodo le classi dominanti dell'Europa occidentale e del Giappone. La « beneficenza » USA — dicevamo prima — non fu nient'altro che la « prosecuzione con altri mezzi » della guerra imperialista contro l'Europa: « fra il Marshall, padrino del piano di ricostruzione europea e il Marshall capo di stato maggiore americano non vi fu soluzione di continuità: gli aiuti alla ricostruzione erano le armi dell'espansione imperialistica statunitense allo stesso titolo delle grandi spedizioni militari in piena guerra » (48).

Furono infine un affare *militare* perché fu anche grazie ai « doni di pace » generosamente elargiti che gli Stati Uniti si assicuraron per un lungo periodo di tempo — con l'assoggettamento dell'Europa occidentale e del Giappone — la completa obbedienza dei loro eserciti-vassalli ed il pieno controllo delle popolazioni e dei territori con proprie installazioni e basi militari. Nel 1952, sette anni dopo la fine della guerra mondiale, il governo giapponese fu costretto dagli USA a firmare degli « accordi amministrativi » in base a cui gli Stati Uniti avrebbero potuto tenere in Giappone tutte le truppe da essi ritenute necessarie, mentre i giapponesi, oltre che a collaborare allo sbarco ed alla sistemazione di tali truppe, si impegnavano a pagare ogni anno 155 milioni di dollari per pagare le spese delle forze americane nel loro territorio.

« Balza subito agli occhi — commentavano all'epoca — che il regime di occupazione delle isole giapponesi, ufficialmente dichiarato decaduto in forza del trattato di pace e del trattato di sicurezza bilaterale nippo-americano, continua sotto altro nome e veste giuridica » (*).

Per l'imperialismo USA, dunque la politica degli « aiuti » si risolse in un grande affare, almeno all'immediato. Ma va sottolineato il fatto che il centro imperiale statunitense avrebbe dovuto *comunque* finanziare la ricostruzione delle economie di Europa e Giappone, anche nel caso in cui anziché ricavarne profitti, avesse dovuto concludere l'operazione in perdita. L'America, al termine del 2° conflitto imperialista DOVEVA rimettere in piedi le economie disastrose di Europa e Giappone per il semplice motivo che sarebbe stato *impossibile* mantenere in funzione la rete di relazioni e di scambi commerciali facente capo a Washington senza rivitalizzare i terminali del dialogo mercantile situati a Berlino, Tokio, Londra, Parigi e Roma.

Gli stati capitalistici sono in un rapporto di conflitto permanente fra loro. Ma questo conflitto non solo non esclude, ma *implica* l'intreccio di una fitta rete di relazioni reciproche, una rete che impone a ciascun centro nazionale di accumulazione di capitale la nazione nemica, il centro imperialista concorrente come un elemento *ineliminabile*, come un fattore indispensabile alla propria stessa esistenza. Gli imperialisti dunque — come del resto i capitalisti individuali — sono dei FRATELLI-NEMICI non solo nel senso che non potranno mai essere del tutto solidali tra loro e che l'armonia apparente e l'unione del momento saranno sempre insidiate dal demone della discordia, ma anche e soprattutto nel senso opposto, che la discordia e la lotta non potranno *mai* condurre alla distruzione totale del « nemico » sovrappreso e vinto, che anzi dovrà essere aiutato a risollevarsi qualora le sue condizioni siano troppo gravemente compromesse.

Quelli che si scagliano l'uno contro l'altro, infatti, non sono due mondi, due civiltà, due società diverse ed opposte nella loro struttura e quindi predisposte ad una battaglia per la vita o per la morte; sono i diversi comparti nazionali del capitalismo mondiale, o, se si preferisce, i diversi tentacoli di un unico mostro. Nelle loro vene circola lo stesso sangue. Si daranno dunque battaglia quando l'intero sistema, entrato nelle convulsioni periodiche della crisi economica, non troverà altra via di salvezza che non sia il benefico salasso della guerra generalizzata; ma non per annientare il partner-concorrente, ma per poter continuare a dialogare con esso, a guerra finita, in condizioni più favorevoli.

Abbiamo esaminato la questione degli aiuti americani alla ricostruzione europea dal punto di vista americano, rilevando le dimensioni del colossale affare realizzato dalle classi dominanti d'oltre oceano. In realtà l'affare, in tutta l'operazione-aiuti, è stato *reciproco*, in quanto vantaggi non indifferenti — stanti i rapporti di forza sanciti dall'esito della II guerra mondiale — ne ricavarono anche gli imperialismi europei e quello giapponese.

Grazie ai consistenti anticipi in capitale variabile ricevuti ed anche grazie al servizio di difesa militare assicurato dagli Stati Uniti in funzione anti-russa essi hanno potuto non solo ricostruire il loro potenziale economico, ma svilupparlo negli anni successivi a ritmi e grandezze che nei centri imperialisti più duramente colpiti dalle distruzioni belliche come la Germania ed il Giappone raggiunsero livelli così vertiginosi da far parlare di « miracolo ».

Certamente per assicurarsi le condizioni di uno sviluppo economico di tali proporzioni i centri imperialisti europei e quello giapponese dovettero pagare un prezzo: la protratta occupazione militare, e la soggezione politica a Washington per un tempo ancora maggiore. Ma anche gli Stati Uniti, se hanno potuto partecipare al lucroso affare della ricostruzione ed assicurarsi in cambio dei dollari la temporanea sottomissione degli imperialismi d'Europa e Giappone, incorporati nel quadro delle alleanze militari del cosiddetto « mondo libero », non sono stati esentati dal pagamento di un prezzo in cambio di tutto ciò: essi hanno dovuto infatti accettare il rischio che i risorti imperialismi di Europa e Giappone potessero, nel lungo periodo, minacciare la supremazia economica americana.

Il caso tedesco è, da questo punto di vista, estremamente significativo.

« Alla fine della prima guerra mondiale, la Germania capitalista risalì l'abisso della sconfitta perché, mentre Francia e Inghilterra la guardavano con sospetto o con ostilità impotente, l'America pensò che offrisse un ottimo campo di investimenti finanziari ed un buon punto d'appoggio politico, e perciò l'aiutò a risollevarsi. A sei anni dalla fine della seconda, la Germania capitalista, non distrutta dalla guerra né minacciata dalla rivoluzione, si è rimessa in piedi per la stessa via, lunga ma sicura: collegandosi direttamente agli Stati Uniti. Questi ultimi hanno scoperto non solo che un potenziale economico come quello tedesco era mille volte più interessante ai loro fini delle vecchie e logore attrezzature degli altri Stati europei, ma che l'"integrazione nella comunità atlantica", così faticosa per il resto dell'Europa, sarebbe riuscita nel migliore e più rapido dei modi oltre il Reno. Solo lì gli eserciti vincitori stanziavano ancora e, per "la difesa del mondo libero" [...] ci resteranno. Fra poco [la Germania] — facile profezia — sarà la grande vedette di questa comunità, come lo è il Giappone della comunità del Pacifico »⁽⁴⁰⁾.

Non era difficile prevedere tale tendenza, dato che gli indicatori economici del triennio 1948-1950, ed in particolare l'impennata degli investimenti lordi da 11.9 a 18 miliardi di marchi mostravano che « all'ombra dell'occupazione militare la grande industria [era] rifulsita, le condizioni sociali si [erano] "normalizzate", i contrasti di classe [erano] stati rintuzzati, il capitale privato [aveva] trovato modo di investirsi a condizioni vantaggiose, i salari [erano] stati compromessi, l'America [aveva] fornito i finanziamenti necessari alla ricostruzione, la riforma monetaria [aveva] schiumato le fortune medie e minori a profitto delle grandi »⁽⁴¹⁾.

Resta fissato che nel blocco del cosiddetto « mondo libero », ossia, militarmente parlando, nella NATO, gli Stati dell'Europa occidentale — Germania in testa — non entrano affatto in omaggio agli interessi del « padrone » yankee (come sostengono quanti, da destra come da sinistra, parlano dei regimi della vecchia Europa come di altrettanti « servi sciocchi » degli Stati Uniti, una specie di governi-fantoccio impiantati dall'occupante americano), ma *in funzione dei propri interessi imperialistici*. Non a caso abbiamo richiamato le vicende successive al primo conflitto mondiale, mettendo in rilievo che proprio il legame diretto tra la vinta Germania e l'America, associato all'aiuto finanziario USA, fu la base della resurrezione tedesca, della resurrezione dell'imperialismo tedesco e, con esso, della rinascita del violento antagonismo tra Germania e Stati Uniti il cui sbocco fu poi la seconda guerra mondiale.

All'indomani delle due guerre mondiali i vinti tedeschi non hanno potuto che inchinarsi di fronte alla schiacciante supremazia dell'America. Ma, nel quadro dei rapporti di forza esistenti, si sono assicurati le migliori condizioni per poter poi rialzare la testa. Hanno dunque accettato una temporanea soggezione militare e politica al solo scopo di poter meglio ricostruire le basi economiche della loro rinascita imperialista. Lo spettro della resurrezione delle potenze imperialiste rivali non poteva dunque che ritornare a turbare sia Mosca che Washington, dato che quella resurrezione avrebbe necessariamente comportato la crisi del « condominio russo-americano » sul pianeta.

Lo sviluppo disarmonico, contraddittorio, dell'economia capitalista non poteva, in altre parole, che far volare in mille pezzi gli « equilibri » interstatali che si pretendevano intangibili. Il capitalismo è per definizione il regno dell'instabilità permanente. Per la sua stessa natura è condannato a rivoluzionare in permanenza tanto la produzione quanto i rapporti tra le diverse branche produttive quanto i rapporti tra gli Stati, sospinti dalla corrente dello sviluppo ineguale delle rispettive economie. Qual è stato infatti il risultato di un trentennio di "pace" nelle metropoli e di ininterrotta accumulazione di capitale?

« Le economie europee [e quella giapponese], ormai in piena ripresa, favorite per di più dal fatto di non doversi sobbarcare ingenti spese militari [...] vanno rosicchiando agli USA una porzione crescente del mercato mondiale e vanno assicurandosi una quota crescente della ricchezza mondiale prodotta. Dal 1950 ad oggi [dati del 1982] gli Stati Uniti sono calati da oltre il 40 a circa il 20% di questa ricchezza, mentre il Giappone è passato dal 2 al 12% e l'Europa occidentale nel suo complesso rappresenta una quota uguale a quella degli Stati Uniti »⁽⁴²⁾.

Il processo di erosione della supremazia americana è stato lungo e graduale: possiamo tuttavia collocare verso la metà degli anni '60 la fine del predominio assoluto degli Stati Uniti sull'economia occidentale e del loro predominio relativo alla scala mondiale. Tra investimenti di capitali privati, aiuti statali e forniture militari si può calcolare che l'ammontare totale dei prestiti USA all'Europa nel periodo 1945-1958 « con tutta probabilità rag-

giunse almeno i 25 miliardi di dollari »⁽²⁴⁾. Una valanga di dollari che dà l'idea dello strapotere economico del colosso americano. Nel corso degli anni, con il rinascere delle economie europee, si viene a formare e via via si irrobustisce un flusso inverso di capitali, che dall'Europa si spostano verso gli Stati Uniti. Sarà nel 1963 che per la prima volta dalla fine della guerra il flusso degli investimenti privati europei negli USA supererà quello degli investimenti privati statunitensi in Europa⁽²⁵⁾, fatto questo non privo di importanza, in quanto « nel 1963 il movimento di fondi pubblici americani in forma di prestiti, concessioni ed esborsi militari ai paesi europei era molto diminuito »⁽²⁶⁾, e che fece parlare di « fine dell'era del dollaro » non senza fondamento.

Ma ciò che la dinamica dello sviluppo economico fortemente ineguale del secondo dopoguerra rende evidente è il fatto che la rottura delle alleanze militari esistenti e la costituzione di nuovi schieramenti rappresenta la premessa *indispensabile* per la deflagrazione di un nuovo conflitto mondiale. Le poche cifre che abbiamo citato più sopra non sono altro che la base materiale di un conflitto che già esiste e che oppone — in modo *per ora* latente — gli Stati Uniti ai suoi principali alleati nel cuore dell'Europa e nell'Estremo Oriente, che oppone cioè centri imperialisti che attualmente sono incorporati nella stessa costellazione anti-russa. I contratti — e tali sono le alleanze militari — riflettono gli interessi materiali di entrambi i contraenti *sulla base dei loro rapporti di forza complessivi*. Al variare di questi ultimi deve quindi necessariamente corrispondere la entrata in crisi ed infine la rottura del contratto stesso, e la conseguente definizione di nuove e differenti costellazioni, aderenti ai mutati rapporti ed alle linee di scontro fra Stati che ne derivano.

Quando le tendenze centrifughe che percorrono — ad Est come ad Ovest — gli attuali blocchi politici e militari e che hanno già prodotto la fine del bipolarismo e l'inizio a livello mondiale di una fase di profonda e crescente *instabilità*, diverranno così forti ed incompressibili da spezzare violentemente gli equilibri diplomatici e le alleanze militari esistenti, allora si potrà dire che il mondo è realmente alle soglie della Terza guerra imperialista.

(24) *Ibidem*, p. 7 e p. 65.

(25) *Ibidem*, p. 12.

(26) Cfr. « il comunista nn. 4-5 (Luglio - Ottobre) 1986, paragrafo 8, « I tempi dell'accumulazione e della crisi... ».

(27) Cfr. « il comunista », nn. 4-5/1986, cit., paragr. 9, « Maturazione del conflitto e indici acciaio ».

(28) Cfr. *Postan*, cit., p. 3.

(29) *Ibidem*, p. 3.

(30) *Ibidem*, p. 8.

(31) *Ibidem*, p. 5.

(32) Cfr. « il comunista », n. 6/86-87, paragr. 10, « Economia di guerra controrivoluzionaria ed economia di guerra rivoluzionaria ».

(33) Cfr. *Postan*, cit., p. 18.

(34) *Ibidem*, pp. 17-18.

(35) *Ibidem*, p. 49.

(36) *Ibidem*, p. 58.

(37) *Ibidem*, p. 86.

(38) Cfr. gli articoli « La decadenza della potenza imperiale britannica » e « Albione e la vendetta dei numi », in « battaglia comunista » rispettivamente n. 2 e n. 3 del 1952.

(39) Cfr. *Postan*, cit., p. 189.

(40) *Ibidem*, p. 86.

(41) M.M. Postan: « Storia economica d'Europa 1945-1964 », Ed. Laterza, 1975, pag. 43.

(42) *Ibidem*, pag. 109.

(43) « Arrivano in buon punto per destra e sinistra le armi del P.A.M. » in « Battaglia Comunista », n. 7, 1950.

(44) « L'obiettivo sindacale del Piano di Aiuto Militare », in « Battaglia Comunista », n. 4, 1950.

(45) « Il bilancio della beneficenza americana », in « Battaglia Comunista », n. 23, 1951.

(46) « Arrivano in buon punto per destra e sinistra le armi del P.A.M. » cit.

(47) « Armi americane e interessi di classe », in « Battaglia Comunista » n. 8, 1950.

(48) « Marshall: uno e trino », in « Battaglia Comunista » n. 18, 1950.

(49) « Il Leviatano USA pasteggia », in « Battaglia Comunista » n. 5, 1952.

(50) « Germania integrata », « Battaglia Comunista » n. 23, 1951.

(51) « Bonn, paese di cuccagna dell'accumulazione capitalistica », in « Battaglia Comunista » n. 12, 1951.

(52) Dal nostro opuscolo « Non pacifismo, Antimilitarismo di classe! ».

(53) M.M. Postan, op. cit., pag. 109.

(54) *Ibidem*, pag. 110.

(55) *Ibidem*, pag. 110.

17. La crisi del « condominio russo-americano » e il terzo anteguerra.

Il quadro sin qui delineato della nascita, dello sviluppo e dei probabili esiti dei conflitti interimperialistici dopo la II Guerra mondiale non scaturisce certo da pruriti di « originalità »: ci siamo limitati infatti a seguire la traccia sicura che la Sinistra ha indicato già nel 1946, e che è stata poi confermata e precisata dal lavoro di Partito in successive analisi.

Se apriamo le nostre « *Prospettive del dopoguerra* » (1) possiamo leggervi, a proposito del « governo internazionale totalitario del capitale » esercitato allora dai due vincitori della guerra, che:

« la prospettiva fondamentale dei marxisti è che questo piano unitario di organizzazione borghese non può riuscire ad avere vita definitiva, perché lo stesso ritmo vertiginoso che esso imprimerà alla amministrazione di tutte le risorse e attività umane, con lo spietato asservimento delle masse produttrici, ricondurrà a nuovi contrasti e a nuove crisi, agli urti fra le opposte classi sociali e, nel seno della sfera dittatoriale borghese, a nuovi urti imperialistici tra i grandi colossi statali ».

Nella Riunione Generale del 1977 veniva quindi ribadito che « è sempre stato chiaro per noi che la chiave del dopoguerra risiedeva appunto nel *condominio russo-americano* sull'Europa, e che lo status quo non poteva essere rimesso in causa prima che il ciclo di accumulazione del capitale riproponesse, con la ricostituzione delle potenze economiche dell'Europa e del Giappone, la necessità di rompere l'equilibrio che lasciava la zona russa in uno stato di depressione capitalistica relativa » (2).

La fine del « bipolarismo » a seguito della rinascita degli imperialismi di Europa e Giappone va collocata — come abbiamo visto — all'incirca verso la metà degli anni '60. La successiva irruzione della Cina sulla scena politica mondiale non farà che rendere ancora più evidente che la faccia del mondo è ormai irreversibilmente cambiata nel senso di un « multipolarismo » che è sinonimo di squilibri crescenti nei rapporti interstatali. Non a caso alla fine degli anni '60 si assiste alla rottura del monopolio nucleare yankee: al multipolarismo economico non poteva non far seguito infatti un « multipolarismo » militare e — nella fattispecie — nucleare foriero di sviluppi tutt'altro che pacifici.

Eppure al rinnovato dinamismo imperialistico tedesco-occidentale, alla concorrenza dei prodotti giapponesi sul mercato mondiale ed alle vigorose spallate delle borghesie est-europee sistematicamente saccheggiate dall'imperialismo russo fa eco un *apparente* rasserenamento del cielo della politica internazionale. E' l'epoca in cui la Trinità Kennedy-Kruscev-Giovanni XXIII sembra irradiare nel mondo una speranza non fittizia di pace e di progresso sociale. Alla « guerra fredda » segue l'era della cosiddetta *distensione* tra Est ed Ovest.

In realtà la « distensione » altro non fu che la risposta delle due superpotenze alle linee di frattura che si andavano sempre più chiaramente delineando nelle rispettive sfere d'influenza. Quello che essa significò fu un'accresciuta pressione di Mosca e di Washington sui loro alleati per frenarne e contenerne le spinte centrifughe. Soprattutto, si trattò di una pressione *concordata*, che si svolse all'insegna del classico « gioco delle parti ». L'invasione russa della Cecoslovacchia nel 1968 in risposta alla « primavera di Praga » non suscitò in Occidente nulla di più di una protesta platonica. Ma il teatro principale in cui russi ed americani applicarono quella dottrina della « sovranità limitata » che era l'essenziale della sbandierata distensione fu il « Terzo Mondo », dove « la distensione ha lasciato mano libera all'America nell'assolvere il suo compito di gendarme su tutti i continenti, a San Domingo come a Léopoldville e soprattutto in Indonesia: quando c'era battaglia, nel Medio Oriente come nel Vietnam, i compromessi subito conclusi permettevano il ritorno in forze dell'America » (3).

Se l'apparenza, negli anni della « distensione » è ancora quella del « condominio » sul mondo da parte delle due superpotenze, la sostanza è invece profondamente cambiata, perché il mondo su cui le due maggiori centrali imperialiste esercitano di comune accordo i loro ricatti non è più il mondo della « guerra fredda ». Negli anni '50 Mosca e Washington potevano farsi reciprocamente il viso dell'armi, esaurendo peraltro in aree periferiche le loro reciproche frizioni (guerra di Corea), in tanto in quanto la pace regnava incontrastata nei rispettivi « giardini di casa », o era turbata tutt'al più da sussulti episodici e circoscritti alla zona russa, come fu il caso della rivolta operaia di Berlino nel 1953 e della ribellione della borghesia ungherese nel 1956.

L'era della distensione trovò al contrario la sua ragion d'essere proprio nella necessità di *mettere ordine* in quei giardini, in cui si faceva sentire in modo sempre più insistente la pressione attraverso cui le risorte economie dell'Europa occidentale e del Giappone tendevano inesorabilmente a contendere all'America quote crescenti di mercati e di profitti, e — sull'altro versante — la pressione convergente dei « satelliti » di Mosca tendenti a rivitalizzare le loro economie in virtù di una maggiore apertura all'interscambio commerciale con l'Occidente e di un allentamento dell'esorosità del « Grande Fratello ». Se la sapiente regia della « guerra fredda » obbediva in gran parte all'esigenza di « meglio terrorizzare i vassalli della nuova superdittatura » con la minaccia di un nuovo cataclisma mondiale (4) e quindi alla necessità di assicurare la pace sociale attraverso la supina accettazione dello Status quo da parte delle masse proletarie di un'Europa vinta, affamata e occupata « manu militari », la retorica della distensione serviva, all'opposto, da *copertura* all'insorgere di nuovi contrasti; serviva a seppellire le nuove rivalità interstatali tanto con la grande orchestrazione propagandistica della pace universale finalmente possibile grazie alla buona volontà dei Grandi della Terra, quanto col tallone di ferro della « sovranità limitata ».

I contrasti insorti sul terreno economico all'interno dei due blocchi non tarderanno a provocare *effetti politici* tutt'altro che secondari: all'incremento dell'interscambio commerciale della Germania Federale coi paesi dell'Est — un interscambio che privilegia, tra l'altro, i « satelliti » rispetto allo stato russo alimentando di rimbalzo le spinte centrifughe esistenti al di là della « cortina di ferro » — faranno seguito a partire dal 1970 le vicissitudini di una Ostpolitik in cui l'interesse nazionale tedesco si riflette in modo talmente perentorio che verrà caldeggiata con altrettanti entusiasmi dai socialdemocratici alla Willy Brandt e dall'ultraconservatore Strauss. Alla Ostpolitik germanica faranno eco analoghe « aperture all'Est » da parte degli altri imperialismi dell'Europa occidentale, oltre che del Vaticano, dettate da analoghe ragioni e suscitatrici di non dissimili preoccupazioni da parte dei vertici USA.

Ma il risorgere nel sottosuolo economico di un insopprimibile antagonismo tra l'Europa e il Giappone e gli Stati Uniti provocherà negli stessi anni anche altri effetti, apparentemente molto lontani dai giochi diplomatici dei governi, in particolare l'ondata di antiamericanismo che caratterizzò una serie di movimenti di massa a base soprattutto studentesca tanto prima quanto — a maggior ragione — dopo il « fatidico » 1968. Il fatto che tali movimenti si dessero un'etichetta di « sinistra » più o meno radicale e che traessero ispirazione ideologica dal ciclo delle lotte nazionali anticoloniali di quegli anni, agitando la bandiera vietnamita piuttosto che palestinese o innalzando i ritratti del « Che » oppure ostentando il « libretto rosso » di Mao, non deve nascondere il contenuto nazionalista *ed imperialista* che caratterizzò — ne avessero coscienza o meno i suoi protagonisti — l'ondata di antiamericanismo che percorse allora buona parte dell'Occidente e che è tuttora assai lontana dall'essersi esaurita, anche se ne sono mutate — in parte — le forme esteriori.

Non è un caso, infatti, che il grido « *yankee. go home!* » si levasse con maggior vigore proprio nei tre centri imperialisti usciti sconfitti dalla II Guerra mondiale, che sono poi quelli in cui più profonde e devastatrici furono le ferite della guerra ed in cui più travolgente fu la ripresa economica negli anni che seguirono la ricostruzione. Germania, Italia e Giappone, i tre paesi, il cui sviluppo economico più di ogni altro urtava contro le prerogative di Washington, furono anche quelli in cui più che altrove i movimenti che esprimevano il confuso fermento delle mezze classi innalzarono il vessillo della crociata contro il capitalismo d'America, *anticipando* quello che sarà il perno dell'irreggimentazione di guerra in seno alla costellazione imperialista avversa agli Stati Uniti, e quindi *spianandole il cammino*.

La crisi economica mondiale iniziata nel 1975 non poteva non determinare un brusco approfondimento dei contrasti interimperialistici, rendendo manifeste le fratture e le rivalità fino allora latenti ed aggiungendo nuovi conflitti a quelli già esistenti.

La crisi mondiale simultanea ripropone il fosco quadro di « un mondo di nuovo troppo piccolo per appetiti troppo grandi e numerosi » (5): ogni capitalismo nazionale reagisce alla malattia cercando di scaricarne gli effetti sui concorrenti, e la regola aurea nei rapporti interstatali diventa, a tutti

gli effetti, quel « mors tua, vita mea » a cui si ispirano, del resto, i singoli capitalisti nella loro condotta pratica con tanto maggiore zelo quanto più si restringono i margini di profitto e gli sbocchi sui mercati.

E' evidente che la crisi ha esercitato la sua azione nel senso di esacerbare *tutti* i conflitti interimperialisti, e dunque anche quelli che oppongono l'uno all'altro i diversi capitalismi europei occidentali e quelli che oppongono questi ultimi all'imperialismo giapponese. Ma dire che la crisi economica abbia scatenato la « guerra di tutti contro tutti » è un conto; interpretare quest'ultima come « la notte in cui tutte le vacche sono nere » è cosa ben diversa.

La crisi economica mondiale non ha impartito alle singole molecole imperialiste una accelerazione disordinata del loro moto, producendo una congerie di urti casuali tra di esse; al contrario, accelerando il moto delle particelle, ha moltiplicato gli urti sulle rotte di collisione già segnate, esasperando, tra tutti gli antagonismi esistenti tra gli stati, proprio quelli che erano già precedentemente più acuti e virulenti. Ed ha aggiunto proprio a quei conflitti ed a quelle lotte economiche nuovi motivi di ulteriore contrasto, rendendo *irreversibili* le fratture che avevano già incrinato la compattezza dei due blocchi. La conclusione è che la crisi, lungi dal distruggere i fronti di lotta economica precostituiti, e quindi la possibilità di prevedere sulla base di quelli i probabili futuri schieramenti di guerra, ha reso al contrario *più evidenti* le dorsali dello scontro economico in atto e *meno aleatorie* le previsioni che se ne possono trarre. Anzitutto dal 1975 in poi all'irrigidimento di USA ed URSS a difesa delle zone d'influenza esistenti si viene ad opporre la pressione del Giappone e degli imperialismi europei, che tendono a costituire delle *proprie* zone di influenza: « si può già osservare la crescente dipendenza, non fosse che sul piano commerciale, di certi piccoli paesi: Turchia, Grecia, Jugoslavia, Romania, ecc., alla Germania; Malaysia, Birmania, Indonesia, Taiwan, Corea, ecc., al Giappone » (6). Ovvero a rafforzare la propria presenza laddove un'area di influenza già esisteva: è il caso della Francia, che dal 1975 ad oggi non ha fatto che accentuare la sua pressione imperialistica in Africa, di cui il recente coinvolgimento militare diretto nel Ciad è solo l'espressione più vistosa.

Nè si può trascurare la penetrazione degli imperialismi europei, incluso quello italiano, nella tormentata area mediorientale, in aperta concorrenza tra loro e con gli USA sul terreno degli accordi commerciali come su quello dei grandi appalti di opere pubbliche e del traffico d'armi. In occasione dell'intervento della « forza multinazionale di pace » in Libano abbiamo denunciato con chiarezza gli obiettivi tutt'altro che filantropici della borghesia, nel caso specifico, italiana nell'operazione, improntata al motto classico dell'imperialismo: « *il commercio segue la bandiera* ». Ed abbiamo messo in risalto le divergenze politiche e militari esistenti tra i diversi contingenti della cosiddetta « forza di pace », che, in quanto espressione di interessi imperialistici in antagonismo fra loro, tutto poteva essere fuorchè un corpo di spedizione omogeneo (7).

Nello stesso periodo esplose tra gli Stati Uniti ed i loro alleati europei e giapponesi una guerra commerciale *aperta* su tutta una serie di fronti: dalla siderurgia al nucleare, dall'industria tessile all'aeronautica ed all'informatica. Una guerra commerciale che è tuttora in corso e che il protarsi della crisi economica, col suo alternarsi di guarigioni apparenti e di ricadute violente della malattia, non ha fatto che rendere sempre più acuta.

La « guerra dei tassi d'interesse » nel frattempo ha aggiunto nuovo materiale infiammabile alle già tese relazioni tra gli USA ed i centri imperialisti di Europa e Giappone: grazie al rialzo dei tassi americani decretato nel 1979 — un rialzo *storico* perché per la prima volta nella storia americana si toccarono cifre così alte — la Casa Bianca ottenne una drammatica inversione del flusso dei capitali, fino a quel momento diretto verso la Germania. La politica del « dollaro forte », imposta d'imperio agli alleati dal « big stick » dello zio Sam, produsse cioè un vasto movimento di capitali che vennero attratti nelle banche americane. A questo modo gli Stati Uniti finanziarono *a spese dei fratelli-nemici di Europa e Giappone* il momentaneo risanamento del loro apparato economico tramite una operazione di ristrutturazione industriale in grande stile. In altri termini gli Stati Uniti hanno reagito agli effetti della crisi economica *moltiplicando* gli elementi di conflitto economico, finanziario e politico con i loro tradizionali alleati (8).

Il che significa che, benchè in perenne rissa tra loro, gli imperialismi di Parigi, di Bonn, di Roma, di Londra e Tokio, sono condotti dalla dinamica del mercato mondiale a ricercare sul terreno di una reciproca intesa la possibilità di fronteggiare i diktat del capitalismo americano e di resistere alle formidabili pressioni tendenti ad alleggerire la crisi d'Oltreoceano aggravando le difficoltà economiche e finanziarie in cui si dibattono gli altri membri del « mondo libero ».

Se consideriamo le vicissitudini del campo russo non potrà certo apparire casuale che il dissidio russo-cinese si trasformi proprio nel '75 in una aperta rottura, simultaneamente al costituirsi di un'alleanza tra Cina ed America. Il primo, spettacolare rovesciamento di alleanze è dunque collocato alle soglie del ciclo di anteguerra, un ciclo che non potrà compiersi senza che altri, sconvolgenti cambiamenti di fronte si verificino in entrambi i « campi » delle attuali alleanze.

Il fatto è che il « voltafaccia » cinese non si limita a *preannunciare* la rimessa in causa degli equilibri interimperialistici esistenti, ma si inserisce nel gioco internazionale esercitando esso stesso una *funzione destabilizzatrice* di prima grandezza. Anzitutto a livello del Pacifico, in quanto l'alleanza cino-americana costituisce un'ulteriore ragione di rafforzamento della tendenza all'intesa tra Russia e Giappone, alimentando in entrambi i paesi potenti riflessi difensivi (9). In secondo luogo, a livello dell'Atlantico, dato che la minaccia cinese lungo i confini orientali dell'URSS non può che accentuare la tendenza di Mosca a rendere più sicuri i suoi confini occidentali intrecciando rapporti più stretti ed « amichevoli » con l'Europa occidentale piaccia o non piaccia agli Stati Uniti d'America.

Ma, dal 1975 in poi, altri scossoni — anche se certamente meno spettacolari — verranno a turbare la « pace » vigente al di là della « cortina di ferro »: si pensi allo sganciamento politico e diplomatico della Romania di Ceausescu, ma soprattutto alle vicende della Polonia, che hanno visto coesistere in un'unica crisi due diverse facce: la ribellione operaia, certo, ma anche quella, a sfondo nazionalista e religioso, della borghesia polacca, che ad un certo punto ha incorporato ideologicamente ed organizzativamente il moto proletario. La crisi del 1980-81 sarà risolta — almeno provvisoriamente — da Jaruzelski solo grazie ad una intensificazione dei rapporti economico-finanziari con le borghesie dell'Europa occidentale e ad un rafforzamento del dialogo con la Chiesa di Roma. E' un fatto che sicuramente è riuscito sgradito ai vertici del Cremlino, ma che, nello stesso tempo, ha suscitato echi altrettanto se non più sgradevoli al di là dell'Atlantico.

Si pensi soltanto all'attivismo anti-russo e falsamente filo-operaio sfoderato all'epoca dall'Amministrazione Reagan, e, per contrasto, all'attitudine di comprensione dimostrata dai banchieri dell'Europa occidentale nei confronti del regime polacco. Una « comprensione » che è collegata con un *filo diretto* alle analoghe compiacenze manifestate dalle borghesie europee occidentali nei confronti dell'Iran khomeinista e, soprattutto, del Nicaragua sandinista, ben rappresentate dalle posizioni assunte dall'Internazionale Socialista in proposito. E che cosa significa tutto ciò se non l'assunzione da parte europea di una funzione destabilizzatrice *diretta* proprio in quello che gli americani considerano il « cortile sotto casa »?

All'apertura del ciclo di anteguerra fanno seguito delle modificazioni profonde dell'orizzonte diplomatico internazionale e dei cambiamenti altrettanto drastici degli assetti militari. La violenta accelerazione impressa dalla crisi mondiale alle spinte centrifughe agenti in seno ai due blocchi mette anzitutto termine all'era della « grande distensione ». La pressione congiunta di Mosca e di Washington infatti non è più sufficiente a garantire alle due superpotenze il controllo della situazione nelle rispettive sfere d'influenza. Abbiamo parlato prima dei guai di Mosca all'interno della sua zona.

La vicenda dell'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe dell'Armata russa va vista come una reazione dell'imperialismo russo sia alle spinte centrifughe che si vanno manifestando con virulenza all'interno della sua zona, sia alla destabilizzazione dell'area mediorientale provocata dalla vittoria khomeinista in Iran.

Tale vittoria costituisce per Mosca una duplice minaccia: si tratta infatti di un regime certamente antiamericano ma altrettanto certamente lontano da simpatie filosovietiche, e più incline casomai a flirtare con gli imperialismi dell'Europa occidentale; d'altra parte, il fondamentalismo islamico costituisce un fattore potenziale di dissoluzione del controllo di Mosca su una parte delle Repubbliche sovietiche a maggioranza musulmana. Gli eventi recenti ed il risollevarsi della questione delle nazionalità in URSS mostrano che una simile preoccupazione da parte dei vertici russi è tutt'altro che infondata.

Ma se Mosca ha tutte le ragioni per piangere, Washington certamente non ride.

Sul versante del cosiddetto « mondo libero » abbiamo nel 1981 lo scandalo della guerra delle Falkland-Malvine, lo scandalo di una guerra condotta dalla Gran Bretagna all'insegna del più completo dispregio delle « raccomandazioni » e dei « consigli » americani. E' un « segno dei tempi » eloquentissimo: nel 1956 il corpo di spedizione anglo-francese a Suez aveva dovuto fare dietro-front e tornarsene a casa con la coda fra le gambe al primo alzar di sopracciglio da parte di Washington. 25 anni dopo la Casa Bianca scongiura quello che è considerato comunemente il suo alleato più fedele di

ritirarsi, evitando ai generali argentini la prevedibile batosta. Ma *senza risultato*: le navi britanniche andranno *comunque* a ristabilire la sovranità della Regina sul suolo delle isole contese. La lezione impartita all'Argentina è nello stesso tempo un severo monito per Washington, che, nel contesto dei mutati rapporti di forza, non deve più permettersi il lusso di considerare i beni e gli interessi britannici come merce di scambio di cui disporre a proprio piacimento. L'invasione argentina era avvenuta col tacito consenso americano? Si trattava di un compenso elargito dalla Casa Bianca al vacillante regime dei generali argentini in cambio dell'invio di truppe in Centroamerica? Benissimo: sono affari conclusi dagli Stati Uniti nel loro interesse di grande potenza imperialista. Siano dunque essi a pagare il costo dell'operazione! La Gran Bretagna ritira clamorosamente il « mandato in bianco » rilasciato tacitamente agli USA dai paesi alleati all'indomani della II Guerra mondiale. D'ora in poi ogni Stato tutelerà i propri interessi imperialistici, ed ogni attentato alla « sovranità nazionale » verrà pagato a caro prezzo, perché al posto dell'inchino ai diktat americani ci sarà la ribellione, anche armata, se occorre, una ribellione da cui il prestigio dei « salvatori del mondo » non potrà uscire che umiliato.

Quello che va definitivamente in frantumi con la guerra delle Falkland-Malvine è dunque il simulacro della solidarietà del « mondo libero ».

Nel periodo che segue la crisi del '74-75 dunque i contrasti interstatali all'interno di *entrambi* i blocchi sono divenuti talmente gravi che per poterli dominare le due superpotenze devono abbandonare la strategia della « distensione » ed incamminarsi su una via completamente opposta. Il conflitto Est-Ovest si riacutizza brutalmente, la tensione tra Mosca e Washington torna a salire e sembra di essere di nuovo ad un passo dalla guerra.

Si parla di un ritorno al clima della « guerra fredda »: in realtà negli anni '50 la « guerra fredda » esprimeva la tracotante *sicurezza* dei due vincitori del 2° conflitto e la *stabilità* degli equilibri mondiali da essi sanciti a Yalta, ed obbediva — in tale quadro — ad esigenze di mobilitazione propagandistica e di contenimento delle tensioni *sociali* che minacciavano dall'interno i due blocchi. La « nuova guerra fredda » che prende il posto della « distensione » dopo la metà degli anni '70 esprime anch'essa un'esigenza di contenimento: si tratta però adesso di dominare antagonismi non più (o non ancora) tra classi, ma tra Stati che convivono con sempre maggiore difficoltà nel quadro dei vecchi sistemi di alleanza. La risposta russa ed americana all'insistere di tali pressioni è quella di tentare di canalizzare in direzione del campo avverso l'aggressività imperialista dei propri turbolenti « alleati ». Si tratta, come è evidente, di una soluzione che non è solo provvisoria, come provvisorie sono tutte le « soluzioni » che l'imperialismo estrae dal proprio cappello, ma è anche *di corto respiro*. Nondimeno è una « soluzione » che rivela e in una certa misura anticipa quello che sarà lo sbocco inevitabile dell'aggravarsi dei contrasti interimperialistici se la rivoluzione proletaria non verrà prima, e cioè lo scatenarsi delle reciproche aggressività imperialiste nell'urto di una nuova carneficina mondiale. Il corto respiro che caratterizza la strategia della « nuova guerra fredda » tra Est ed Ovest è viceversa il riflesso dell'*innaturalità* dei fronti interstatali su cui le due superpotenze hanno cercato di canalizzare il dinamismo delle potenze imperialiste « minori ». E' proprio in questa innaturalità infatti che va ricercata la ragione del recente, improvviso mutamento dell'orizzonte diplomatico internazionale nel senso di una « nuova distensione » (10). In questo febbrile alternarsi di opposti giochi diplomatici e di strategie contraddittorie possono leggersi due fatti ormai assodati: l'incapacità delle due superpotenze a controllare stabilmente uno scenario mondiale sempre meno governabile; e, di conseguenza, l'aggravarsi della crisi che condurrà alla fine alla Terza Guerra mondiale.

Col 1975 infine l'anteguerra inizia anche sul terreno militare. Il segnale del passaggio ad una vera e propria economia di guerra è costituito dalla modificazione qualitativa subita dalla « corsa agli armamenti ».

« In effetti, l'armamento che corrispondeva all'*equilibrio del terrore* non è quello che permette di assicurare la vittoria in un conflitto imperialistico. Non che le armi di terrore non debbano essere utilizzate domani, sia per ottenere la decisione in un momento cruciale, sia per intimidire il proletariato. Se ieri si è ricorsi a bombardamenti massicci a Dresda e Amburgo, o si sono sganciate delle bombe A su Nagasaki e Hiroshima, gli Stati imperialistici sono ora in grado di fare molto meglio con i loro stock impressionanti di bombe H e di missili balistici intercontinentali a ogive nucleari multiple e, più di recente, missili da crociera e bombe a neutroni.

Ma ora si è passati dalla « dissuasione » pura e semplice alla strategia di « risposta flessibile ». Tutta la ricerca è oggi tesa verso lo sviluppo delle armi nucleari tattiche, verso una maggiore precisione di tiro più che verso una maggiore potenza di fuoco, verso sistemi di protezione contro i tiri nemici, ma anche verso i progressi e lo sviluppo delle armi convenzionali » (11).

18. La tendenza obiettiva all'intesa fra il capitalismo russo e i capitalismi d'Europa e Giappone.

Il battistrada di questa trasformazione nel senso dell'economia di guerra non poteva che essere la più potente (e la più democratica) tra le concentrazioni imperialiste mondiali, vale a dire gli USA.

Dal 1975 in poi si è potuto inoltre assistere ad una notevole intensificazione dei rapporti economici tra Est ed Ovest, che è espressione da un lato del restringersi degli sbocchi sui mercati occidentali, ingorgati da quella esuberanza di merci che è tutt'uno con la crisi di sovrapproduzione; dall'altro delle necessità di rinnovamento degli impianti e delle tecniche produttive nel cosiddetto « campo socialista », il quale, grazie al processo di integrazione nel mercato mondiale avvenuto negli anni precedenti, non poteva rimanere estraneo alla tempesta generale, e non poteva reagirvi se non ammodernando il proprio apparato industriale. Ed ecco quindi, scaturita dal cuore stesso della crisi mondiale simultanea, la « doppia serie di fattori » di un incremento dell'interscambio Est-Ovest che sarà la matrice di ulteriori sconvolgimenti: « *c'è in un senso l'enorme corrente economica con la quale l'Ovest, zona di alta pressione capitalistica, pesa sull'Est, sempre zona di depressione capitalistica relativa; c'è, nell'altro, la corrente irresistibile suscitata dall'appello degli enormi bisogni tecnologici dell'Est* » (12).

Abbiamo già accennato all'aumento degli scambi commerciali tra la Germania Federale ed il blocco russo (ed all'annessa Ostpolitik) prima del '75: l'incremento nel periodo '71-'76 è ben evidente, ma è ancora contenuto entro limiti tutto sommato modesti, dato che la crescita — in percentuale sull'interscambio commerciale complessivo della RFT — va dal 3,5 al 10% soltanto. Dopo il 1975 le basi poste col Trattato Fondamentale del '72 tra Bonn e Pankow e col riavvicinamento russo-tedesco daranno « i loro frutti, accrescendo il peso economico tedesco-occidentale ad Est, il ruolo di Bonn come interlocutore privilegiato di Mosca, e le forze centripete da sempre esistenti tra le due Germanie » (13).

Non è un caso che, sull'onda della possente tessitura di relazioni commerciali realizzata sotto il pungolo della crisi, nel '79 si ritorni a parlare con insistenza di una possibile riunificazione tedesca « nell'arco di vent'anni » (14), di una « neutralizzazione della Germania » e di una spartizione delle sfere d'influenza russo-tedesche nei Balcani e nel Centroeuropa. « Ecco — commentavamo all'epoca — l'inquietante scenario dell'Ostpolitik nel 1979 » (15), rilevando come la riconquistata indipendenza diplomatica di Bonn « suggerisse definitivamente la rinascita di un potente imperialismo tedesco » (16), pronto a vendere al miglior offerente la propria amicizia.

Il moto pendolare della borghesia tedesca riprende vigore: se è vero che gli USA potrebbero, in una futura guerra contro la Russia, sacrificare la Germania sull'altare del loro interesse nazionale, lasciando che venga annientata sotto l'urto militare dell'Est per intervenire poi col peso del loro intatto arsenale da guerra e delle loro industrie illese in terra d'Europa e giocarvi ancora una volta il ruolo dei « salvatori », allora non è forse più conforme all'interesse nazionale tedesco rimettere in discussione l'alleanza con gli USA? Non sarà necessario, per meglio tutelarla, prendere in considerazione l'eventualità di un rovesciamento di alleanze? Tanto più che « senza il peso della RDT, la RFT non si doterà mai della base economica necessaria per trasformare la propria superiorità relativa in Europa in una posizione di forza assoluta »; e che un accordo russo-tedesco comporterebbe per la Germania che la minaccia di annientamento verrebbe « di colpo attenuata e l'aggressività della Russia si rivolgerebbe verso la Cina e il Giappone » (17).

Vi è una tendenza *oggettiva* all'intesa tra i capitalismi dell'Europa occidentale (con la RFT in prima fila) ed il capitalismo russo, cui fa da contrappunto in Estremo Oriente un'analoga tendenza ad un'intesa russo-giapponese. La base economica di entrambe va rintracciata da un lato nei violenti antagonismi che oppongono le centrali imperialiste europee e quella giapponese agli Stati Uniti, e che la crisi ha trasformato in lacerazioni irreversibili. Dall'altro nella *complementarità di interessi* che esiste tra il capitalismo russo e quelli di Europa e Giappone.

Alla già ricordata necessità di prodotti ad elevato contenuto tecnologico da parte di Mosca e di capitali necessari a finanziare la ristrutturazione economica e ad avviare lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo (18), corrisponde infatti una *altrettanto vitale* necessità di materie prime da parte degli imperialismi dell'Europa occidentale e del Giappone; questi ultimi, nonostante le energiche pressioni che stanno esercitando per ritagliarsi delle proprie « aree di influenza » in Africa ed in Asia, restano tuttavia largamente emarginati dai principali mercati delle materie prime, tuttora controllati in modo preponderante dagli Stati Uniti, e si trovano di conseguenza a dipendere da Washington per i loro approvvigionamenti.

Una simile situazione, che diviene ogni giorno meno tollerabile in paragone per la RFT, che non possiede neppure delle « riserve di caccia » paragonabili a quelle francesi in Africa, non può che spingere inesorabilmente europei e giapponesi a cercare nell'impero moscovita, ed in particolare al di là degli Urali quelle riserve di ricchezze naturali cui non hanno accesso se non limitatamente nel resto del mondo. Ne consegue che le due correnti economiche che attraversano la « cortina di ferro » sono destinate a legare con vincoli sempre più stretti Mosca alle principali centrali imperialiste d'Europa e al Giappone: sono poste cioè le premesse perché un nuovo asse Mosca-Berlino-Tokio venga ad infrangere i precari equilibri della « pace » tra i briganti imperialisti.

Perciò collegavamo la riproposizione della « necessità di rompere l'equilibrio che lasciava la zona russa in uno stato di depressione capitalistica relativa — e quindi la rimessa in causa dello status quo mondiale » — alla ricostituzione degli imperialismi sconfitti nel 1945. Solo grazie allo stabilirsi di rapporti economici privilegiati con l'Europa occidentale e col Giappone infatti la Russia potrà aspirare ad uscire, in forza di un profondo rinnovamento del proprio apparato industriale e della valorizzazione delle sue ricchezze naturali, dalla zona di « bassa pressione capitalista » in cui è tuttora relegata. Ma le implicazioni politiche, diplomatiche e militari di un simile asse economico saranno nello stesso tempo il segnale della precipitazione finale della III Guerra mondiale.

A questa ipotesi sui futuri schieramenti di guerra si possono muovere diverse obiezioni. Anzitutto sulla necessità stessa di postulare un « *Machtwechsel* », un rovesciamento cioè delle alleanze esistenti, come preludio allo scoppio di un nuovo conflitto.

All'ipotesi che la III Guerra mondiale possa risultare dalla collisione Est-Ovest abbiamo risposto opponendovi la positiva constatazione che « l'imperialismo russo [...] non ha alcuna seria ragione di muovere guerra (nucleare per giunta) all'Occidente », non solo perché la debole economia russa non può competere con le economie occidentali e quindi neppure entrare in conflitto con esse sul terreno commerciale e a maggior ragione finanziario, ma anche perché « il capitale russo, già insufficiente per lo sviluppo dell'area da esso oggi controllata, non avrebbe minimamente la capacità di sostenere la ricostruzione del mondo occidentale incenerito a colpi di missili e [...] deperirebbe esso stesso all'interno della sua area »; e che, d'altra parte, « il blocco occidentale [...] non ha alcun interesse ad aggredire una Russia potente militarmente ma povera come partner capitalistico » e perciò incapace di infastidire seriamente l'Occidente sul mercato mondiale (19). Il che significa che l'ipotesi di un conflitto mondiale sulla base dell'urto tra la NATO ed il Patto di Varsavia è un puro nonsenso, e che *altri* saranno gli schieramenti su cui si giocheranno le sorti del terzo macello imperialistico. Resta quindi da definire solo la probabile forma che assumerà il « *Machtwechsel* ».

La seconda obiezione all'ipotesi prima formulata è che sottovalterebbe i conflitti che dilanano il Vecchio Mondo. In realtà quando parliamo della collisione — per ora solo economica — tra gli Stati Uniti da un lato e gli imperialismi di Europa e Giappone dall'altro ci riferiamo ad un contrasto che è sì generale, ma che nondimeno investe in modo più acuto alcuni paesi europei, ed in particolare la Germania.

Non a caso si è delineato in prospettiva un asse Mosca-Berlino-Tokio, e non Russia-Europa-Giappone. Non stiamo affatto dicendo, perciò, che la futura costellazione imperialista anti-americana comprenderà *la totalità* dei paesi europei. Al contrario con ogni probabilità la rissa permanente tra loro non permetterà la costituzione di un polo europeo *unitario* sullo scacchiere mondiale, ed i fronti di guerra del prossimo conflitto — per conseguenza — coincideranno ancora una volta con i confini che separano tra loro gli Stati europei.

Quello che affermiamo è che esiste una tendenza indipendentista che percorre le diverse centrali imperialiste europee, e che essa è destinata a tradursi — in alcune di queste centrali — in un rovesciamento delle alleanze negli anni a venire. A *questi* Stati va assegnato il ruolo storico di rappresentare non la leva di una impossibile unità europea, ma l'emergere di un polo imperialista indipendente in Europa in aperto conflitto con gli USA.

La punta di lancia della risorta vocazione imperialista del Vecchio Continente sarà — per le ragioni fin qui esaminate — la Germania. Non da ora il nostro Partito ha collocato nel Centro dell'Europa la chiave del futuro conflitto: « è lì — scrivevamo infatti all'indomani della fine della II Guerra mondiale — *che si va costruendo la nuova polveriera mondiale* » (20). E' molto più difficile prevedere la futura collocazione degli altri paesi europei, per quanto si possa ritenere probabile che una parte di essi — Italia in testa — staranno a guardare per decidere solo all'ultimo minuto su quale carro conviene saltare, e che, per converso, le rivalità franco-tedesche impediscano lo stabilirsi di un'alleanza tra i due paesi: la « grandeur » francese rischierebbe infatti di restare solo un pallido ricordo in un patto che non potrebbe non sanzionare la supremazia dell'apparato economico tedesco; e d'altra parte le riserve dell'imperialismo francese in Africa rendono Parigi meno propensa di Bonn a lanciarsi all'attacco della « pax americana ».

La collocazione della Gran Bretagna dipenderà dall'equilibrio tra la pressione esercitata su di essa dall'America e la forza attrattiva della « locomotiva » tedesca: quello che non possiamo dare per scontato, nonostante il peso della tradizione storica, è che l'Inghilterra starà necessariamente dalla parte di Washington: la guerra delle Falkland ha dimostrato infatti che l'imperialismo britannico è ben deciso a salvaguardare i propri interessi anche contro Washington, se necessario.

Il problema sarà di determinare quale delle due centrali imperialiste maggiori si impegnerà maggiormente nel salvataggio della declinante potenza economica britannica: se l'America, accentuando l'insularità inglese, o la Germania, integrando decisamente la Gran Bretagna nel sistema economico europeo e legando più strettamente ad esso le sue sorti.

Altra obiezione: se è vero che le economie est-europee hanno un estremo bisogno dei capitali e della tecnologia occidentali per « decollare » a livello del mercato mondiale, Mosca non può non temere gli effetti dirompenti di un « dialogo » mercantile e finanziario troppo intenso tra le potenze dell'Europa occidentale ed i suoi « satelliti », che finirebbe per esasperare le tendenze centrifughe esistenti nella zona russa. Il punto è che la Russia, per quanto possa essere desiderosa di frenare lo sviluppo di relazioni Est-Ovest sempre più strette sul terreno economico per le forze centrifughe che esso scatena, non può fare a meno di alimentare tale processo. Per la semplice ragione che vi è direttamente interessata: il bisogno di capitali e di tecnologia occidentali è anzitutto un bisogno russo. Ed è un bisogno che l'era della « perestrojka » gorbacioviana, con annessa « apertura » all'Occidente affinché possa liberamente fare affari e ritirare profitti in Russia, e con l'enfasi posta sulla necessità di rammodernare l'apparato produttivo a tutti i livelli, non ha fatto che rendere più evidente, mostrandone agli occhi del mondo intero l'indilazionabilità.

Il problema per Mosca allora non può essere quello di opporsi alla duplice corrente economica che va legando sempre di più le sorti dell'Est a quelle degli imperialismi europei, ma di controllarla, di *regolarla*. E' quello che è successo in questi anni: per poter « dialogare » con Pankow, ad esempio, la RFT deve rivolgersi al colosso russo come ad un interlocutore privilegiato. E non soltanto per avviare con esso un altrettanto fecondo interscambio di merci, capitali e materie prime, ma guardando ad esso come al garante ed insieme al controllore degli affari della RDT come di ogni altro « satellite » dell'impero moscovita. D'altra parte la Russia può regolamentare a propria tutela e a proprio vantaggio la tendenza allo sviluppo di più stretti rapporti economici tra le potenze europee occidentali ed i paesi dell'Est in quanto essa detiene — al di là della cortina di ferro — il monopolio di una merce fondamentale: la forza militare.

E quindi, nonostante il rischio di provocare o accentuare le tendenze autonomiste dei « satelliti » di Mosca, il processo di integrazione economica tra le economie europee e quelle della zona russa è destinato ad andare avanti, per quanto regolamentato e controllato da Mosca. E' dalla pressione *inesorabile* di questo svolgimento che nasce la « grande paura » americana.

Gli USA possono dormire infatti sonni tranquilli solo finché i loro rivali sul terreno militare — vale a dire i russi — restano separati da barriere insormontabili dai loro rivali sul terreno economico (Germania e Giappone).

Il riflesso difensivo scatta, viceversa, quando *le due metà spaiate* della possibile costellazione imperialista avversa a Washington si riavvicinano tra loro e minacciano di stringere rapporti di alleanza in un non lontano avvenire; quando imperialismo tedesco e giapponese, aggressivi sul terreno della concorrenza economica, ma oggi ancora relativamente disarmati, entrano in rotta di convergenza col potenziale militare russo.

Tutta una serie di mosse americane, come ad esempio l'accanita opposizione alla partecipazione europea all'affare del gasdotto siberiano, oppure il divieto opposto dagli USA ai giapponesi di partecipare alla costruzione della Transiberiana e — a maggior ragione — di concludere con Mosca accordi di collaborazione nucleare, costituiscono altrettante eloquenti manifestazioni della paura che domina i vertici americani.

(1) « *Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito* », pubblicate nel n. 3 ottobre 1946, della rivista « *Prometeo* », inserite poi nel volume « *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti* », 1973, ed. « *il programma comunista* », pag. 144.

(2) « *Sotto la sferza della crisi si approfondiscono i contrasti interimperialistici* », resoconto della R.G. del 1977 pubblicato ne « *il programma comunista* » n. 23, 1977 e n. 1-2, 1978

(3) *Ibidem*.

(4) « *Le prospettive del dopoguerra...* », pag. 144.

(5) « *Sotto la sferza della crisi...* », cit.

(6) *Ibidem*.

(7) « *Anche le mani dell'imperialismo italiano sul Libano* », « *il programma comunista* », n. 20, 1982.

(8) A proposito della « *guerra dei tassi d'interesse* » vedi in particolare la nota omonima comparsa nel n. 17, 1979 del « *programma comunista* » e l'articolo « *Ogni giorno una novità nel sistema monetario internazionale* », « *il programma comunista* » n. 11, 1982.

(9) « *La Russia — affermavamo nella citata R.G. del 1977 — non può affrontare in buone condizioni una guerra, che non potrà non trascinare nel suo uragano anche la Cina, senza premunirsi con una alleanza ad Est; perciò l'URSS « ha bisogno di un'alleanza giapponese, obiettivo che deve costituire la chiave della strategia russa in Estremo Oriente ».*

(10) V. in proposito l'articolo « *Incontri di pace o premesse di guerra?* » pubblicato nel n. 11, Febbraio 1988 de « *il Comunista* » e dedicato al recente vertice Reagan-Gorbaciov.

(11) « *Sotto la sferza della crisi...* », cit.

(12) « *Sotto la sferza della crisi...* », cit.

(13) « *Il problema della riunificazione tedesca* », « *il programma comunista* » n. 22, 1979.

(14) Il fatto stesso che la diplomazia delle grandi potenze ipotizzi una riunificazione tedesca nell'arco di vent'anni alla data del 1979 costituisce un elemento ulteriore che il rovesciamento dei fronti delle attuali alleanze interimperialistiche, e quindi a maggior ragione la deflagrazione della III Guerra mondiale, potrebbe essere collocato a una distanza di almeno un decennio da ora.

(15) « *Il problema della riunificazione tedesca* », cit.

(16) *Ibidem*.

(17) « *La Germania nella morsa del conflitto Est-Ovest* », « *il programma comunista* » n. 14, 1978

(18) Che la fame di capitali occidentali sia un fenomeno che investe tutta l'area russa è del resto ben dimostrato dall'entità dei debiti contratti dal cosiddetto « *campo socialista* » con l'Occidente, e in particolare con l'Europa: tra il '72 e l'82 il debito complessivo accumulato da tale « *campo* » raggiungeva la ragguardevole cifra di 100 miliardi di dollari.

(19) « *Dietro la crisi polacca cominciano ad apparire i nuovi schieramenti imperialistici* », « *il programma comunista* » n. 2, 1982.

(20) V. « *Battaglia Comunista* » n. 23, 1946.

*Riprendiamo il filo della nostra trattazione, interrotto da ormai trop-
pi mesi, con una serie di paragrafi-
ponte, che hanno il duplice scopo
di collegare la parte politica conclu-
siva — che esporremo di seguito —*

*con il contenuto della esposizione
precedente; e di chiarire con oppor-
tune integrazioni ciò che nel discor-
so fin qui svolto era stato soltanto
abbozzato.*

Nel par. 1 (*Marxismo e Guerra*) si sono messe in luce le divergenze teoriche e di principio che ci oppongono al pacifismo: noi, comunisti rivoluzionari, non siamo affatto « contro tutte le guerre » e « contro tutti gli eserciti », ma siamo per la guerra quando in essa rintracciamo la lotta della giovane borghesia per rovesciare il regime feudale ed unificare il mercato nazionale; contro la guerra quando essa è soltanto lotta tra borghesie imperialiste per la spartizione dei mercati ed estremo antidoto alla agonia finale dell'economia capitalistica ingorgata dalla sovrapproduzione; e saremo di nuovo bellicisti quando si tratterà di difendere la Rivoluzione comunista aggredita o di esportarla oltre le frontiere — valutati con occhio freddo i rapporti di forza e lo svolgimento della lotta di classe negli altri paesi.

Nel par. 2 (*Capitalismo e Guerra*) si è rilevato il fatto che « il capitalismo non sarebbe mai sorto se non vi fossero state guerre e militarismo ». L'intervento statale nell'economia, il monopolio, la guerra ed il militarismo, giusta Marx e la Sinistra, vegliano sul capitalismo pargoletto. Altro che « novità » di stile « neo » o « post-capitalistico »!

Con Marx dei *Grundrisse* abbiamo in particolare sottolineato il fatto che « la guerra e gli eserciti furono la serra calda in cui maturarono macchinismo e lavoro salariato prima di imporsi in seno alla società ». Tale affermazione chiede di essere dimostrata alla luce dello svolgimento storico.

19. La guerra come embrione di impresa capitalistica in ambiente medioevale-servile e antico-schiavistico.

L'inefficienza degli eserciti feudali è ben nota: sebbene il cavaliere fosse un guerriero dalla nascita e quindi un esperto di arti marziali, l'indisciplina, l'arbitrio e l'individualismo facevano dell'esercito feudale il peggiore degli eserciti. Non solo nella guerra offensiva, cui i vassalli erano tenuti a partecipare al seguito del loro signore per sei settimane soltanto ed esclusivamente contro un ben preciso nemico (1), ma anche nella guerra difensiva, cui essi erano obbligati a prendere parte incondizionatamente.

L'individualismo dei cavalieri infatti « si manifestava perfino durante il combattimento. Il cavaliere non era, come il soldato romano, membro di una centuria, oppure, come il soldato moderno, di una compagnia, di un battaglione o di un reggimento, il quale collabora con altri a un'opera comune. Egli rimaneva sempre un singolo individuo. Cento cavalieri non formavano uno squadrone; rimanevano sempre cento cavalieri. Era già molto se all'inizio della battaglia si riusciva a fatica a mandarli tutti insieme all'attacco. Ognuno combatteva per sé; cercava un avversario col quale azzuffarsi: se riusciva a sbarazzarsene, allora forse prestava aiuto a qualcun altro. In tal modo la battaglia si svolgeva sempre come una serie di duelli, e spesso si vedevano alcuni combattere ancora tra loro, dopo che la battaglia era ormai decisa » (2).

In tal senso dicevamo che, mentre l'esercito moderno è « una macchina composta da ingranaggi cui è vietato reclamare privilegi, che devono sottostare al comando di un'unica legge e che sono sostituibili da altri elementi eguali », l'esercito feudale era al contrario una autentica « accozzaglia di uomini d'arme » (3).

Da tale situazione sorgeva nel Medio Evo la necessità di utilizzare truppe mercenarie per integrare o sostituire le variopinte armate dei baroni. Ricordiamo che fu proprio grazie ad un esercito mercenario — il primo del Medio Evo germanico — che Carlo Martello poté battere i Saraceni. Vediamo ora come dalle guerre medioevali germinino forme capitalistiche, e in che senso gli eserciti mercenari che vi intervengono rappresentino tendenzialmente delle imprese capitalistiche, per quanto rudimentali.

Le origini del capitalismo in seno al mondo feudale sono rappresentate dalla guerra, dal commercio, dall'usura. Da tutte e tre queste attività, infatti, si formano anzitutto masse di denaro. Sì, anche dalla guerra, che è « presso tutti i popoli la più antica attività lucrativa » (4), consentendo al vincitore di rastrellare pingui *bottini*. Cesare e Tacito, ad esempio, a proposito dei liberi Germani, « ci parlano della guerra e del saccheggio come loro principale attività lucrativa » (5).

Il concentramento di masse di denaro è tuttavia condizione necessaria ma non sufficiente perché vi sia capitalismo. « Quando Marx spiega che non vi poteva essere capitalismo nel mondo antico, egli ricorda che ciò non fu perché non vi fosse concentramento di massa monetaria ma perché mancavano le masse di lavoratori *liberi* » (6).

Le masse monetarie derivate dal commercio, dall'usura o dalla guerra possono in effetti funzionare come capitale — valore che si autovalorizza, che genera plusvalore — soltanto a condizione di potersi scambiare sul mercato come salario contro forza-lavoro, l'unica merce in grado di aggiungere nuovo valore al capitale anticipato. E ciò presuppone che esista una massa di lavoratori non asserviti nè schiavi, oltre che spossessati dei mezzi per produrre e sostentarsi, dunque liberi di cedere giorno dopo giorno l'unico mezzo di produzione che possiedono, che è la loro forza lavorativa. Ed è proprio perciò che non nel commercio, non nell'usura ma nella costruzione di naviglio e di macchine militari e nell'organizzazione militare a loro adatta noi registriamo la comparsa di attività d'intrapresa di carattere embrionalmente capitalistico.

Ciò avviene, in ambito feudale, dal secolo XI, anche quando accanto ai cavalieri si cominciarono ad utilizzare truppe « armate di arco o di balestra. Esse dovevano sopraffare con una pioggia di frecce i cavalieri lanciati all'attacco e in tal modo demoralizzarli. Fin dal principio furono costituite da *lavoratori liberi prezzolati* » (7). Su tali basi furono organizzate, tra l'altro, le spedizioni dei Crociati e le guerre marittime combattute dalle città commerciali italiane. E' a questo modo che « attraverso la guerra e negli eserciti (...) determinati rapporti economici come il lavoro salariato, le macchine, ecc. si sono sviluppati prima che all'interno della società borghese » (8). Nel caso delle Repubbliche marinare, tra l'altro, « le spedizioni di guerra presentano talvolta il carattere di imprese di società per azioni. A colui che vi prende parte viene promessa una quota del futuro bottino nella misura della sua partecipazione. Chi vi partecipa come combattente riceve meno di chi presta un capitale » (9).

A differenza delle masse monetarie investite nel commercio o prestate contro interesse, quelle investite nelle imprese militari si comportano dunque come capitale in quanto vengono utilizzate, in parte, come soldo contro le prestazioni di « liberi lavoratori » e perciò *soldati*. A differenza dell'usura e del commercio, inoltre, l'impresa bellica richiede l'utilizzazione di *macchine*: saranno l'artiglieria e le navi da guerra del tempo, prodotti non artigianali, ma di industria di Stato, a spianare la strada al successivo sviluppo dell'industria « di pace ». Se è vero che « l'arsenale fu il primo tipo di industria, e dunque la prima industria fu statale » (10), è altrettanto vero che la prima industria fu militare. Prima di armare i mercantili, infatti, l'arsenale arma navi da guerra, e non è un caso che si parli di *armamento* anche per le navi da trasporto. « E' ben noto che, fin dai tempi remoti, il mercante si metteva al seguito dell'uomo d'arme per acquistarne il bottino mediante una tenue somma e rivenderlo poi a caro prezzo » (11).

« Nelle crociate le armate occidentali, sotto le mura di Antiochia, di Laodicea, di Gerusalemme o a S. Giovanni d'Acri, malgrado i successi militari, avrebbero ceduto per difetto di organizzazione e di logistica senza le flotte di Venezia e Genova che giungevano cariche non solo di armi, ma di viveri, di mezzi di opera per l'*artiglieria* del tempo, e di provetti costruttori e artefici di macchine belliche »: navi, dunque, a tutti gli effetti, *militari*. Solo dopo, quando dalle vittoriose crociate « le potenti repubbliche marinare trassero trattati di monopolio commerciale in date zone di Oriente », salperanno dai porti di Venezia e Genova flotte mercantili (12).

Ora vediamo come stavano le cose nell'antica Roma. Secondo Brentano « pure in Roma l'esercito nazionale fu sostituito dall'organizzazione capitalistica della guerra » (13): con la seconda guerra punica compaiono infatti eserciti mercenari e lo Stato è costretto dal confronto con la potenza navale cartaginese a farsi armatore di flotte da guerra, pagando con moneta i lavoratori degli arsenali ed anticipando tramite « società di fornitori », cui dava in appalto i lavori, i capitali necessari alla gigantesca impresa. La stessa cosa accadeva per la costruzione di strade militari, in cui però il ricorso al lavoro degli schiavi era molto più consistente.

I primi embrioni di capitalismo funzionanti nel mondo antico come in quello medioevale sono dunque nello stesso tempo embrioni di capitalismo di stato ed esempi di imprese economiche a carattere militare.

Forza e violenza sono le levatrici della storia, ed è attraverso le guerre che i rapporti di produzione e sociali delle società precedenti si sono determinati e imposti, e successivamente sono stati superati da rapporti di produzione e sociali superiori, più rispondenti allo sviluppo delle forze produttive. E' grazie a questo motore storico delle società umane che ad un certo punto dello sviluppo del modo di produzione schiavistico si determinerà una rottura irreversibile e si passerà al modo di produzione feudale che cancellerà i rapporti di lavoro schiavistico per sostituirli con il lavoro servile e artigianale. Solo dopo un lungo periodo di sviluppo di questo modo di produzione e delle forze produttive ad esso corrispondenti si presenterà storicamente la necessità di rottura definitiva e irreversibile dei rapporti economici e sociali divenuti troppo stretti rispetto allo sviluppo delle forze produttive. I servi della gleba saranno trasformati in *liberi lavoratori salariati* la cui disponibilità di forza-lavoro non sarà più sottoposta all'obbligo per legge (salvo le coscrizioni di tipo militare e il lavoro obbligatorio in tempo di guerra) di essere fornita tutti i giorni e a quel tal padrone. Il modo di produzione capitalistico con la sua generalizzazione a tutte le attività economiche fondamentali libera dai ceppi feudali il servo della gleba trasformandolo in *lavoratore salariato* di industria. Alle origini, i tempi e i ritmi di lavoro delle prime industrie reclutanti forza lavoro schiava o asservita sono disciplinati dalle esigenze della guerra la cui durata e la cui dimensione sono determinate dallo sviluppo delle forze produttive del periodo storico cui appartengono. Esigenze di guerra che « associavano » nelle prime industrie belliche una forza lavoro produttiva e che determinavano la creazione di eserciti mercenari per l'utilizzo effettivo delle macchine da guerra e delle navi costruite negli arsenali e nelle industrie di stato. Dalla disciplina militare discende dunque la disciplina di fabbrica, necessaria all'ottenimento del risultato produttivo perseguito. E attraverso questa disciplina e la sua applicazione per mezzo della gerarchia militare si rafforza e consolida la *produttività* dell'industria di guerra. Ma sarà con la vittoria del modo di produzione capitalistico e dei suoi rapporti economici e sociali e con la vittoria della rivoluzione politica borghese che l'organizzazione capitalistica produttiva, embrionalmente apparsa fin nella lontana società antica e schiavistica nei limiti dell'industria per la guerra, si generalizzerà a tutte le attività umane.

L'importanza della guerra come matrice delle prime forme capitalistiche è inoltre ribadita dal fatto che nel Medio Evo il commercio ed il prestito a interesse sono marginali rispetto al circuito chiuso di produzione-consumo del feudo, e si svolgono solo rispetto ad agenti economici *esterni* alla comunità naturale. I mercanti sono stranieri, ed il prestito contro interesse è consentito solo rispetto agli stranieri. E' giusto quindi concludere che l'attività economica nazionale, endogena, che ha generato le prime forme capitaliste « presso i popoli germanici, come presso i Romani, è stata la guerra » (14), e che « solo lo Stato, colla possibilità di costruzione e coscrizione di tipo militare, poteva in un ambiente o antico-schiavista o medioevale-servile, dare i primi esempi di organizzazione capitalista produttiva e dare con ciò i primi lontani avvii alla accumulazione capitalista ». (15) Ciò che al banchiere ed al mercante è vietato dalla legislazione feudale e corporativa — l'arruolamento di lavoratori salariati; e ciò che è loro vietato dall'entità dei capitali da anticipare — l'avvio di imprese colossali come l'allestimento di un esercito o di una flotta da guerra, è possibile allo Stato — cioè quell'organizzazione centralizzata del potere militare e delle imposte rappresentata dal monarca o da un'oligarchia — che per fini bellici lo può realizzare. E per la guerra, lo Stato transige sui vincoli feudali e corporativi, emana leggi speciali e recluta manodopera prezzolata. Negli arsenali e nelle fabbriche di macchine da guerra, dove il lavoro associato e ben organizzato nei suoi molteplici passaggi rappresenta le fondamenta del lavoro salariato poi tipico del capitalismo, si creano le prime forme di divisione del lavoro associato e i primi operai. Nell'esercito, a sua volta, per esigenze di efficacia e di potenza numerica, la comparsa di reparti mercenari — ossia di specialisti della guerra — tende a stravolgere l'omogeneità dell'organizzazione militare originale (che nell'antica Roma era basata sui cittadini romani e nel Medio evo sulle famiglie feudali e sui cavalieri), creando figure sociali instabili, atte esclusivamente alle armi, assoldate al miglior offerente, sempre disponibili a far la guerra per conto terzi in cambio di donne, cavalli, oro, banchetti e un posto dove dormire. Se l'operaio degli

arsenali delle Repubbliche marinare o dell'antica Atene o Roma annunciava la comparsa del moderno proletario salariato, il mercenario delle crociate o delle lontane guerre puniche annunciava la comparsa di quei settori delle moderne mezzeclassi oscillanti in continuazione tra la condizione proletaria di senza riserve e la condizione borghese, ma nella cui oscillazione la tendenza al privilegio e al parassitismo sociale prevale quanto più la loro « attività » è slegata dalla produzione.

Nei par. 3 (« Accumulazione-Crisi-Guerra ») e 4 (« La Guerra, Alfa ed Omega del ciclo di accumulazione ») si dimostra che la guerra, in ambiente capitalisticamente sviluppato è una inevitabile necessità economica. Caduta tendenziale del saggio di profitto significa infatti per il capitale necessità di accrescere a dismisura il volume della produzione affinché la massa del profitto non declini contemporaneamente al suo tasso. Di qui la lotta accanita tra i capitalismi nazionali per realizzare il proprio prodotto su un mercato mondiale già intasato dalla universale sovrapproduzione; di qui la necessità di distruggere masse cospicue di lavoro passato tuttora utile per sostituirle con prodotti nuovi, in cui sono incorporate masse di lavoro vivente che il capitale deve realizzare sul mercato per perpetuare la propria autovalorizzazione, e quindi per sopravvivere in quanto capitale. Nel par. 5 (*Gli scontri interstatali, prodotto necessario della dinamica dell'imperialismo mondiale*) si sottolinea il concetto che le rivalità interimperialistiche per la spartizione dei mercati costituiscono l'occasione dello scatenamento della guerra tra gli Stati e non la causa profonda di essa: sono un derivato ed una manifestazione della generale sovrapproduzione che sta alla base della guerra e che rende ragione del necessario passaggio dalle guerre locali alla guerra mondiale. Quanto esposto non è ricerca accademica, ma serrata e scientifica demolizione delle proposizioni emananti dalle diverse scuole della classe dominante, tutte convergenti nel sospingere i proletari verso il macello imperialista.

20. Le leggi dell'economia marxista demoliscono da cima a fondo le triviali proposizioni della propaganda borghese.

Controtesi n. 1, o « dottrina dell'Energumeno »: la guerra è il prodotto della follia o della malvagità di singoli o gruppi, eliminati i quali regnerà la pace perpetua. E' la tesi cui si ispira la propaganda apertamente bellicista non solo nella fase dello scatenamento della guerra, ma anche prima, durante la gestazione del conflitto. Verrà utilizzata domani, come già è accaduto in passato, da entrambi gli schieramenti in lotta.

Ieri, la responsabilità del massacro imperialista veniva attribuita dagli uni alla malvagità di dittatori più o meno sanguinari e pazzi (Hitler, Guglielmone, il Mikado...), e dagli altri alla smania di denaro e di potere di alcuni gruppi o cricche congiuranti per il dominio del pianeta (il giudaismo internazionale, i « gruppi demoplutocratici » di Londra e di Washington...).

Domani, tanto i campioni della futura crociata antitotalitaria quanto i campioni dell'opposta orchestra, sedicente anticapitalista ed antimperialista, sapranno certamente trovare gli equivalenti del Dittatore folle e assetato di sangue piuttosto che della congiura giudaicomassonica o demoplutocratica che sia. Per il presente, la figura losca del Criminale storico si aggira ancora nei paesi della periferia capitalista, assumendo le vesti di un Khomeini piuttosto che di un Gheddafi.

Domani, quando la terza guerra mondiale sarà veramente alle porte, sarà tanto più facile additare in un Gheddafi europeo o giapponese piuttosto che in una lobby americana a piacere il responsabile della catastrofe imminente.

Perciò è essenziale denunciare *fin d'ora* agli occhi dei proletari le volgarità di una stampa prezzolata sulla pace messa a repentaglio dal « pazzo di Tripoli » piuttosto che dal « fanatismo khomeinista », e smascherarle per quello che sono: menzogne da propaganda di guerra. Perciò è essenziale ribadire la limpida spiegazione marxista, che fa derivare la guerra dalla necessità economica di far ripartire la produzione, che prima soffocava per la sua stessa pleora in un mercato mondiale divenuto troppo angusto, attraverso « la distruzione massiva di installazioni, di mezzi di produzione e di prodotti », e di porre rimedio attraverso « la distruzione massiva di uomini alla "sovrappopolazione" periodica che si accompagna alla sovrapproduzione » (16).

La causa vera della recente guerra Iran-Irak, ad esempio, non risiede, come dicono i giornalisti stipendiati, nella « follia » di un dittatoricello come Saddam Hussein o nel fanatismo religioso di quell'altra povera comparsa che era Khomeini, ma nella sete ardente di sopralavoro del capitalismo mondiale, che è sete di lutto e di rovine nella misura in cui lutti e rovine sono il necessario presupposto della ricostruzione, e dunque della rinnovata incorporazione di sopralavoro attraverso un nuovo ciclo di applicazione di lavoro vivente. Che altro significa l'orgia di affarismo che da tutto il mondo cosiddetto civile si proietta oggi sul suolo martoriato dell'Iran e dell'Irak, se non che « una distruzione periodica di capitale è diventata una condizione necessaria per l'esistenza di un qualsiasi saggio di interesse corrente »? E che, « considerate da questo punto di vista, queste orribili calamità che siamo abituati ad attendere con tanta inquietudine ed apprensione, e che siamo tanto ansiosi di evitare, probabilmente non sono che il correttivo naturale e necessario di un'opulenza eccessiva e gonfiata, la *vis medicatrix* mediante la quale al nostro sistema sociale, come si configura attualmente, è data la possibilità di liberarsi di tanto in tanto di una pletora sempre ricorrente che ne minaccia l'esistenza, e di ritornare ad uno stato sano e solido » (17)?

La più secca smentita della teoria del Criminale storico è tutta lì: nel tripudio affaristico che oggi la borghesia mondiale celebra a Teheran e a Bagdad avendo attinto da *sei* anni di guerra una boccata di ossigeno. E nella ben più amara medicina della guerra mondiale che cercherà nuovamente di farci trangugiare domani per tornare ad uno stato « sano e solido » che non duri lo spazio di un mattino.

Controtesi n. 2: la guerra è il prodotto della politica imperialista e aggressiva di alcuni Stati, che tendono a sopraffare e a schiacciare altre nazioni calpestandone i diritti. E' la trasposizione della « dottrina dell'Energumeno » sul terreno dei rapporti interstatali, e rappresenta la giustificazione del « difesismo », secondo cui il proletariato deve aderire alla guerra quando la patria è aggredita.

A questa posizione il marxismo oppone la constatazione che ogni Stato capitalista, sotto la pressione inesorabile della sovrapproduzione, è in realtà ad un tempo aggressore e aggredito nella universale lotta per i mercati. Tutti gli Stati, cioè, tendono ad ampliare a spese di qualcun altro la propria fetta di mercato; e tutti cercano di difendere anche a mano armata le posizioni acquisite, perennemente minacciate dalla concorrenza altrui. Questo vale sia per gli Stati più potenti sia per quelli più deboli; vale per i colossi detentori di estese « riserve di caccia », ma vale anche per i pigmei che cercano di ritagliarsi un angolo meno angusto del mercato mondiale.

Che senso ha dunque chiedersi chi ha sparato il primo colpo? Tutti gli Stati, entrati nel girone imperialista della sovrapproduzione e della lotta per la spartizione dei mercati, sono costretti ad aggredire e a difendersi. E non è neppure vero che gli Stati più potenti e prevalenti sul mercato mondiale siano politicamente e militarmente più aggressivi, come vorrebbero far credere i campioni dell'antiamericanismo in Europa e in Giappone. Al contrario, sono proprio gli Stati sfavoriti nella spartizione del mondo, che, quando i rapporti di forza mutano, manifestano una maggiore aggressività politica e militare. Per cui è prevedibile che saranno in futuro gli strapotenti Stati Uniti d'America ad intonare la loro propaganda difesista sul terreno della crociata contro aggressori militaristi e guerrafondai; mentre ad esempio in Germania la propaganda difesista assumerà più probabilmente l'aspetto della crociata antimperialista, della difesa cioè dallo strangolamento economico da parte degli USA.

Che cosa risponderà il partito proletario? Al difesismo di stile americano si reagirà mostrando che l'aggressività militare è l'altra faccia dello stato di soggezione economica dei paesi cosiddetti guerrafondai. Al difesismo di stile germanico si reagirà correttamente solo mostrando che anche il Golia americano, esattamente come il Davide tedesco, combatte PER SOPRAVVIVERE; non dunque avida bramosia di possesso da parte di chi ha già troppo contro difesa di uno spazio vitale da parte di chi ha troppo poco. Entrambe le macchine produttive, ammalate di sovrapproduzione, si scagliano l'una contro l'altra. Entrambe troveranno nelle benefiche emorragie della guerra la possibilità di rimettersi in piedi.

Sia al proletariato intossicato dal difesismo dei « popoli amanti della pace », sia a quello ubriacato dal difesismo « antimperialista » bisogna mostrare nella guerra l'atto supremo della solidarietà delle diverse borghesie imperialiste tra loro; il fatto cioè che esse, gettando i rispettivi proletariati nei massacri e nelle distruzioni immense della guerra, trovano tutte insieme scampo al pauroso ingorgo di merci di capitali e di uomini che tutte rischia di precipitarle in una crisi irrimediabile.

Morte agli stati guerrafondai! Sotto questa bandiera, proletari d'America, vi hanno portato due volte al macello. Prendiamo allora in parola la borghesia più democratica del mondo, e chiediamole perché, pur potendo farlo, non ha annientato l'economia tedesca dopo la prima guerra mondiale, e l'economia tedesca e giapponese dopo la seconda. Chiediamole perché non solo non ha voluto far morire questi Stati militaristi e aggressori per « vocazione storica », ma per ben due volte li ha aiutati a risollevarsi a guerra finita. Proletari d'America, credete davvero che i vostri capitalisti siano « troppo fessi »?

Il fatto che per ben due volte i vinti siano stati ricostruiti ad opera dei vincitori yankees non ha forse di fatto portato, col tempo, alla ricostituzione delle premesse materiali di un nuovo conflitto mondiale? Ma il mistero dell'« assurdo » comportamento degli USA si dissolve rapidamente se si vedono quegli « aiuti » nella loro giusta luce, se li si considera cioè non una semplice partecipazione azionaria a tasso agevolato all'affare della ricostruzione europea, ma un autentico investimento a lungo termine per assicurarsi la possibilità di un nuovo « very exciting » bagno di giovinezza. Lotta all'ultimo sangue contro il militarismo germanico, dunque, o menzogna suprema per spedirvi al macello?

Morte alla plutocrazia americana! In nome della difesa della patria agredita dal vampirismo americano le borghesie di Italia, Germania e Giappone hanno mobilitato i rispettivi proletariati nella 2ª guerra mondiale. Anche questi ultimi sono stati chiamati a combattere una guerra « per la vita o per la morte ». Ed anche a loro dobbiamo chiedere, *prima* che tornino a rullare i tamburi, di tirare le conseguenze delle vicende del dopoguerra. Ai proletari di Europa e Giappone dobbiamo mostrare che anche la « guerra all'imperialismo » di ieri era un imbroglio, come lo sarà la crociata anti-americana di domani.

A guerra finita, proletari, le vostre classi dominanti, quelle classi dominanti che vi avevano chiamato a una battaglia « per la vita o per la morte », si sono subito convertite all'« american way of life » applaudendo i vincitori come liberatori del mondo pur di conservare il diritto di sfruttarvi e di opprimervi. Non hanno esitato a vestire una livrea a stelle e strisce, pur di ottenere gli anticipi per ricostruire i loro paesi in un nuovo grandioso ciclo di accumulazione e di profitti. E questo che cosa significa se non che siete stati ingannati? che non è vero che « il fine della guerra è la Vittoria, e le distruzioni di uomini e di installazioni sono dei mezzi per raggiungere questo fine » (18), ma che, al contrario, la guerra è essenzialmente un mezzo per far fuori una parte di voi, esuberante rispetto alle necessità dell'economia mondiale, e per potere poi spremere quelli che restano, a decimazione avvenuta, nelle galere e nei bagni penali della ricostruzione economica. Altro che « Vittoria o Morte »! La vera vittoria, i borghesi, la registrano contro il « nemico interno », contro il proletariato; essa non dipende dalle sorti delle battaglie, ma dal non contrastato inquadramento degli operai nella guerra imperialista, qualunque sia il suo esito militare.

Controtesi n. 3: la guerra è evitabile facendo appello alla « buona volontà » dei governi o esercitando dal basso una civile e disarmata pressione su di essi. E' la posizione caratteristica del pacifismo in tutte le sue varianti.

Il chiarimento delle fondamentali ragioni economiche che spingono alla guerra tutti gli Stati imperialisti indipendentemente dalla volontà dei diversi governi demolisce completamente questa posizione. Solo la guerra civile e la vittoria rivoluzionaria proletaria possono, al contrario, fermare la guerra imperialista o prevenirla. Il pacifismo rappresenta la forma più subdola e ipocrita di inquadramento ideologico del proletariato da parte della borghesia imperialista in funzione della guerra: facendo leva sull'istintiva repulsione dei proletari rispetto ad una carneficina in cui non hanno nulla da guadagnare e tutto da perdere, il pacifismo li culla nella dolce illusione che sia possibile fermare il macello imperialista che si prepara — e perpetuare le normali condizioni di sfruttamento cui essi sono sottoposti in tempo di pace — senza il trauma, il sangue e le inevitabili sofferenze della guerra civile, attraverso una via più comoda, più tranquilla, più sicura. E' il solito belato impotente del riformismo applicato al caso della guerra. Noi lo denunciavamo ai proletari come la peggiore delle imposture perché sappiamo che il prolungarsi della pace borghese oltre i limiti dettati da un ciclo economico reclamante la guerra, se fosse anche possibile, aprirebbe uno scenario più spaventoso di quello della guerra stessa.

« Fermiamoci a supporre un momento che invece delle due guerre, che hanno impresso questo po' po' di terremoto alla curva del fenomeno esaminato [la produzione siderurgica, N.d.R.], vi fosse sempre stata la pace borghese, la pace industriale. In circa trentacinque anni la produzione era divenuta venti volte tanto, sarebbe divenuta ancora venti volte maggiore dei 70 milioni 1915, toccando oggi [anno 1950, N.d.R.] 1400 milioni. Ma tutto questo acciaio non si mangia, non si consuma, non si distrugge se non ammazzando i popoli. I due miliardi di uomini pesano 140 milioni di tonnellate, produrrebbero solo in un anno dieci volte il loro peso di acciaio. Gli dei punirono Mida trasformandolo in una massa di oro, il capitalismo trasformerebbe gli uomini in una massa di acciaio, la terra l'acqua e l'aria in cui vivono in una prigione di metallo. La pace borghese ha dunque prospettive più bestiali della guerra » (19), tanto più se si considera che la Terra, trasformata in una grande bara d'acciaio, altro non sarebbe che un letto di putrefazione in cui pacificamente si decompongono merci e uomini in eccesso.

Eccovi servito, signori pacifisti, il frutto del « rinsavimento » dei governi e della loro conversione a una « cultura di pace »! Ma è proprio perché tale sarebbe il risultato della pace che non la Follia, ma la Ragione — la Ragione, s'intende, della società borghese — spingerà alla fine perfino i governi più scellerati ad abbracciare la causa della guerra, della igienica, salutare guerra.

Ma noi non denunciemo nel pacifismo solo una predicazione fasulla: diciamo che la propaganda pacifista prepara la guerra. Tutta l'ipocrisia del pacifismo consiste infatti nel disarmare i proletari predicando il disarmo degli Stati. Nel distoglierli dalla necessità di preparare la guerra di classe per prevenire o fermare la guerra imperialista cullandoli nell'illusione che la protesta non violenta, civile e timorata di dio dei cittadini e la « cultura di pace » promossa dagli spiriti elevati di tutte le classi sociali possano conquistare le stanze del Palazzo e fermare il cammino della guerra. Peggio: illudendo i proletari sul fatto che la pace sia un « bene » comune appartenente a tutte le classi, trasforma *fin da oggi* ogni rivendicazione a contenuto classista in un crimine contro la pace, in una rottura della concordia tra tutte le classi che regna nelle grandi parate che oggi si fanno in nome di quel « bene » presunto comune e superiore alle lotte per interessi di parte.

Ma è proprio dalla rottura della solidarietà interclassista qui ed ora, sul terreno del salario, dell'orario di lavoro, della lotta contro i ritmi di lavoro massacranti, contro gli straordinari, per dei sussidi di disoccupazione meno magri come per una casa che non sia una stamberga, dalla rottura del fronte delle classi in tempo di pace che potrà venire, all'approssimarsi del conflitto o nel corso di esso, l'azione disfattista del proletariato, la de-solidarizzazione dei proletari, rispetto alla propria borghesia in guerra, spinta fino alla guerra civile. Il sabotaggio della solidarietà nazionale sul terreno economico in tempo di pace è la premessa indispensabile perché possa aversi poi il sabotaggio della solidarietà nazionale di guerra, che è compito ben più arduo ed esige una dura e lunga scuola di lotta da parte degli operai e delle loro organizzazioni di difesa.

Le passeggiate « per la pace » a braccetto con preti commercianti e ruffiani, e le melensaggini sulla non violenza non si limitano a spogliare i proletari del desiderio di armarsi ed a privarli della consapevolezza di tale necessità per il domani, ma li distolgono dalla lotta per difendere i propri interessi immediati oggi per consegnarli domani con le mani ed i piedi legati al tripudio incosciente della solidarietà guerrafondaia.

Tanto più che, in quello svolto, non vi saranno più « marce per la pace »: i fraticelli d'Assisi, i ruffiani e gli « spiriti elevati » si ritireranno dalle piazze mormorando sconsolati che « il sonno della ragione genera i mostri ». E coloro che si erano fino a quel momento illusi di poter evitare la guerra risvegliando la assopita ragione dei governi si chiederanno che cosa non ha funzionato. E sarà facile allora convincerli che i mostri della guerra sono stati generati altrove, in territori refrattari e lontani, dove più flebile è stata la voce del pacifismo. E dove? Non qui da noi, dove tutto è stato fatto. A meno di non ammettere la vanità di tutta la precedente agitazione, di tutte le petizioni e le passeggiate, bisogna concludere che i Mostri li ha generati il Nemico, il popolo dannato, lo stato più militarista, più imperialista, più sciovinista... Anche in questo senso, il pacifismo è un fattore che in ultima analisi prepara la mobilitazione bellicista.

Alla base della predicazione pacifista vi è la convinzione che la guerra per i vari imperialismi in conflitto non sia una necessità ma un riprovevole « optional ». Per cui, come affermano i teorici del « superimperialismo », la crisi bellica potrebbe essere evitata affidando ad un arbitrato internazionale le controversie e i conflitti d'interesse tra i diversi imperialismi. Come se alla base delle guerre vi fossero gli *eccessivi appetiti* degli imperialismi rivali, ed il problema si riducesse pertanto alla semplice regolamentazione dell'avidità patologica di questo o quello Stato, attraverso opportuni interventi moderatori degli eccessi e delle storture del sistema.

Perciò abbiamo insistito sul concetto che, nei periodi di crisi economica che preludono alle guerre, alle spalle del problema immediato di ciascuno Stato, che è quello di rosicchiare una fetta di mercato in più per allentare la morsa della sovrapproduzione — e dunque non è problema di smodati appetiti da saziare, ma di semplice sopravvivenza del capitalismo nazionale —, c'è il problema storico di tutti, che è quello di far ripartire il processo di accumulazione liquidando prodotti produttori e mezzi di produzione esuberanti. Se è vero che « le rivalità imperialistiche che sono la causa immediata delle guerre non sono esse stesse che la conseguenza della sovrapproduzione » (20), tant'è che le guerre si fanno anche quando il computo dei rispettivi potenziali economici dei contendenti non lascia dubbi sull'esito del conflitto, quali conseguenze ne discendono sul terreno politico?

A) che la « lotta tra i briganti imperialisti » (Lenin) non può essere regolamentata e moderata da alcun consesso o arbitrato sovranazionale: la formula propagandistica non significa infatti che gli imperialisti si fanno la guerra perché preda di delirio e bramosia smodata di possesso, ma che sono tutti egualmente dei briganti, che non esistono imperialisti « più imperialisti » o più cattivi di altri. Sempre di brigantaggio si tratta, anche se questo termine non implica un giudizio morale, e quindi il concetto che potrebbero anche comportarsi altrimenti. Niente illusioni pacifiste, quindi, sulla possibilità che i briganti si ravvedano e ridivengano imperialistici agnellini.

B) che la lotta interimperialistica e l'urto bellico tra le potenze rivali proprio perché non dipendono da avidità eccessive e brame sconosciute, ma dalla necessità di porre rimedio alla sovrapproduzione, non potranno mai condurre alla totale distruzione del pianeta o al suo sprofondamento nella barbarie. Quando si è distrutto l'eccedente la macchina della guerra, qualunque sia il potenziale distruttivo delle armi messe in campo, si ferma perché viene meno la necessità che le ha dato impulso. Piena smentita, dunque, anche del terrorismo psicologico nucleare col rituale spauracchio della possibile distruzione del pianeta, buono solo per alimentare il piagnisteo pacifista e paralizzare le reazioni proletarie e la ripresa della lotta di classe.

1) Di qui gli insuccessi degli eserciti imperiali in Italia nel XII secolo: « Non appena avvenuta l'incoronazione — narra ad esempio lo Heusler — l'esercito imperiale si disciolse e ciascuno cercò di tornare in patria il più rapidamente possibile, mentre l'Imperatore, che al suo ingresso in Italia aveva passato in rassegna sul campo di Roncaglia un potente esercito, si vide abbandonato da tutte le truppe in mezzo alla ostile popolazione romana, e dovette riparare, attraverso l'Italia, al di là delle Alpi, spesso fuggendo come un ladro, e in continuo pericolo di vita », cit. in L. Brentano, « *Le origini del capitalismo* », Sansoni, pag. 36.

2) L. Brentano, op. cit., pag. 31-32.

3) « *Antimilitarismo di classe e guerra* », par. 13 (« Caratteri del militarismo borghese »), « *Il Comunista* » n. 9-10, dicembre 1987.

4) L. Brentano, op. cit., pag. 17.

5) L. Brentano, op. cit., pag. 26.

6) « *Armamento e investimento* » di A. Bordiga. *Filo del Tempo* pubblicato in « *Battaglia Comunista* » n. 17, 1951.

7) L. Brentano, op. cit., pag. 45-46.

8) K. Marx, « *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* », Opere Complete, vol. XXX, pag. 137.

9) L. Brentano, op. cit., pag. 38-39. Il carattere di società per azioni dell'impresa bellica è ben evidente nel sistema genovese delle « maone ». « Le spedizioni di guerra della Repubblica genovese — scriveva L. de Mas Latrie nel 1852 — avvenivano mediante la cooperazione di due forze assai diverse: di coloro i quali vi partecipavano di persona, sia come condottieri, sia come semplici gregari, e degli individui o delle società che contribuivano all'allestimento della guerra con i loro capitali... Ogni volontario riceveva la sua paga e, inoltre, gli veniva riconosciuto il diritto a una quota del bottino... Contemporaneamente all'organizzazione delle truppe, si costituivano società in accomandita, spesso riunite attorno ad una società generale, per fornire alla Repubblica, il denaro, le vettovaglie e le galere occorrenti per la guerra. Tale società prendeva il nome di "maona". Nel corso del secolo XII le più importanti flotte della Repubblica genovese furono costituite in questo modo. ... A Caffaro è risultato che il sistema delle "maone" ... era già stato applicato nel 1100 per costruire la prima flotta con la quale i Genovesi parteciparono alle Crociate ».

10) « *Armamento e investimento* », cit.

11) L. Brentano, op. cit., pag. 47.

12) « *Armamento e investimento* », cit.

13) L. Brentano, op. cit., pag. 18.

14) L. Brentano, op. cit., pag. 26.

15) « *Armamento e investimento* », cit.

16) « *Auschwitz ou le grand alibi* », in « *Programme Communiste* » n. 11, 1960.

17) K. Marx, « *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* », Opere Complete, vol. XXX pag. 248.

18) « *Auschwitz ou le grand alibi* », cit.

19) « *Sua Maestà l'Acciaio* », di A. Bordiga. *Filo del Tempo* pubblicato nel n. 18, 21 settembre - 4 ottobre 1950 di « *Battaglia Comunista* ».

20) « *Auschwitz ou le grand alibi* », cit.

21. Contro l'indifferentismo e l'astrattismo, estremisti a parole e pacifisti nei fatti.

Nel paragrafo 6 (« Gli scontri interstatali, prodotto necessario della dinamica dell'imperialismo mondiale ») abbiamo sottolineato il fatto che, se è vero che la guerra mondiale è figlia legittima della *generale* sovrapproduzione e rappresenta perciò la forma più elevata di *solidarietà* tra Stati imperialisti, tutti quanti interessati a rendersi il reciproco servizio del grande e benefico salasso, ciò non toglie che la manifestazione concreta della suddetta sovrapproduzione consista nell'acutizzarsi delle rivalità interimperialistiche, che dal terreno economico e politico sfociano poi su quello del confronto militare; e che la forma necessaria di quella suprema solidarietà tra Stati capitalisti ingorgati dalla pleora della borghese ricchezza, che è la cooperazione fraterna nella Grande Distruzione di uomini e beni, sia rappresentata dall'urto sanguinoso tra le costellazioni imperialistiche rivali.

Può forse stupire il fatto che la più alta forma di solidarietà tra borghesi sia lo scannamento reciproco? Forse sorprenderà le dame di San Vincenzo, non certo i marxisti degni di questo nome, avvezzi al maneggio della dialettica.

Come non potrà certo stupire il fatto che ciascuna grande potenza approfitti delle vicissitudini e degli esiti del fraterno massacro per stabilire, a guerra finita, la propria strozzinesca supremazia sugli imperialismi più deboli. Amici sì, ma *solo* quel tanto che è necessario; dopo di ché, ognuno per sé, e a maggior gloria del comune iddio, il Profitto... Nella realtà dei rapporti mercantili, ripetiamolo ancora una volta, non esistono né le amicizie senza ripensamenti e senza coltelli nascosti da qualche parte, né l'« odio eterno » che la letteratura ci ha tramandato da antichi modi di produzione ed altrettanto antichi rapporti sociali.

Ciò significa che non bisogna trarre dalla giusta premessa che le rivalità interimperialistiche non rappresentano la causa delle guerre la falsa conclusione che esse, lungo l'arco storico del capitalismo, vengano a dissolversi ed infine a scomparire, fagocitate dal grandeggiare di un imperialismo mondiale concepito come una unità indifferenziata. E' verissimo che il corso imperialistico, il corso dell'imperialismo *mondiale*, porta al massimo grado la solidarietà antiproletaria ed antirivoluzionaria tra i grandi mostri statali, ma il fatto da stamparsi nel cervello è che il clima della « fraternité » è l'esplosione più virulenta che mai dei conflitti interstatali.

Gli stati maggiori ed i governi insomma non manovrano in armonioso concerto lo sviluppo del Massacro da cui tutti trarranno beneficio, indifferenti agli esiti di una guerra da cui comunque usciranno tutti vincitori rispetto al proletariato. Tutt'altro. La mano della Provvidenza borghese è *invisibile*, e l'armonia, la fraternità non stanno avvolte nella bambagia di carneficine concordate e teleguidate magari da un unico centro mondiale, ma stanno nascoste nel guscio d'acciaio della discordia, della lotta più spietata, dell'agguato e del tradimento di ogni patto, che verrà regolarmente stracciato come un qualunque pezzo di carta pur di vincere e mettere in ginocchio l'avversario del momento. Solo così, solo attraverso il fratricidio, il tumulto ed il furore, si realizza il nascosto disegno della Provvidenza, la trama della Salvezza del capitalismo, e dunque dell'imperialismo, mondiali.

Risulta a questo modo posta in netto rilievo la differenza che intercorre tra le posizioni della autentica Sinistra comunista e che stanno alla base delle sane tradizioni del disfattismo rivoluzionario, ed il pacifismo che si ammanta di una fraseologia di ultrasinistra, il quale pretende per l'appunto che nel concetto di « imperialismo mondiale » le differenze ed i contrasti tra le diverse costellazioni imperialiste si annullino, col risultato di concepire alla fine la guerra come un massacro concordato tra centri statali in tutto e per tutto solidali, o addirittura organizzato da un unico centro mondiale.

Gli accademici del « Fil du Temps », ad esempio, hanno parlato della guerra delle Falkland-Malvine come di una guerra « inter-statunitense ». Questa posizione tradisce il suo sostanziale pacifismo in quanto delinea lo scenario di una guerra finta, fasulla, in quanto nega che in realtà i diversi imperialismi si facciano guerra l'uno contro l'altro, vedendo la guerra *solo* come guerra di tutte le borghesie contro il proletariato di tutti i paesi. Peggio: cade nella più volgare apologia del regime capitalistico in quanto prende per buona la suprema fregnaccia della fraternità, « dimenticando » che è attraverso la discordia e la lotta che trionfa la borghese Armonia. L'insidia politica sta nel fatto di « dimenticare » che, almeno all'inizio, noi non chiameremo i proletari a lottare e ad impugnare le armi dell'insurrezione contro il capitalismo mondiale, ma saremo al contrario chiamati dallo svolgimento dei fatti a dirigere la lotta e l'insurrezione dei diversi proletari con-

tro i rispettivi capitalismi nazionali. Il nostro dovere di comunisti rivoluzionari sarà in altri termini quello di esortare i proletari di questo o quel paese ad approfittare delle sconfitte militari del proprio imperialismo per assestarli il colpo di grazia della guerra civile, ed a *fottersene* se da questo sviluppo gli imperialismi rivali potranno trarre un momentaneo beneficio — cosa che è inevitabile in assenza di analoghi moti simultanei a casa loro. Tale vantaggio è infatti *trascurabile* rispetto al rischio di contagio che il successo del moto rivoluzionario ed antiguerresco in un singolo Stato porta necessariamente con sé.

La Rivoluzione vittoriosa nel paese nemico è in realtà un nemico *molto* più pericoloso dell'avversario militare del momento. Sconfitta militare significa infatti sopravvivere, anche se a condizioni relativamente meno favorevoli. Rivoluzione vittoriosa, anche se in casa altrui, significa invece che tutti gli imperialismi rischiano da un momento all'altro di crepare di morte violenta.

Questo è il significato della nostra affermazione secondo cui la lotta contro il capitalismo mondiale e la guerra da esso scatenata inizia e si sviluppa come lotta formalmente nazionale (1), sostanzialmente anti-nazionale, ed in prospettiva internazionale. Partire, viceversa, dalla lotta internazionale e simultanea dei lavoratori salariati contro l'astratta entità del « capitalismo mondiale », significa in realtà *castrare* la lotta della classe operaia contro la guerra pretendendo che essa incominci da un gradino più elevato rispetto a quello da cui è necessariamente costretta a iniziare. Significa sabotarla, e quindi, di riflesso, salvare il capitalismo; anzitutto il capitalismo nazionale, quello della nazione che in quel dato momento vacilla sotto la pressione degli eventi bellici ed in cui quindi le masse entrano in fermento; e, secondariamente, significa anche dare il proprio contributo alla salvezza dell'imperialismo mondiale, impedire che le prime crepe che si aprono in questo o quel settore nazionale si allarghino, si sviluppino, mettendo a rischio, alla fine, la stabilità dell'intero edificio.

Così l'indifferentismo, l'astrattismo ed il rivoluzionarismo verbale di tanti sedicenti estremisti timorosi di « sporcarsi le mani » con rivendicazioni antiguerresche troppo limitate o che lo sviluppo della lotta proletaria in un dato paese possa favorire un imperialismo rispetto all'altro, si risolvono in fin dei conti nell'offrire un puntello in più a quell'imperialismo mondiale contro cui — a parole — avrebbero voluto scatenare la « guerra santa ». Perciò simili posizioni vanno denunciate per quello che sono: la carrozzella di ritorno del kautskismo di sinistra, con tutta la sua presunzione « rivoluzionaria » e con tutta la sua codardia pacifista.

Tipica di questa impostazione — ed emblematica della impotenza politica del piccolo borghese infuriato — è l'astratta opposizione « guerra o rivoluzione » che gli « estremisti » stile Corrente Comunista Internazionale proclamano ormai da anni e rivendicano come loro posizione distintiva. Essi sostengono che la guerra imperialista rappresenta il momento della massima depressione del potenziale rivoluzionario proletario, nel senso che se la guerra è iniziata ciò significa che il proletariato mondiale non ha avuto la forza di impedirle sbarrandole il cammino con la armi della rivoluzione e della guerra civile (2). Grazie tante! Questo lo sapevamo anche noi poveretti, senza aver bisogno dell'illuminazione del marxismo creativo della C.C.I. Quello che invece non sapevamo proprio è il fatto che una simile situazione equivalga alla *massima* depressione del movimento operaio e rivoluzionario; quello che non sapevamo è che, se la guerra mondiale inizia, le sorti della Rivoluzione sono già irrimediabilmente compromesse. Attraverso questa comoda strada si scivola dalla frase rivoluzionaria al pacifismo puro e duro, in quanto se è vero che, a guerra scoppiata, la possibilità stessa di uno sviluppo rivoluzionario è definitivamente esclusa, allora la pace, questa pace lurida, la pace borghese, assurge alla dignità di un « bene » che il proletariato, almeno fin che non è pronto a fare la rivoluzione, dovrebbe tutelare « come le pupille dei suoi occhi », per dirla con Stalin. Ed ecco spuntare all'orizzonte la solita solfa della « lotta per la pace » da farsi in nome della... Rivoluzione. D'altra parte, sempre partendo dal presupposto che a guerra iniziata la rivoluzione è fottuta, che senso avrebbe propagandare o praticare il disfattismo rivoluzionario nel corso del conflitto? Ecco una splendida giustificazione per i *disfattisti* del disfattismo rivoluzionario di domani.

22. Alternative del pre- e del dopo-guerra.

Noi diciamo, al contrario, che *a certe condizioni* lo scoppio della guerra mondiale e le sue alterne vicissitudini possono addirittura spianare il cammino alla Rivoluzione, e che si può avere quindi *guerra e rivoluzione*, innestandosi questa sull'arroventato e sanguinoso terreno di quella. Possiamo delineare quindi diverse ipotesi:

1) *Ripresa della lotta di classe e rivoluzionaria su scala generalizzata nel periodo di pre-guerra con moti insurrezionali vittoriosi almeno in uno dei principali paesi imperialisti.* Solo a questa condizione è possibile concepire l'eventualità che il cammino che conduce al terzo conflitto mondiale sia violentemente spezzato dalla rivoluzione proletaria internazionale; che il segnale della mobilitazione degli eserciti si trasformi per il movimento operaio internazionale in segnale di mobilitazione anti-guerresca ed anti-patriottica, e quindi di guerra civile.

Tale situazione, che non ci sentiamo ancora di escludere — pur ritenendola l'eventualità in assoluto meno probabile, data la profondità e la durata del ciclo controrivoluzionario, da cui non siamo ancora usciti a quindici anni dall'inizio della crisi economica del capitalismo mondiale — ci dà nei suoi termini reali la condizione *sine qua non* di uno scioglimento a noi favorevole del dilemma: guerra o rivoluzione. Perché noi non neghiamo affatto che esso contenga un nocciolo di verità, che consiste nel concetto che solo la rivoluzione proletaria può impedire la terza guerra mondiale (ovvero che senza rivoluzione un nuovo conflitto è inevitabile); neghiamo il fatto che sia lecito rovesciare il senso dell'alternativa, leggendola a questo modo: « Se vi è guerra, ciò vuol dire che la rivoluzione, finché il macello dura, non ci sarà », anziché, come è giusto: « Se vi è guerra, ciò significa che la rivoluzione mondiale non c'è stata ».

2) *Ripresa generale della lotta di classe nel periodo di pre-guerra, riconquista del livello tradeunionistico da parte del movimento operaio — quindi rinascita di organismi sindacali indipendenti — ma senza che quest'ultimo riesca a riconquistare il terreno della sua indipendenza politica, che è condizionato dalla formazione di un legame stabile tra Partito comunista e classe.*

La lotta di classe risorge dunque nel cuore dell'imperialismo, lo impegna in battaglie anche aspre sul terreno economico ma non è ancora abbastanza forte da impegnare la borghesia in uno scontro rivoluzionario, non è ancora in grado cioè di ingaggiare la lotta per il potere in nessun paese imperialista. In tale situazione il segnale della mobilitazione bellica non potrà costituire il segnale della rivoluzione operaia internazionale. La guerra imperialista avrà inizio nonostante le proteste e i tentativi di opposizione da parte proletaria. Ma le condizioni oggettive e soggettive (riacquisizione dell'abitudine alla lotta indipendente da parte degli operai e ricostituzione di un legame, sia pure non ancora sufficientemente profondo e stabile, tra Partito marxista e classe) saranno tuttavia tali da lasciare aperta la possibilità della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, e quindi dell'innestarsi della rivoluzione nel corso della guerra tra Stati. Possibilità la cui realizzazione è a sua volta condizionata dalla capacità del Partito di restare sulle posizioni coerentemente marxiste, di non oscillare e vacillare nell'orgia di pacifismo prima e di patriottismo poi; di contrapporre ad entrambi le sane tradizioni dell'antimilitarismo di classe non solo nella propaganda ma anche nell'azione pratica.

Solo in tal caso i tormenti della carneficina imperialista potranno dare alimento allo sviluppo del disfattismo rivoluzionario e quindi al divampare della guerra civile.

Questa seconda eventualità, di *guerra e rivoluzione*, è tanto poco cervelotica ed astratta che è anzi l'unica ad essersi finora realizzata storicamente: in Russia nell'Ottobre 1917.

3) *Trapasso dalla crisi economica alla crisi bellica senza crisi rivoluzionaria e senza ripresa della grande lotta di classe nella fase di pre-guerra.* E' la ripetizione della situazione storica che ha caratterizzato la fase che ha preceduto la seconda guerra imperialista e che ne ha condizionato lo svolgimento, contrassegnato dalla quasi totale assenza di reazioni da parte del proletariato. In presenza di una analoga situazione sono prevedibili solo episodi più o meno isolati di disfattismo e di fraternizzazione nel corso del conflitto, senza alcuna possibilità di sbocco rivoluzionario, come non ne ebbero né la Comune di Varsavia né le sporadiche fraternizzazioni avvenute in Francia tra soldati tedeschi e francesi nel corso dell'ultima guerra.

Compito principale del Partito sarà allora quello di mantenere vivo attraverso la propaganda il filo rosso dell'antimilitarismo classista e del disfattismo rivoluzionario esortando gli operai al rifiuto dei fronti nazionali e della lotta partigiana, anche ad etichetta « socialista ». Non quello di gettarsi nell'attività pratica « a contatto con le masse » ad ogni costo, nell'illusione di risollevarle volontaristicamente le sorti della Rivoluzione, magari trasformando la lotta partigiana in lotta rivoluzionaria.

L'attività pratica di organizzazione e la partecipazione alla lotta armata sarà possibile solo in presenza di moti proletari *non inquadrati militarmente da nessun imperialismo*, vale a dire in presenza delle Comuni di Varsavia di domani, per quanto prive di sbocco immediato possano essere. Sì, avete letto giusto: *per quanto votate alla sconfitta*, come votata alla sconfitta fu a suo tempo la Comune di Parigi; perché la classe che ha in pugno l'avvenire vincerà solo facendo tesoro delle sconfitte, ed il Partito abdicerebbe alla sua funzione se si ritirasse sdegnosamente dalla battaglia in corso col pretesto che è una battaglia perduta in partenza.

Infatti, anche ammettendo che la guerra inizi senza che la lotta di classe abbia prima risollevato la testa — e quindi che il trionfo della rivoluzione nel corso del conflitto sia escluso —, la possibilità di una mobilitazione operaia significativa nel corso del conflitto e di rotture non episodiche dei fronti di guerra non è affatto esclusa. Dipende dalla capacità di tenuta e di controllo sociale delle diverse borghesie nazionali, dalle vicissitudini dello scontro militare e dalla pesantezza dei sacrifici imposti dalle classi dominanti ai diversi proletariati.

Accanto alla nostra terza ipotesi bisogna dunque prevedere una sua possibile variante, una quarta ipotesi.

4) *Ripresa della lotta di classe nel corso della guerra con scioperi e sabotaggi nelle industrie militarizzate e con episodi non sporadici di ribellione dei soldati*. Anche in tal caso la prospettiva della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile resta *chiusa* come nell'ipotesi precedente. Non dobbiamo farci illusioni: senza ripresa classista prebellica, senza radicamento del Partito nella classe prima dello scoppio del conflitto, niente possibilità rivoluzionarie durante la guerra, in quanto per affrontare vittoriosamente il nemico di classe nel momento del massimo dispiegamento della sua potenza repressiva e delle sue risorse di mobilitazione ideologica al fine di realizzare la più ampia e profonda unità nazionale — ciò che si verifica nel corso della crisi bellica — il proletariato, deve essere anch'esso *preparato*, giungere cioè allo scontro avendo alle spalle un adeguato allenamento alla lotta indipendente ed una autonomia sul terreno ideologico che solo un legame partito-classe già costituito e consolidato può assicurargli. Come il Partito non si improvvisa nelle fasi rivoluzionarie, così neppure la lotta di classe può ottenere la vittoria se emette i suoi primi vagiti alla vigilia di quella che potrebbe diventare la battaglia decisiva.

L'ipotesi dell'emergere di un significativo antagonismo di classe durante la guerra imperialista non modifica dunque le prospettive che si delineano per il movimento operaio nel corso del conflitto, che restano negative rispetto ad un possibile sbocco rivoluzionario. Quelle che invece cambiano radicalmente sono *le prospettive del dopoguerra*. Nel senso che nel corso della guerra si aprano all'azione diretta del Partito degli spiragli non episodici di lotta classista ed il Partito agisca in coerenza con le direttive programmatiche e tattiche marxiste, legandosi agli operai ed ai soldati che lottano ed impugnano le armi *per sé* e imprimendo un indirizzo chiaramente antinazionale e disfattista alla loro reazione immediata contro le sofferenze e le privazioni dell'economia di guerra e contro la disciplina militare; allora sarà possibile che la lotta rivoluzionaria si risollevi nel dopoguerra.

Perciò, non per motivi morali o, peggio, di prestigio e di bottega, il Partito deve essere a fianco della classe operaia anche nella più modesta delle sue battaglie, anche se la sconfitta all'immediato è inevitabile, anche se poi risulterà che si è trattato soltanto di una fiammata isolata: noi non possiamo sapere in anticipo se e in che misura quella fiammata sarà seguita da altre fiammate; sarebbe d'altra parte completamente errato puntare tutto il successo del movimento rivoluzionario su di una fiammata proletaria, o su più di una, dato che il successo della lotta proletaria richiede molte prove prima di giungere a realizzarsi.

Non possiamo sapere *prima* se siamo nell'ipotesi n. 3 o nella n. 4.

Se siamo nella terza ipotesi l'azione del Partito sarà sterile ai fini della ripresa classista immediata ma feconda rispetto alla sua propria continuità; non rafforzerà la classe e non ne influenzerà le lotte successive, è vero, ma rafforzerà in prospettiva il Partito che sarà chiamato a dirigerle, il Partito che dovrà d'altra parte essere ricostituito, riorganizzato su basi teoriche e programmatiche rigidamente coerenti al marxismo rivoluzionario, assolutamente controcorrente e perciò rappresentato da un pugno di compagni.

Se siamo invece nella quarta ipotesi l'azione di indirizzo e di battaglia rivoluzionaria esercitata dal Partito nel vivo della lotta proletaria sarà invece feconda rispetto alla stessa possibilità di ripresa rivoluzionaria postbellica. Infatti quelle lotte sociali scaturite dal ventre della guerra, proprio per la loro continuità e per la risonanza suscitata, lasceranno, se orientate in senso coerentemente classista — e quindi antinazionale —, un segno indelebile nella memoria e nella coscienza di milioni di proletari, una traccia ed un insegnamento che risulteranno preziosi nel momento in cui la borghesia chiederà loro di sostenere i sacrifici più duri per la « ricostruzione della Patria ». A questa esortazione potrà allora rispondere finalmente la voce della Rivoluzione, al contrario di quanto accadde nel secondo dopoguerra, che non fu peraltro avaro di lotte sociali e di fermenti proletari, ma tutti dominati ed inquadrati, purtroppo, dal bandierone nazionale innalzato ormai senza più alcun pudore da Togliatti & C. con la cosiddetta « svolta » di Salerno.

23. Su quali basi è possibile prevedere le diverse eventualità di svolgimento della crisi bellica.

La terza ipotesi rappresenta invece lo scioglimento più sfavorevole del dilemma « guerra o rivoluzione », in quanto schiude la prospettiva di un ciclo controrivoluzionario *ancora peggiore* di quello seguito alla vittoria dello stalinismo in Russia e nell'Internazionale, e poi consolidatosi grazie ai fronti partigiani della seconda guerra mondiale. Insomma, *almeno* un altro mezzo secolo, se non di più, di respiro per l'imperialismo mondiale.

Sarebbe anzi più corretto parlare, in questo caso, di *controrivoluzione ininterrotta*, dell'innestarsi cioè di un'ulteriore fase di approfondimento nell'arco di un unico ciclo controrivoluzionario, dato che dalla situazione storica sfavorevole iniziata nel 1926 non siamo ancora realmente usciti.

Ma proprio qui sta la difficoltà e, in un certo senso, una delle ragioni dell'improbabilità di un simile sbocco. L'inquadramento bellico del proletariato nella seconda guerra mondiale è avvenuto in gran parte del mondo in forza del mito del falso socialismo russo. Oggi quel mito è ridotto ad un cumulo di macerie in tutto l'Est europeo e nella stessa Russia; siamo giunti — almeno nel caso del nazionalcomunismo italico — all'aperta abiura del marxismo, alla tardiva ma aperta *confessione*, da parte del PCI di Occhetto, di non essere un partito comunista. Era una confessione da noi prevista ed attesa, da lungo tempo e di cui non facciamo che prendere atto. Certo non ci attendiamo da questa « svolta » che la classe possa automaticamente ricongiungersi al marxismo non adulterato. Purtroppo i guasti prodotti in nome del falso socialismo e comunismo sono talmente gravi e profondi da rendere possibile il trapasso dall'inquadramento della classe operaia sotto le bandiere dell'opportunismo sedicente socialista o comunista ad un inquadramento esplicitamente borghese all'insegna del nazionalismo, della democrazia una e trina oppure della religione, più o meno intinti di « socialista ».

E' così anche possibile che il ciclo controrivoluzionario prosegua utilizzando altre bandiere ideologiche ed altri strumenti di organizzazione del consenso proprio grazie alla profondissima prostrazione del proletariato mondiale e soprattutto dei paesi capitalistici più potenti prodotta dallo stalinismo e dal poststalinismo; ed è possibile che si giunga quindi alle soglie della terza guerra mondiale in una situazione di persistente e completa paralisi del movimento operaio delle metropoli imperialiste. Tuttavia l'argine controrivoluzionario del Nazionalismo, del Fanatismo religioso o della Democrazia in espansione verso non si sa bene che cosa, non possiede la compatta potenza dell'argine controrivoluzionario di ieri, quello staliniano, cementato e costruito con le suggestioni e i ricordi ancora vivi di una Rivoluzione proletaria snaturata e sconfitta.

E allora è certo possibile che questi nuovi argini contengano e inquadrino ancora una classe operaia avvilita e annientata come quella di oggi; ma non potranno svolgere altrettanto bene il loro ruolo rispetto alle bordate che una classe operaia nuovamente in piedi in futuro tornerà ad esplodere in risposta all'incrudelire dell'attacco padronale. D'altra parte, la linea di tendenza che possiamo intravedere oggi è proprio questa: la trasmissione di forza dalle violente esplosioni sociali nei paesi della grande periferia dell'imperialismo alla lotta operaia che riprenderà nel cuore delle metropoli.

Ce lo dicono tanto l'andamento centripeto delle lotte operaie di questi anni, che da quello che i borghesi insistono a chiamare « Terzo Mondo » si sono avvicinate al cuore dell'imperialismo passando attraverso gli anelli più deboli della catena imperialista (Polonia, Jugoslavia, Algeria, Argentina, Russia), quanto le vicissitudini della perestrojka russa, che, nell'atto stesso in cui ha fatto crollare Muri e Cortine, ha posto le premesse materiali perché attraverso quegli stessi varchi da cui oggi spira il venticello tiepido della democrazia passi in futuro il soffio gelido della lotta di classe, ed il sommovimento siberiano possa investire il cuore dell'Europa, e quindi, soprattutto, Berlino, Parigi, Londra.

Ce lo dice, infine, il corso stesso della crisi economica mondiale, ed il fallito tentativo delle borghesie delle cittadelle imperialiste di allontanare da sé lo spettro della miseria e delle rivolte sociali attraverso l'affamamento dei proletariati dei paesi periferici. Oltre un certo limite, infatti, non si può andare senza correre rischi peggiori, e intanto l'agognata « ripresa » dell'economia mondiale stenta a delinearsi.

Per queste ragioni — crollo dei bastioni ideologici controrivoluzionari più insidiosi e coriacei come lo stalinismo; tendenza obiettiva della lotta di classe a investire nuovamente le metropoli, finora relativamente risparmiate dagli effetti più devastanti della crisi economica; alta probabilità che grazie all'« effetto perverso » della perestrojka l'epidemia di lotte operaie oggi dilagante ad Est contagi anche l'arretrato Occidente — riteniamo che l'ipotesi che la terza guerra mondiale inizi prima che si sia delineata la ripresa classista nelle cittadelle imperialiste sia improbabile, quasi quanto l'ipotesi opposta ed « ottimistica » di una ripresa rivoluzionaria che spazzi via il capitalismo prima che sprofondi l'umanità in una nuova guerra mondiale (3).

Se comunque la guerra dovesse scoppiare prima che la ripresa classista abbia luogo (ipotesi n. 3 e n. 4), eventualità che pure, per i motivi fin qui esposti, riteniamo poco probabile, il Partito, pur non cessando un solo istante dal propagandare il disfattismo rispetto a tutti gli Stati belligeranti, non sarà in ogni caso indifferente all'esito della guerra, in quanto le sorti militari sono tutt'altro che ininfluenti rispetto alle possibilità di ripresa della lotta di classe nel dopoguerra. Essendo ben noto il legame che unisce sconfitta militare e tensioni sociali, resta fermo per il nostro Partito il concetto che lo scioglimento più favorevole per il proletariato sarà rappresentato dalla sconfitta militare dell'imperialismo meglio attrezzato, per forza economica e tradizione di dominio, a controllare la classe operaia alla scala planetaria; e cioè, nelle attuali condizioni, dalla sconfitta dell'imperialismo statunitense, qualunque sia la configurazione della costellazione imperialista rivale.

24. Contro l'attivismo immediatista, fuori da ogni illusione di poter trasformare il pacifismo in un trampolino per il movimento rivoluzionario e da ogni venerazione per la pace borghese, presunto scalino obbligatorio nel cammino della classe operaia verso il socialismo.

Nei paragrafi 7, 8 e 9 di questo lavoro (4) abbiamo posto in rilievo il fatto che con l'inizio della crisi economica internazionale nel 1974-'75 si è aperta una nuova fase nel corso del capitalismo, che definiamo di *pre-guerra*, cioè di preparazione sistematica del terzo conflitto mondiale da parte di tutti i centri imperialisti e che inevitabilmente coinvolge anche i piccoli stati ed i paesi a giovane capitalismo per quanto immaturi essi possano essere quanto a struttura economica. Questa è la fase che stiamo attualmente vivendo, nei suoi caratteri generali.

Abbiamo tuttavia negato che da questa analisi, che scaturisce da tutto il nostro precedente lavoro di Partito e che è stata codificata esplicitamente nel « Manifesto del Partito Comunista Internazionale » del 1981, si possa trarre la conclusione che lo scoppio della terza guerra mondiale è imminente.

Da quando abbiamo enunciato questo concetto, contrapponendoci nettamente a moltissimi gruppi politici « rivoluzionari » che, al contrario, sostenevano la tesi della imminenza della terza guerra mondiale, anche per la suggestione delle adunate oceaniche del movimento pacifista, sono trascorsi tre anni. Questo dato di fatto costituisce già una conferma empirica della fondatezza della analisi sulla cui base avevamo posto la nostra previsione.

Quello che avevamo affermato, in sintesi, è che i ritmi lenti che hanno caratterizzato l'evoluzione della crisi economica mondiale del 1974 — a loro volta collegati alla durata straordinariamente lunga del ciclo di espansione economica del secondo dopoguerra — determinano una altrettanto lunga e tormentata gestazione della guerra mondiale, calcolabile non in anni ma in *decenni*.

In particolare noi sosteniamo che non vi sarà guerra mondiale prima che la crisi economica morda il cuore delle cittadelle imperialiste e faccia vacillare i templi del capitalismo mondiale investendoli con tutta la sua potenza distruttiva e facendo esplodere nelle loro viscere i conflitti sociali violenti che quel brusco squilibrio non potrà non provocare.

Solo dopo assisteremo alla « ripresa drogata » che porterà direttamente alla guerra. Solo dopo, come sta scritto nei nostri testi, del resto, « la forza della rivoluzione sarà chiamata in causa una volta ancora » (5) come alternativa storica alla guerra imperialista, impedendone lo scoppio o, come riteniamo più probabile, innestandosi nel suo corso sanguinoso in modo da spezzarlo nella generale rotta dei poteri borghesi.

La guerra arriva, infatti, *solo quando* sono giunte a piena maturazione quelle che ne sono le cause economiche, costituite per l'appunto dallo sviluppo della crisi capitalistica fino alle sue conseguenze estreme, fino ad un'orgia di sovrapproduzione che si rivela talmente sovradimensionata rispetto alla capacità di assorbimento dei mercati (*e quindi* drammaticamente impotente a risollevarne la massa del profitto spingendola decisamente all'insù) da richiedere il rimedio più drastico, e cioè la guerra, che è sinonimo di rigenerazione dell'intero sistema attraverso gli orrori della distruzione periodica di capitali, merci ed esseri umani *esuberanti*.

I capitalisti alla guerra non ci vanno a cuor leggero, non ci vanno volentieri, nè per capriccio o avidità particolare di guadagno, come vorrebbe la propaganda banale e demagogica del social-pacifismo di falsa sinistra. Non ci vanno a cuor leggero per la semplice ragione che nella guerra — *estremo* rimedio alle contraddizioni del capitalismo —, nelle sue tremende vicissitudini e negli sconvolgimenti che essa comporta per l'intera società, essi vedono con chiarezza il pericolo dell'innescarsi del terremoto sociale della rivoluzione. Cosa che, invece, i socialpacifisti, bontà loro, non vedono affatto, nè i socialpacifisti « tradizionali » tipo PCI e PSI, nè quelli dell'« estrema sinistra » del capitale, stile trotskisti o CCI. Se no, che razza di social-pacifisti sarebbero?

Ma, come non può esservi guerra mondiale senza che la crisi economica si sia fatta avanti con tutte le sue conseguenze catastrofiche nel cuore delle metropoli, allo stesso modo *non può esservi ripresa del movimento operaio né, a maggior ragione, rinascita dell'antimilitarismo di classe, prima che la crisi economica abbia affondato la lama del suo coltello nel ventre di New York come di Parigi, di Londra, di Berlino, di Mosca e di Tokio*. Precondizione della guerra, la crisi economica è al tempo stesso precondizione della ripresa generale della lotta di classe, *e quindi* del risorgere dell'autentica opposizione proletaria alla guerra ed ai suoi preparativi.

Il che significa, per essere chiari, che senza un terremoto economico dell'ottavo grado della scala Mercalli, capace di far crollare fragorosamente gli orgogliosi santuari del capitalismo mondiale, non vi è guerra mondiale imminente; ma, dialetticamente, non vi è neppure la possibilità di quella ripresa generale del movimento operaio e rivoluzionario capace, in forza della sua azione antimilitarista e disfattista, di impedirne lo scoppio nell'ipotesi più favorevole, e, nell'ipotesi meno favorevole, di spezzarne insurrezionalmente il corso in uno o più paesi. Perciò la Sinistra comunista disse che solo « dopo passata una grande crisi di interguerra della portata di quella del 1929-32 » e « durante la ripresa che la seguirà la forza della rivoluzione proletaria sarà chiamata in causa una volta ancora ». Fino ad allora le basi materiali per riannodare le tradizioni dell'antimilitarismo classista nel vivo dell'azione pratica ed a contatto con le grandi masse non sussistono in quanto il corso storico, che è indipendente dalla nostra volontà, non non le ha ancora poste. Fino ad allora il persistere di una situazione storica che abbiamo definito *sfavorevole* ci vieta di farci illusioni di qualsiasi tipo. Condanna ogni tentativo di azione pratica sul terreno dell'opposizione al militarismo ed ai preparativi di guerra a risolversi in puro velleitarismo, ed ogni intervento nei movimenti anti-guerra — a carattere, peraltro, *inevitabilmente* pacifista — a non essere niente di più che la parodia di quello che fu in passato e che tornerà ad essere domani il vero antimilitarismo classista, ed a concludersi di fatto con l'accodamento puro e semplice dei « rivoluzionari » alle grandi mobilitazioni di massa per la pace dirette da preti, nazionalcomunisti & C.

Le conclusioni politiche e gli indirizzi a cui dobbiamo oggi attenerci sono dunque limpidi:

1) Il Partito ed i suoi militanti si asterranno da ogni partecipazione agli attuali movimenti anti-guerra ed anti-militaristi in quanto espressione di una reazione di strati borghesi e piccolo-borghesi contro la guerra che verrà, ed in quanto orientati ideologicamente e diretti politicamente dal pacifismo e dal social-pacifismo, in perfetta coerenza con quella che è la composizione sociale di tali movimenti.

2) Rispetto agli attuali « movimenti per la pace » la nostra consegna è, « in positivo », quella dell'intervento *dall'esterno* a carattere di propaganda e proselitismo nei confronti degli elementi proletari catturati dal pacifismo e inglobati nella mobilitazione delle masse piccolo-borghesi, allo scopo di strapparli a quel tipo di inquadramento e di azione politica. A questi elementi noi diciamo in particolare che non è nelle parate pacifiste di oggi che si prepara l'antimilitarismo classista di domani, bensì nella lotta intransigente di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari *fuori da ogni sùditanza alle compatibilità con l'andamento dell'azienda e dell'economia nazionale*. Come la disciplina del lavoro ed il rispetto per il bene supremo dell'economia nazionale preparano la disciplina nelle trincee e la mobilitazione nel fronte patriottico, così l'attitudine a *dire no* da oggi ai supremi interessi dell'azienda e, più in generale, ai « supremi interessi della Nazione » prepara l'antimilitarismo ed il disfattismo rivoluzionario di domani.

3) Va da sé che la presenza di proletari in seno alle parate pacifiste non può in alcun modo giustificare la teorizzazione di una « componente proletaria » in seno all'attuale movimento « per la pace » o, peggio, di un nascente « antimilitarismo classista » che attenderebbe solo l'intervento attivo dei rivoluzionari per rompere con il pacifismo e col piccolo-borghesime con cui si trova costretto a convivere. Nè, a maggior ragione, è possibile dedurre la presenza di questa fantomatica « componente classista » dal fatto della presenza di gruppi politici sedicenti « rivoluzionari » e « comunisti » frammezzo a preti e ruffiani. Se fossero comunisti come dicono, non sarebbero andati lì a strofinarsi ai loro pari.

L'ala sinistra del pacifismo, in altre parole, non può e non deve essere scambiata con l'emergere dell'antimilitarismo di classe, che non nascerà mai per partenogenesi da nessuna « sinistra pacifista » nè da un qualsiasi coordinamento di gruppetti piccolo-borghesi la cui memoria storica inizia nel 1968.

4) Nei casi, oggi destinati a restare sporadici — data l'assenza di una ripresa generale delle lotte operaie —, di una reazione proletaria contro la guerra ed i suoi preparativi, si apre uno spiraglio, per quanto modesto, all'intervento diretto del Partito, il quale contribuisce in tali circostanze ad orientare e se possibile a dirigere con la propaganda e con l'azione pratica le iniziative di lotta su quel solco. Tale situazione si verifica anzitutto quando sono *dei proletari* a reagire e a scendere in strada; secondariamente quando il movimento di lotta viene schifato e lasciato isolato dalle vestali del pacifismo; in terzo luogo quando vi sono degli avvenimenti concreti e che toccano direttamente i proletari alla base della protesta, che non sarà mai una generica protesta « per la pace », ma una protesta contro ben definite iniziative del militarismo borghese, come è stata ad esempio la spedizione militare italiana in Libano (6), oppure come potrebbe accadere domani per un ipotetico prolungamento della durata del servizio militare, o per una accentuazione degli aspetti più odiosi della disciplina di caserma, oppure ancora per il classico problema del rancio. Si tratta dunque di reazioni *ben distinte* da quelle che sono le parate pacifiste, e riconoscibili come manifestazione della vita della classe operaia proprio sulla base delle caratteristiche che abbiamo prima delineato.

5) Va quindi apertamente sconfessata la tesi *immediatista* secondo cui la ripresa classista e rivoluzionaria possa avvenire in forza della nascita di un antimilitarismo di classe partorito dal fianco sinistro del pacifismo (7).

Primo: perché l'antimilitarismo proletario non può nascere dalle mobilitazioni delle classi avverse, ma esclusivamente dalla reazione immediata dei proletari contro gli effetti dei preparativi di guerra sulle loro condizioni materiali di vita, di lavoro e di accasermamento.

Secondo: perché senza risposta operaia agli attacchi quotidiani del padronato sul terreno del salario, dell'orario lavorativo e della disciplina di fabbrica è impossibile che vi sia reazione contro il militarismo ed i suoi effetti se non come fenomeno sporadico ed isolato, dato che l'impatto di quest'ultimo sulle condizioni di vita della classe è in linea di massima molto remoto e indiretto di quanto lo sia la pressione esercitata quotidianamente dalla borghesia sul posto di lavoro.

Terzo: perché la presenza di un'agitazione piccoloborghese per la pace in pericolo non significa affatto che gli operai la debbano percepire come l'indizio di una minaccia di guerra imminente e quindi come il crollo di una certezza che aveva consentito loro di sopportare senza reagire i sacrifici economici imposti dalla crisi.

Ed è giusto che sia così, dato che è una prerogativa delle mezze classi quella di presentire con largo anticipo i cataclismi a venire, e che l'esperienza storica ha sempre mostrato che l'agitazione pacifista, nell'imminenza del conflitto, si placa. E poi, chi ha mai detto che la percezione della guerra come pericolo imminente ed il vacillare della fiducia in un avvenire che sia *almeno* un avvenire di pace porti alla ribellione degli operai? Sarebbe logico pensare, al contrario, che ne potrebbe derivare piuttosto paura, paralisi, e quindi una rassegnazione maggiore. Tutta questa laboriosa costruzione, che possiamo qualificare solo come *intellettualismo movimentista*, è solo un tentativo di trovare nel movimento pacifista e in quelle che furono le sue adunate oceaniche un surrogato alla ripresa della lotta di classe — tentativo malriuscito anche perché costretto ad inventarsi di sana pianta una « componente classista » che in seno al movimento per la pace non è mai esistita — e nello stesso tempo un'affannosa e vana ricerca di pezze d'appoggio teoriche per giustificare la smania attivistica di correr dietro a quello che si muove. Lo scodinzolamento teorico segue lo scodinzolamento pratico.

6) Va respinta sul piano teorico e politico la posizione, che possiamo definire di tipo *intermedista*, secondo cui i comunisti dovrebbero chiamare i proletari a difendere la pace ritenendola una situazione più favorevole allo sviluppo rivoluzionario rispetto ad una situazione di guerra. Secondo i sostenitori di questa posizione il compito dei comunisti è quello di « orientare i lavoratori più coscienti e radicali verso quelle soluzioni che sono ritenute le più favorevoli, nel momento dato, al fine di incidere sugli eventi affinché essi vadano, passo a passo, nella direzione più favorevole per il movimento rivoluzionario » giacché « mentre obiettivi intermedi, cioè obiettivi per il presente ed il futuro prevedibile favoriscono un maggior grado di coscienza nei militanti rivoluzionari..., al contrario le fughe in avanti, l'incapacità di prendere posizioni politiche, le continue ripetizioni dei "principi", ... ottundono le menti dei militanti rivoluzionari e delle avanguardie operaie » (8). Allora « in assenza della rivoluzione... quali sono le condizioni che favoriscono il movimento rivoluzionario, la pace o la guerra? ». La risposta è, ovviamente, la pace, che viene definita pudicamente « non-guerra tra le principali potenze », in quanto nella crisi bellica si individua il momento alto della controrivoluzione, in quanto « la guerra di per sé costituisce una sconfitta durissima per la classe operaia ».

L'assurdità non è tanto nella risposta, ma nella domanda stessa che ci si pone. L'« incapacità della classe operaia, prima della lotta per il potere, di impedire al capitalismo di scatenare la guerra » su cui si mena tanto scandalo, è un dato di fatto assodato per il marxismo. Solo la rivoluzione proletaria può impedire la guerra: non è propaganda, nel senso banale del termine, nel senso dell'imbonimento. Non vogliamo spaventare i proletari e costringerli a fare la rivoluzione agitando davanti a loro lo spauricchio di una guerra che sarebbe invece evitabile grazie alla semplice lotta difensiva condotta da proletari non ancora abbastanza forti per lottare per il potere, grazie cioè a qualcosa che è poco più di una battaglia sindacale coraggiosa.

Non trasformiamo, per cortesia, il marxismo in imbonimento da sagra paesana! Se, in quanto marxisti, affermiamo l'inevitabilità della guerra, posto che la rivoluzione non venga prima, non è perché vogliamo giocare all'atrocismo; è perché sappiamo, sulla base di un'analisi scientifica delle contraddizioni del capitalismo, che i poteri borghesi a un certo punto devono scatenare la guerra pena il fatto di precipitare in un baratro peggiore, quello del collasso economico, del crollo senza speranza.

Se questo è vero, se ci si dichiara marxisti e si accettano queste premesse, allora dovrebbe risultare chiaro che nessuna classe minacciata di morte accetterà mai che le si impedisca di porre mano all'unico rimedio che le può restituire decenni di vita e di salute, a meno che non le venga strappato dalle mani il potere politico da parte della classe storicamente rivoluzionaria, in armi e dittatorialmente potente. Ciò « costringerebbe » la classe dominante borghese a *rimandare* la guerra borghese — o a *separarsi temporaneamente* da essa — per dedicarsi completamente alla *guerra di classe* imposta dal proletariato rivoluzionario. In tale situazione — che potremmo definire di *doppio potere*, come fu definito da Lenin il periodo che va dal febbraio all'ottobre 1917 — solo dei traditori potrebbero sognarsi di porre all'ordine del giorno la questione della « difesa della pace ». E solo dei traditori hanno potuto — in una situazione del tutto diversa dal '17 russo, quella ad es. della seconda guerra mondiale — porre la questione della lotta contro il fascismo come obiettivo intermedio a fronte della constatata impossibilità di porre agli operai la rivoluzione come obiettivo immediato.

E' evidente che, dal punto di vista delle condizioni di vita dei lavoratori il fascismo e la guerra sono rispettivamente peggiori della democrazia e della pace. E' chiaro che gli omicidi bianchi della pace borghese sono meno peggio dei massacri in trincea. E' chiaro che la carota riformista è — all'immediato — meno peggio del bastone fascista. Ma quello che i teorici dell'intermedismo non vogliono vedere è che le azioni della classe dominante non derivano da volontà soggettiva di singoli o gruppi, ma obbediscono al vincolo di una determinazione che è più forte di qualsiasi « volontà politica ».

Il fascismo rappresenta, in dati svolti, una soluzione obbligata. Quale borghese infatti non desidererebbe che le chiacchiere e le seduzioni democratiche fossero sufficienti a *normalizzare* la classe operaia? Quale borghese non desidererebbe che la situazione economica gli consentisse di pagarsi la pace sociale con concessioni di tipo riformistico? Il fatto è che ci sono situazioni storiche in cui la borghesia non può concedersi il lusso di ottenere con le buone maniere la necessaria disciplina da parte degli schiavi salariati, e allora è *necessario* ricorrere alle cattive maniere, al fascismo.

Domandina agli intermedisti di ieri, di oggi e di domani. A quale condizione la classe operaia potrebbe « incidere sulle scelte politiche della classe dominante » quando queste « scelte » sono delle strade obbligate, costringendola ad esempio a scegliere la democrazia quando la situazione economica non glielo consentirebbe? Risposta: Solo quando la forza della classe operaia fosse tale da far paura alla classe dominante, solo quando la classe operaia fosse nelle condizioni di poter insorgere vittoriosamente contro il potere costituito. Ma in tali condizioni la consegna intermedista, per quanto possa avere successo nell'immediato, è la consegna dei venduti. Fuori da quelle condizioni è velleitaria, è piagnisteo, è supplica scema e impotente.

(fine)

(1) « *Il Comunista* » n. 4-5, Luglio-Ottobre 1986, pag. 13.

(2) La C.C.I. sostiene in particolare che la guerra in quanto « momento avanzato della barbarie (capitalistica) come tale non favorisce le condizioni della generalizzazione della rivoluzione »; anzi, dato che « la guerra è possibile solo dopo una sconfitta del proletariato che lasci alla borghesia le mani libere per poter condurre la società alle peggiori catastrofi » (« *Rivoluzione Internazionale* », n. 28, giugno 1982), se ne deduce che lo scoppio della guerra è indizio della già avvenuta sconfitta della classe operaia.

(3) Nella graduatoria delle probabilità poniamo quindi al primo posto l'eventualità n. 2, di ripresa classista, prebellica senza rivoluzione vittoriosa; al secondo posto l'eventualità n. 4, di reazioni classiste intrabelliche prive di sbocco rivoluzionario durante il conflitto; al terzo posto, e cioè come *improbabile* l'eventualità n. 3, di totale paralisi prebellica ed intrabellica della classe operaia; poniamo infine l'eventualità della rivoluzione vittoriosa prima della guerra, e quindi dell'impedimento allo scoppio del conflitto da parte della rivoluzione mondiale come l'eventualità in assoluto più remota. Un ulteriore quinquennio di pace sociale nelle metropoli potrebbe definitivamente bruciarla.

(4) I suddetti paragrafi, intitolati rispettivamente « Una pagina è girata nella storia del XX secolo », « I tempi dell'accumulazione e della crisi dettano i ritmi di gestazione della guerra » e « Maturazione del conflitto e indici-acciaio », sono stati pubblicati nel n. 4-5, Luglio-Ottobre 1986 de « *Il Comunista* ».

(5) « *Il corso del capitalismo mondiale nella esperienza storica e nella dottrina di Marx* ». Parte I. Par. 5 (« Costruzione del prospetto per l'Inghilterra »), pubblicato nel « *programma comunista* » n. 17, 11-25 Settembre 1957.

(6) Contro la spedizione militare italiana in Libano si sono verificate ad es. in Veneto delle reazioni di segno classista da parte delle famiglie dei militari e dell'ambiente operaio più in generale.

(7) La tesi in questione è stata enunciata nel momento di grave sbandamento del nostro Partito in relazione all'ultima crisi interna e si trova esposta nel disgraziato articolo intitolato « La prospettiva dell'antimilitarismo proletario e la tattica verso il pacifismo attuale » (« *il programma comunista* » n. 10, I.XII.1983). Il contenuto di tale articolo, che peraltro contribuì all'ulteriore e finale sbandamento che diede vita all'effimero esperimento movimentista di « *Combat* », deve essere respinto in toto in quanto estraneo ed antitetico rispetto alla linea del Partito ed alla sua tradizione.

(8) « Linea politica o declamazioni? », ne « *L'internazionalista* », n. 12, Settembre-Dicembre 1982.

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

IL COMUNISTA : C. P. 10835 - 20110 MILANO